

ALLEGATI
GLI ATTI DEL SEMINARIO DI FIRENZE

D O S S I E R

SPECIALE G7

GUERRE
&
PAGE

(anno 2°) - n°13/14
Luglio/Agosto 1994

Mensile sped. abb. post. /50% - Milano

L. 6.000

CON IL CORE
CON LA MENTE

Smemoranda '95, sorella d'Italia.

Quella curiosa, solidale, con tanta voglia di sognare



Hanno scritto con il cuore e con la mente:

- Antonio Albanese
- Antea
- Pietro Banas
- Lorenzo Beccati
- Stefano Benni
- Alessandro Bergonzoni
- Claudio Bisio
- Felice Caccamo
- I. G. Casamonti
- Lia Celi
- Maurizio Chierici
- Enzo Costa
- Lella Costa
- Sylvie Coyaud
- Lucio Dalla
- Alessandro D'Egitto
- Oreste Del Buono
- Ivan Della Mea
- Fabio Di Iorio
- Antonio Faeti
- Fabio Fazio

- Walter Fontana
- Gemelli Ruggeri
- Enzo Gentile
- Enrico Ghezzi
- Margherita Giacobino
- Gialappa's Band
- Gino e Michele
- Giobbe Covatta
- Gioele Dix
- Gene Gnocchi
- Corrado Guzzanti
- Enzo Iacchetti
- Ligabue
- Mario Maffi
- Paolo Mereghetti
- Maurizio Milani
- Morando Morandini
- Gianni Mura
- Piero Pelù
- Valerio Peretti
- Gabriele Porro
- Maurizio Porro
- Marco Posani
- Claudio Ricordi

- Paolo Rossi
- Roberto Roversi
- Sergio S. Sacchi
- Gabriele Salvatore
- Severino Salvermini
- Maurizio Sangalli
- Fulvia Serra
- Marina Terragni
- Annamaria Testa
- Ettore Tibaldi
- Dario Vergassola

- Crippa
- Dalmaviva
- Disegni e Caviglia
- Donarelli
- Elfo
- Ellekappa
- Giuliano
- Greggio
- Leone
- Lubrano
- Lunari
- Maldini
- Mannelli
- Maramotti
- Natali
- Pat
- Perini
- Praga
- Scapigliati
- Solinas
- Squillante
- Staino
- Vauro
- Villa
- Ziche e Minoggio



Hanno disegnato con il cuore e con la mente:



SMEMORANDA®
il libro un po' agenda, un po' diario

GUERRE & PACE - Bollettino del Comitato Golfo per la verità sulla guerra

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Rainero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole.

DIRETTORI

Walter Peruzzi (*resp.*) - Edoarda Masi.

REDAZIONE

coordinamento: Giuseppe Gozzini, Cristina Alziati, Beatrice Billiato, Mavi De Filip-pis, Barbara Locatelli, Claudio Tomati, Gianni Zonca.

responsabili di settore: Cristina Alziati (*Germania*), Antonio Barillari, Valeria Belli (*Medio Oriente*), Lanfranco Binni (*Africa*), Alessandro Boscaro (*guerra dell'informazione*), Salvatore Cannavò (*politiche europee*), Franco Ferri (*strategie del "nuovo ordine mondiale"*), Vera Gonçalves (*Golfo Persico*), Giuseppe Gozzini (*ex-URSS*), Floriana Lippardini (*ex Jugoslavia*), Edoarda Masi (*Estremo Oriente*), Antonio Mazzeo (*politiche italiane difesa*), Mariella More-sco Fornasier (*America Latina*), Roberto Romano (*armi, questioni economico-militari*), Silvano Tartarini (*bollettino di pace*), Gianni Zonca (*Nord Africa e Medio Oriente*).

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Luisa Degiampietro, Mani Tese, Carla Miglierina, Milvia Naja, Pino Tagliazucchi, Anna Maria Umbrello.

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Daniela Adamuccio.

UFFICIO STAMPA

Eri Garuti, Roberto Marchetta.

AMMINISTRAZIONE

Paolo Limonta, Stefania Robba.

VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri - Grafica&Illustrazione
Via Guinizelli, 5 - 20127 Milano
Tel. 02/2896438.

FOTOGRAFIE

Tutte le fotografie di questo numero sono di Isabella Balena

COPERTINA

Napoli 1991, Quartiere "Le vele"
(Foto di Isabella Balena)

STAMPA

Synthesis Press di Francesco Spoladori -
Via Capecelatro, 22 - 20148 Milano - Tel.
02/4044185.

CONCESSIONARIA

PER LE LIBRERIE

Diest Distribuzioni - Via C. Cavalcanti, 11 -
10132 Torino - Tel. 011/8981164.

COPIE E ABBONAMENTI

Una copia, Lit 4.000 - Abbonamento annuo (10 numeri) Lit 30.000 / Estero Lit 60.000
CCP n. 24648206 intestato a: Guerre & Pace - Via Festa del Perdono, 6 - 20122 Milano - Tel. 02/58315437 - Fax 02/58302611.

AUTORIZZAZIONE

Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993.

Chiuso in tipografia il 1 luglio 1994.

QUANDO L'ECONOMIA UCCIDE

"Quando l'economia uccide... E' ora di cambiare!". Con questo slogan felice il convegno Arena 5, organizzato lo scorso settembre a Verona da Beati i costruttori di pace, metteva in evidenza una convinzione sempre più diffusa nell'area pacifista e che noi stessi abbiamo più volte espresso da queste colonne: la convinzione che per fermare le guerre non bastano la solidarietà e neppure l'opposizione politica ai conflitti (cose, beninteso, indispensabili) ma occorre contestare il modello di sviluppo capitalista e il sistema di dominio che produce le guerre, e che le utilizza per rafforzarsi.

Il "vertice" dei Sette Grandi che si tiene dall'8 al 10 luglio a Napoli è appunto il simbolo di questo dominio. Ce lo dicono lo spreco di miliardi, gli addobbi, la politica di "lavori pubblici" attuata per nascondere il degrado di una città che è fra le vittime di questo sistema, garantire "degn" accoglienza ai monarchi e alle loro consorti, aumentare intorno a loro i consensi. Ce lo dice la militarizzazione della città, volta a impedire che il dissenso si manifesti.

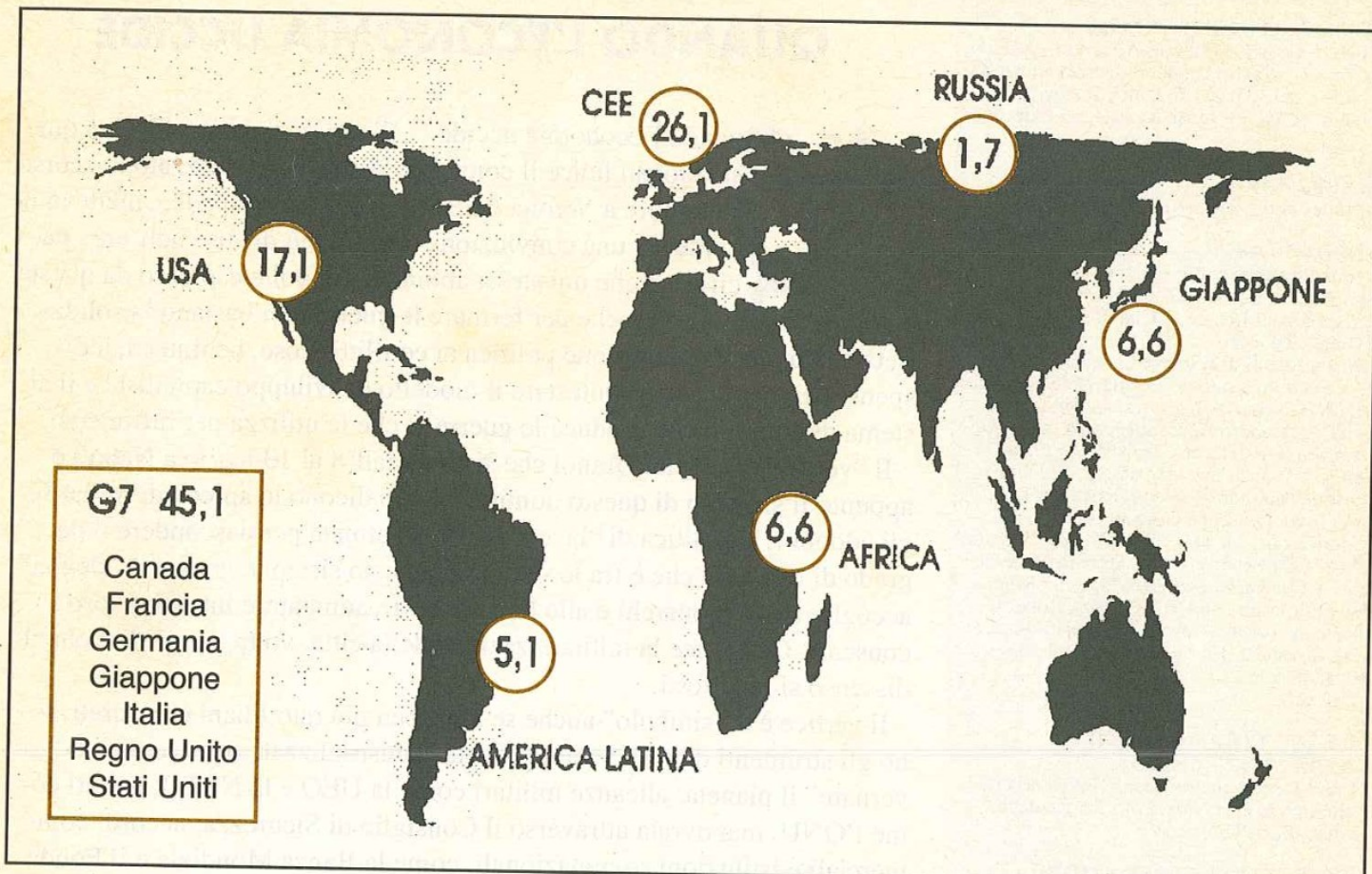
Il vertice è il "simbolo" anche se altri, ben più quotidiani e concreti, sono gli strumenti di cui i Sette paesi più industrializzati si servono per "governare" il pianeta: alleanze militari come la UEO e la NATO; istituti come l'ONU, manovrata attraverso il Consiglio di Sicurezza; accordi commerciali e istituzioni sovranazionali, come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, che elaborano e impongono le politiche dei Sette, in conformità con gli interessi delle grandi transnazionali che essi rappresentano

Proprio alle politiche economiche, più precisamente alle misure per "sostenere" l'occupazione, è dedicato con notevole ipocrisia il vertice di Napoli. Come se non fossero le politiche neoliberiste dei Sette e dei singoli paesi occidentali a produrre e estendere la disoccupazione anche a Nord, oltre che ad accrescere la dipendenza dei paesi del Sud, impedirne lo sviluppo, condannare alla miseria e alla morte per fame centinaia di migliaia di persone, devastare l'ambiente. Queste politiche sono anche la causa della conflittualità sociale che sempre più spesso degenera in conflitti armati o che si cerca di bloccare col ricorso alla guerra. E sono guerre esse stesse, fra le più feroci.

Con questo numero speciale abbiamo voluto appunto documentare attraverso numerosi esempi concreti i meccanismi e gli effetti di tale "economia di guerra" e in particolare dei "programmi di aggiustamento" mediante cui si cerca di imporla in tutti i continenti. Una attenzione specifica è poi dedicata alla sua ricaduta sulle donne, sia del Nord sia del Sud.

Ma come opporsi? Come imporre una "economia di pace" e uno svilup-

(continua in ultima pagina)



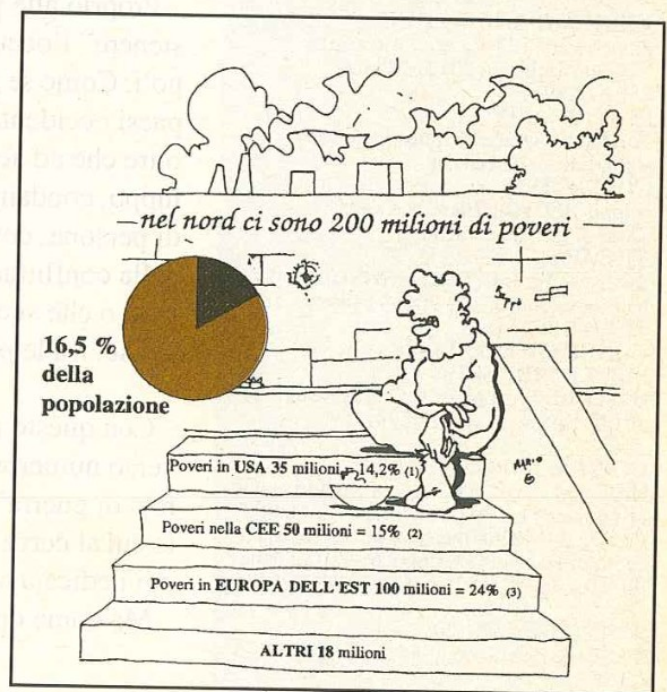
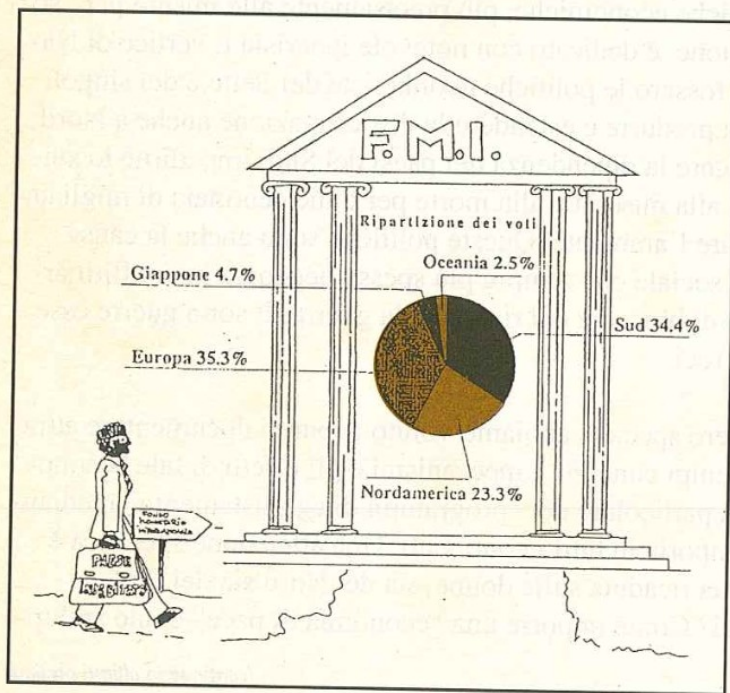
- G7 45,1**
- Canada
 - Francia
 - Germania
 - Giappone
 - Italia
 - Regno Unito
 - Stati Uniti

In alto: **Distribuzione delle quote del capitale della Banca Mondiale** (dati 1993 - Fonte: "Terre del fuoco", primavera 1994).

In basso a sinistra: **Ripartizione dei voti nel Fondo Monetario Internazionale**

(Fonti: A. Sciortino, Il debito in via di sviluppo; F. Gesualdi, Nord/sud: predatori, predati e opportunisti).

In basso a destra: **I poveri nei paesi del Nord** (Fonti: "Il sole 24 ore", 4/9.92; Eurostat, Poverty in figures: Europe in early 1980s, 1990; UNDP 1991).





BOMBAY 1993 - (Tutte le fotografie di questo numero sono di Isabella Balena)

SAP E NEOCOLONIALISMO ECONOMICO

da un testo di Tissa Balasuriya*



Il vecchio colonialismo usava l'esercizio del potere politico nelle colonie per dominare l'economia e la cultura dei popoli colonizzati.

Quando le colonie raggiunsero l'indipendenza diventò necessario trovare nuovi metodi per lo sfruttamento dei paesi poveri.

La nuova strategia consiste nell'esercitare il controllo economico insieme alle élites locali, nel ruolo di partners subordinati.

Ecco come si realizza, e con quali effetti, attraverso i "Programmi di Aggiustamento strutturale" (SAP) del Fondo Monetario e della Banca Mondiale.

Dopo il passaggio delle ex colonie all'indipendenza i paesi più industrializzati si sono costituiti in un club di ricchi (si veda in particolare il Gruppo dei Sette). Le grandi imprese multinazionali si sono divise le risorse e i mercati mondiali, e influenzano le legislazioni e gli atti dei governi in modo da subordinarli ai propri interessi. La Commissione trilaterale costituita da Nord-America, Europa Occidentale e Giappone ha individuato le istituzioni legate all'ONU e in particolare il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale (BM) e il GATT come strumenti per modellare il nuovo ordine economico in funzione delle proprie esigenze.

Quasi sempre la scheda di preavalutazione dell'FMI o della BM è un requisito irrinunciabile perché un paese povero possa ottenere prestiti da paesi ricchi o dai grossi canali delle finanze internazionali. L'FMI e la BM procedono d'intesa nell'imporre condizioni o "parametri pre-condizionali" prima di esprimere una segnalazione favorevole a un paese povero.

Si dice che queste condizioni sono finalizzate all'"aggiustamento strutturale" dei paesi poveri, aggiustamento indispensabile per ricondurli nell'alveo di uno sviluppo economico solido e equilibrato, così come nel periodo coloniale gli ideologi dei paesi colonizzatori ripetevano costantemente ai popoli colonizzati che le colonie rappresentavano un beneficio per loro. Ma esse hanno permesso solo l'arricchimento delle poten-

ze coloniali e delle loro imprese. Analogamente, oggi, USA, Europa Occidentale e Giappone sollecitano "Programmi di Aggiustamento Strutturale" (SAP) che, in prospettiva, dovrebbero aiutare i paesi poveri, mentre in realtà li rendono dipendenti dai centri ricchi e indeboliscono notevolmente le loro economie.

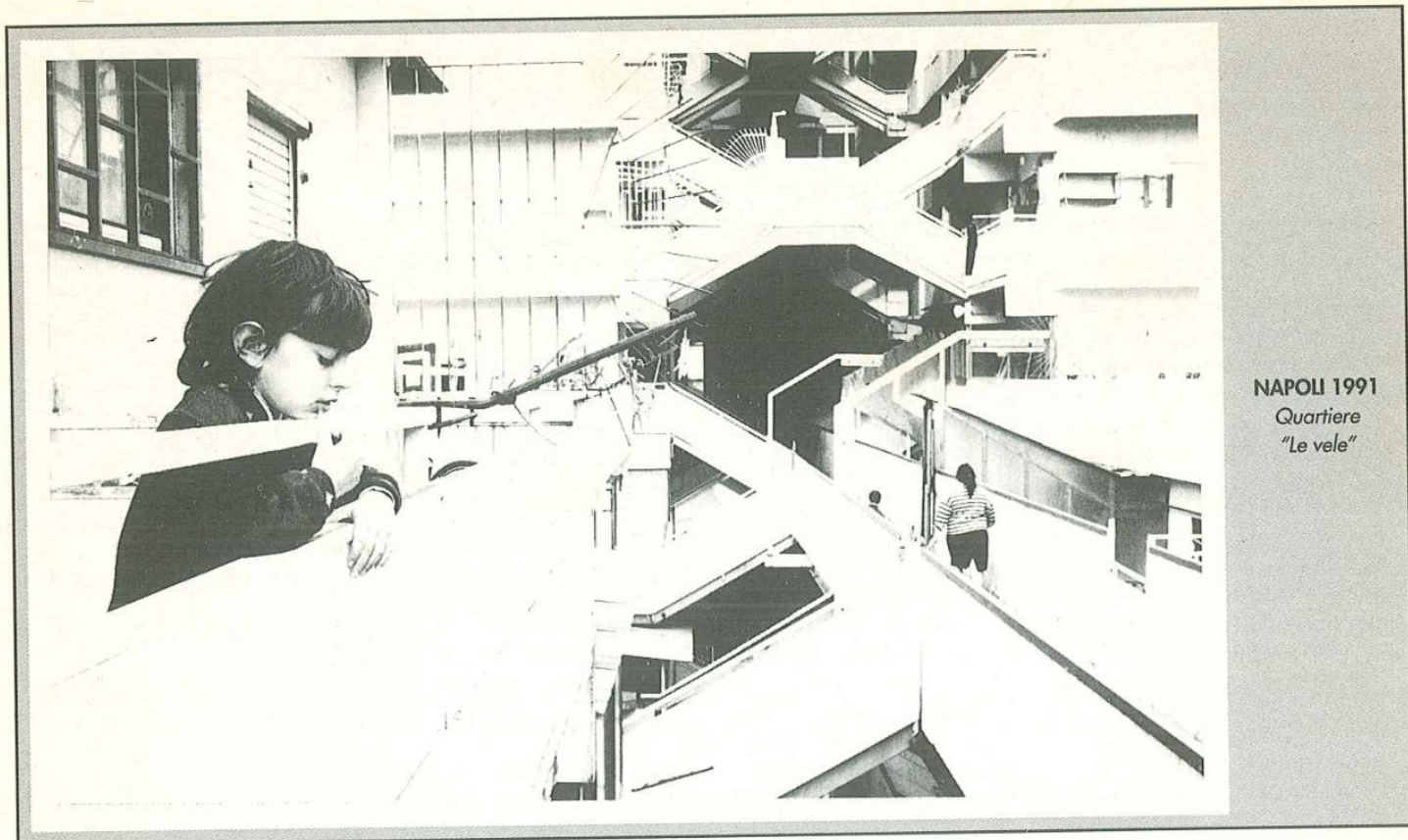
I SAP propongono cambiamenti nelle politiche, nelle leggi e nelle istituzioni di un paese, con l'apparente finalità di incrementarne rapidamente l'industrializzazione e il trasferimento di tecnologie, mediante l'accesso al credito e gli aiuti stranieri (sotto forma di prestiti, garanzie e investimenti). Il pacchetto di proposte riguarda:

- l'introduzione nel commercio di politiche di liberalizzazione dei mercati;
- l'individuazione di zone non soggette a regolamentazione commerciale;
- la promozione dell'export agricolo ed industriale, e del turismo;
- l'apertura del paese agli investimenti stranieri;
- la proprietà nazionale e straniera dei mezzi di produzione;
- la privatizzazione delle imprese del settore pubblico;
- l'accumulazione di beni di scambio su cui i capitali locali e stranieri possano speculare;
- la liberalizzazione degli scambi, commerciali e bancari, la libertà di movimento del denaro
- garanzie costituzionali per il capitale straniero;
- l'impegno dello Stato a realizzare infrastrutture per le comunicazioni, le strade ed i sistemi di trasporto per le im-

* Il testo riproduce in forma sintetizzata parte dell'articolo *Le politiche di aggiustamento strutturale e il neocolonialismo economico* di Tissa Balasuriya, del Center for Society and Religion Colombo (Sri Lanka), trad. Guido Celentano, "Cerchio dei popoli" di Napoli.

I "Programmi di Aggiustamento Strutturale" (PAS) vengono indicati qui, come in tutti gli altri articoli, con la più nota sigla inglese SAP.

I PROGRAMMI DI AGGIUSTAMENTO STRUTTURALE



NAPOLI 1991

Quartiere
"Le vele"

prese private e per le compagnie straniere;

- riduzione dei deficit nel bilancio, riduzione dei livelli di tassazione;
- riduzione della pressione fiscale sui capitali, così da favorire la distribuzione dei redditi;
- riduzione della presenza del settore pubblico in economia e nella gestione dei servizi;
- il taglio ai sussidi per i servizi sociali quali l'istruzione e la salute;
- riduzione dei diritti dei lavoratori, semplificazione nelle pratiche di licenziamento.

Il tutto con conseguenze nelle relazioni fra uomini e donne, fra razze e fra le varie etnie.

Sulla base degli adeguamenti a queste indicazioni vengono messi a disposizione finanziamenti, finalizzati innanzitutto al pagamento del debito estero e questi paesi vengono integrati all'interno del sistema economico mondiale, in cui le imprese transnazionali dominano

molti canali di produzione e distribuzione, la ricerca e la tecnologia. Il potere delle transnazionali cresce parallelamente al ritmo delle loro fusioni, soppiantando le aziende di stato e quelle private. Il potere politico locale è spinto ad aiutarle come precondizione per futuri aiuti, e le élites locali ne condividono i benefici economici.

Durante gli ultimi due decenni molti paesi poveri, come lo Sri Lanka, hanno dovuto sottostare ai diktat della BM o del FMI con la speranza di superare i propri problemi di deficit e di debito e confidando in uno sviluppo rapido come quello raggiunto dai paesi di nuova industrializzazione. Ma, nello Sri Lanka, siamo tuttavia lontani dall'aver migliorato le condizioni della maggioranza della popolazione, che è fra le più povere del mondo.

Nell'attuale situazione economica dei paesi poveri ci sono certo imperativi che vanno riconosciuti (vivere nell'ambito delle nostre possibilità, ridurre i de-

ficit, eliminare nel settore pubblico perdite, sprechi, corrottele e favoritismi, porre fine alle guerre civili, rispettare il lavoro, la libertà di impresa e lo spirito di iniziativa), indipendentemente dalle raccomandazioni del FMI o della BM. Ma è proprio indispensabile che, per il proprio progresso, i paesi poveri debbano seguire la strada indicata dai SAP e l'intero pacchetto di politiche imbastite per loro dai "donatori" stranieri?

Perfino BM e FMI riconoscono che in moltissimi paesi le strategie da loro sponsorizzate non hanno dato esiti soddisfacenti. Rehman D.Sobhan, del Bangladesh, analizzando i dati del Rapporto Mondiale sullo Sviluppo (1992) della Banca Mondiale, dimostra che solo alcuni dei 76 paesi che hanno accettato le riforme delle SAP hanno migliorato le proprie prestazioni economiche negli anni '80: 66 paesi hanno conosciuto un declino dei propri tassi di crescita rispetto agli anni precedenti; 53 hanno registrato un calo nella crescita delle e-

LA TEOLOGIA DELLO SVILUPPO DELLA BANCA MONDIALE

Cinquant'anni fa, i fondatori della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, pensavano che queste istituzioni potessero evitare i problemi degli anni Trenta quando il commercio internazionale era ostacolato. All'epoca la strategia della BM e del FMI era di facilitare il commercio mondiale e impedire la rottura fra i paesi ma dopo il 1978, con la presidenza di Robert Mc Namara, subentrarono una nuova mentalità e una nuova strategia, e furono avviati progetti per accrescere il potere della BM. Prima di Mc Namara si cercavano ragioni per non fare prestiti ma in seguito la strategia è diventata di fare il più prestiti possibile tanto che oggi la BM ha crediti per 2,5 milioni di dollari all'ora.

Si tratta di un'istituzione pesante non solo economicamente (impegna 15 miliardi di dollari l'anno cui si aggiungono fondi di altra provenienza, l'anno scorso 13 miliardi per un totale di 28 miliardi) ma politicamente; negli anni Ottanta la BM ha potuto applicare la sua strategia a oltranza dato l'indebolimento dei paesi poveri. Oggi 90 paesi sono sotto i programmi di aggiustamento strutturale, non solo a Sud ma anche nell'Europa dell'Est.

Attraverso questi programmi viene imposto il sistema liberista fondato sui principi della "deregulation", privatizzazione, competitività internazionale e disoccupazione. L'anno scorso a un convegno sull'Europa dell'Est un dirigente della BM ha detto che la Banca giudica il successo dei programmi di aggiustamento in base non alla riduzione ma all'aumento della disoccupazione e ha indicato come obiettivo il 20% di disoccupati. La BM ne ha bisogno perché un tasso così alto fa abbassare i salari e dà la prova che le imprese dell'Est non sono più statali ma stanno diventando competitive sul mercato mondiale. Ciò vale non solo all'Est ma dovunque.

I salari reali stanno calando dal 30 al 90% in Africa, America latina e Est europeo; le norme di sicurezza e le condizioni del lavoro vengono trascurate per risparmiare.

I programmi di aggiustamento strutturale sono imposti da 15 anni: in termini economici sono un fallimento perché il debito dei paesi assistiti è aumentato nell'insieme dei due terzi mentre per l'Africa e i paesi più poveri è raddoppiato dall'inizio degli anni Ottanta. Il tributo annuale pagato è di oltre 1.400 miliardi di dollari, il solo Zimbabwe paga 50 mila dollari all'ora, il Messico 24 mila al minuto. Tutto denaro sottratto agli investimenti nei campi dell'educazione, sanità, ambiente.

La strategia della BM è una vera strategia contro lo Stato oltre che contro le popolazioni. Essa mira alla distruzione dello Stato. La politica monetaria è decisa dalla BM e dal FMI che impongono la svalutazione della moneta senza lasciare scelta ai singoli Stati interessati. La BM detta la politica economica nel dettaglio (sui documenti di ciò che la BM si aspetta dall'ex URSS ci sono istruzioni per tutti i dipartimenti statali) e questa politica serve a ridurre il ruolo dello Stato in tutti i campi. E' una guerra senza pubblicità, nascosta dai mass media, senza colpevoli apparenti.

E' preoccupante che a livello internazionale, dove si prendono queste decisioni che toccano la gente (non solo nel Terzo mondo ma anche qui), manchi la democrazia. Esistono istituzioni potentissime come il GATT che equivale a un ministero del commercio, il FMI che equivale a un ministero delle finanze, la BM che è come un mini-

stero "totale" più influente sulla sanità dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, più influente sull'educazione dell'UNESCO, più influente sull'occupazione dell'Organizzazione Mondiale del Lavoro: ma non ci sono strumenti democratici per chiamare queste istituzioni a rispondere davanti ai giudici.

La situazione è preoccupante anche per quanto riguarda i problemi ambientali, dato che c'è anche una guerra contro l'ambiente attuata ai danni di tutti dal Nord del mondo tramite la BM e il FMI.

L'economista ambientale Herman Daly ha elaborato questa formula matematica: $\text{impatto sull'ambiente} = \text{popolazione} \times \text{consumo} \times \text{tecnologia}$: $i = p \times c \times t$. Per consumo si intende non solo ciò che consumiamo noi ma anche le tonnellate di petrolio utilizzate per la produzione del mercato mondiale. L'impatto oggi equivale al 40% del prodotto fotosintetico netto, come dire che per la nostra produzione prendiamo il 40% di tutta l'energia fornita dal sole lasciando solo il 60% alle altre specie. L'economia è una scatola aperta sull'ambiente all'interno della biosfera; la scatola della produzione prende risorse dall'ambiente e scarica nell'ambiente, nella biosfera chiusa, tutti i rifiuti.

Dobbiamo abbassare i consumi del Nord, che equivalgono a quasi il 90% di tutti i consumi mondiali, da 20 a 40 volte superiori a quelli del Sud. Dobbiamo ridurre la popolazione del sud. Diversamente la tecnologia dovrebbe fare progressi straordinari che non è in grado di fare, per ridurre gli effetti nocivi della nostra attività economica. Il Nord deve ridurre il suo consumo e il Sud la sua popolazione (tutti gli esperti prevedono che la popolazione del Sud crescerà ancora per molti anni) altrimenti ci sarà uno scontro tra Nord e Sud che potrà dar luogo a un nuovo genocidio.

Il Nord non ha ancora dimostrato la capacità di condurre una politica basata sulla solidarietà. Ci sono già alcuni segnali inquietanti nel campo della biodiversità: le imprese del Nord oggi sono in grado di censire tutta la ricchezza biologica del Sud - una superpotenza biologica che perde 20 specie al giorno, secondo alcuni biologi addirittura 11 specie all'ora. Non possiamo vivere senza biodiversità; forse dopo esserci appropriati di questa ricchezza che i paesi del Sud non sanno di possedere (anche negli anni Venti i paesi del Medio Oriente non sapevano di possedere la ricchezza petrolifera) attueremo delle strategie di genocidio.

I problemi principali sono la democrazia internazionale e l'impatto ambientale, le due cose sono legate ed è fondamentale lavorare su entrambe. Le popolazioni del Nord devono capire che viviamo tutti assieme nel pianeta e se non vogliamo essere responsabili del futuro genocidio è assolutamente necessario impegnarci oggi per fermare istituzioni come la BM e il FMI, che attuano le politiche del "tutto mercato" sostituendo allo Stato il mercato, e affidando a quest'ultimo le scelte sociali.

Susan George

(Trascrizione e adattamento dall'intervento al convegno "La medicina che uccide", Bologna 7.5.1994, a cura a.b.)

sportazioni. Non tutti si erano sottoposti alle riforme, ma la maggior parte sì (1). L'UNICEF, l'UNDP, l'ILO e la Commissione economica dell'ONU per l'Africa (UNECA) hanno sollevato sostanziali e legittime contestazioni sull'operato dei SAP (2). E così alcune ONG, come OXFAM (3) o sindacati, finanziari, coltivatori, universitari, lavoratori, comunità ecclesiali dei paesi poveri (4).

Ma l'FMI o la BM, pur ammettendo che i SAP non hanno funzionato in molti casi, continuano a proporli come panacea universale per tutti i paesi tranne, ovviamente, per i paesi dominanti che si trovino essi stessi in una posizione debitoria.

Ci si aspetta che i SAP facciano aumentare le entrate degli stati e riducano i deficit. Ma essi riducono spesso la capacità di guadagno di uno stato, trasferendo le imprese pubbliche produttrici di profitto a società straniere e/o a imprese locali private (ad esempio, nello Sri Lanka, la Distilleries Corporation e la Ceylon Oxygen sono state svendute). All'investitore straniero viene consentito di reimportare in patria profitti anche nell'ordine del 100%. Spesso c'è perdita di introiti a causa degli sgravi fiscali concessi al capitale, cui si contrappongono inasprimenti del carico delle tasse indirette sui poveri. Il trasferimento netto ai paesi industriali dal Sud povero, dal 1983 ad oggi, è stato di 227 miliardi di dollari (5).

Si crede che i SAP aiutino i paesi debitori a rispettare le loro obbligazioni debitorie e migliorare la propria situazione finanziaria. Ma la liberalizzazione delle importazioni e le misure ad essa collegate spesso peggiorano il debito e aumentano gli interessi sul debito. La crisi del debito costituisce oggi il maggior ostacolo alla ripresa economica di quasi tutti i paesi poveri, specie in Africa. "Dal 1980 l'equilibrio tra flussi di aiuto in ingresso, e flussi in uscita" si è spostato drammaticamente a favore dei "donatori", con la crisi del debito e i

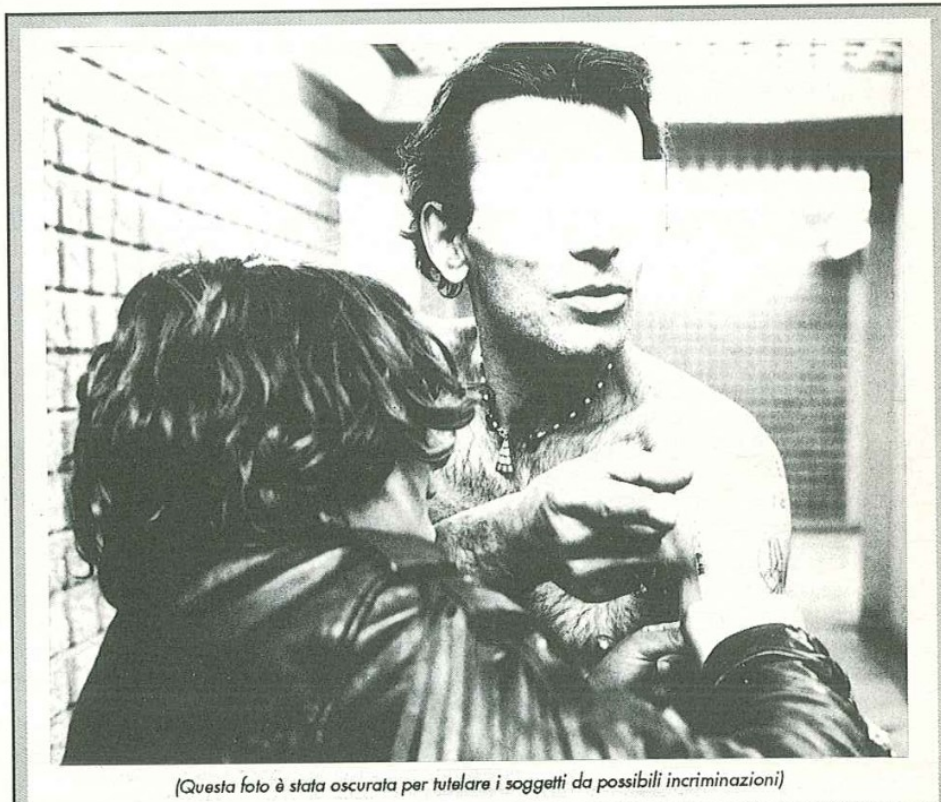
programmi di aggiustamento. Come risultato, la povera Africa deve versare massicci sussidi al ricco Occidente. Non c'è più aiuto reale" (6).

"L'Africa sub-sahariana, profondamente colpita dalla fame, ha pagato un totale di 101 miliardi di dollari per interessi sul debito, fra il 1982 e il 1992... Il debito totale dell'Africa sub-sahariana è cresciuto, sul Prodotto interno lordo, dal 29,2% del 1980 al 108,8% del 1992... Pagare gli interessi sul debito significa distrarre risorse dai bisogni locali verso una scala macro-economica, privando gli africani dei loro diritti a un'adeguata nutrizione, alla salute, all'istruzione". (7). E' qui la mistificazione dell'aiuto, che si rivela invece come flusso di risorse dal povero al ricco.

La svalutazione della moneta dovrebbe portare a un aumento delle esportazioni e a una riduzione delle importazioni. Un'analisi svolta dall'ONU su 12 SAP ha riscontrato limitati incre-

menti nei redditi derivanti da esportazioni. Con la svalutazione crescono i prezzi dei beni importati; aumenta il costo della vita; i prestiti stranieri incoraggiano alti livelli per le importazioni, a dispetto della svalutazione; i costi delle merci diminuiscono quanto più gli esportatori competono sugli stessi mercati; la svalutazione fa aumentare il peso del debito; i guadagni servono per pagare i debiti anziché essere reimpiegati in investimenti per lo sviluppo o per servizi essenziali.

Si dice che i SAP siano finalizzati all'industrializzazione; ma la liberalizzazione delle importazioni deindustrializza i paesi più poveri. E' stata questa liberalizzazione, ad esempio, a distruggere l'industria manifatturiera dello Sri Lanka dopo il 1977. Non ci sono stati, infatti, molti investimenti nel settore manifatturiero con un significativo know-how. I mercati dei nuovi prodotti



(Questa foto è stata oscurata per tutelare i soggetti da possibili incriminazioni)

MILANO 1993 - "Metropolitana, Stazione Centrale"

SAP. IL VERO OBIETTIVO

“Mentre la maggior parte delle nazioni del Sud del mondo è sull’orlo del collasso economico” - scrivono Walden Bello, dell’Institute for Food and Development Policy, Shea Cunningham e Bill Rau nel recentissimo studio *Dark Victory: The U.S. Structural Adjustment, and Global Poverty* (Food First, 1994) - “il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, principali responsabili di questo disastro, celebrano il Cinquantenario anniversario dalla fondazione. Non c’è nulla da celebrare, invece, per i 70 e più paesi che negli ultimi 14 anni hanno dovuto accettare i 566 Programmi di Aggiustamento Strutturale (SAP), imposti dal FMI e dalla BM in cambio dei finanziamenti necessari per far fronte alla crescita vertiginosa del debito estero”: paesi, come rilevano vari economisti, il cui tasso di crescita è significativamente inferiore rispetto a quello dove i SAP non sono stati applicati, e che anziché ricominciare a camminare con le proprie gambe “sono caduti in un burrone”.



gnano i programmi di aggiustamento.

Perché allora BM e FMI continuano ad applicare i SAP?, si domandano Bello e gli autori del saggio citato all’inizio. E rispondono: “La domanda ha un senso solo se si presume che l’intenzione della BM e del FMI sia quella di assistere il Terzo Mondo nel cammino verso lo sviluppo. E’ invece sempre più evidente che lo scopo dei SAP non è né ridurre la povertà né promuovere lo sviluppo, bensì recuperare i guadagni ottenuti dai paesi del Sud tra gli anni Cinquanta e Settanta”, in concomitanza con una serie di lotte di liberazione nazionale e la richiesta da parte degli stati del Sud di un Nuovo Ordine Economico Internazionale (NIEO).

“La presenza attiva dello stato nell’economia era stata il denominatore comune determinante per lo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo e per il sostegno all’economia interna contro l’invasione del capitale straniero. Non sorprende dunque che la riduzione del ruolo economico del Terzo Mondo sia stato l’obiettivo principale della politica voluta dalle lobbies pro-Reagan, e che i SAP, imposti tramite BM e FMI, siano stati il mezzo per raggiungere tale obiettivo.

“All’inizio erano ben pochi i governi del Sud disposti ad accettare i prestiti in cambio di programmi di aggiustamento. Nel 1982, però, all’inizio della crisi del debito, Washington approfittò di ‘questo periodo di debolezza finanziaria per ottenere che i paesi debitori eliminassero l’ingerenza dello stato nell’economia al fine di ottenere credito’, per dirla con le parole dello studioso John Sheahan. Uno studio sui SAP condotto dalla Commissione Economica per l’Africa delle Nazioni Unite conclude similmente affermando che l’essenza di questi programmi consiste nella ‘riduzione/rimozione dell’intervento diretto dello stato nei settori della produzione e della distribuzione’”.

Gli aggiustamenti strutturali voluti dalle multinazionali, comunque, concludono gli autori, non sono limitati al Sud. Negli Stati Uniti, ad esempio, la politica economica reaganiana ha provocato un aumento della disegualianza e della povertà tra il 1980 ed il 1990.

Trad. e riduzione a cura Barbara Locatelli

Qualche dato:

- nonostante i SAP, il debito del Terzo Mondo è salito dai 785 miliardi di dollari dei primi anni Ottanta ai 1.330 miliardi di dollari del 1992. In Africa, dove ben 36 paesi su 47 hanno applicato i SAP, rappresenta il 110% del prodotto lordo totale;

- i prestiti di aggiustamento strutturale, concessi per permettere il pagamento degli interessi sui debiti contratti con banche commerciali occidentali, hanno funzionato solo a favore di queste ultime: tra il 1984 ed il 1990 il trasferimento netto di valuta dal Sud al Nord è stato di circa 178 miliardi di dollari. E’ dal saccheggio dell’America Latina ad opera dei conquistadores, ha detto un ex direttore della BM, che non si assisteva a un flusso di valuta dalla periferia al centro paragonabile a questo;

- in Africa è cresciuto anche il numero delle persone al di sotto della linea della povertà: 130 milioni nel 1980, 180 milioni all’inizio degli anni Novanta (e 300 milioni nel 2000 secondo le previsioni meno pessimistiche della stessa BM). Oggi il 20% più ricco della popolazione mondiale guadagna 20 volte di più del 20% più povero.

- i programmi di aggiustamento sono i maggiori responsabili del degrado ambientale del Terzo Mondo. Tra il 1984 ed il 1987 il Ghana, considerato un allievo modello dal FMI e dalla BM, ha più che raddoppiato la produzione di legname su pressione di queste istituzioni: la superficie delle foreste si è ridotta del 25% e il Ghana, da esportatore che era, diverrà presto importatore di legname. Continuando al ritmo attuale, nel 2000 non ci saranno più alberi nel paese.

- la causa principale del degrado - come dimostra uno studio del World Resources Institute sulle Filippine - è la contrazione economica conseguente all’introduzione dei SAP, che obbliga i poveri delle aree rurali a trasferirsi nelle foreste e a iper-sfruttarne le risorse.

Del resto questi risultati dei SAP sono stati spesso ammessi anche dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale, mentre il Comitato per i diritti economici sociali e culturali delle Nazioni Unite ha rilevato nella sua ultima sessione, tenuta nel maggio scorso, la totale inadeguatezza delle misure di sicurezza sociale (safety nets) che accompa-

NOTE

Fra le fonti utilizzate: World Bank, *World Debt Tables, 1991-92*, Vol. 1, Washington D.C.: World Bank, 1991; World Bank, *World Development Report 1992: Development and the Environment*, Washington D.C.: World Bank, 1992; South Commission, *The Challenge to the South*, New York: Oxford University Press, 1990; Morris Miller, *Debt and the Environment: Convergent Crises*, New York: United Nations, 1991; Stephen Fidler, *Trouble with the Neighbours*, Financial Times, Feb 16, 1993; Hillary French, *Reconciling Trade and the Environment*, in *State of the World*, New York: Norton, 1993; Fan-tu Cheru, *Structural Adjustment, Primary Resource Trade and Sustainable Development in Sub-Saharan Africa*, World Development, Vol. 20, No. 4 (1992); Wilfredo Cruz e Roberto Repetto, *The Environmental Effects of Stabilization and Structural Adjustment*, Washington D.C.: World Resources Institute, 1992; Simon Teitel, ed., *Towards a New Development Strategy for Latin America*, Washington D.C.: Inter-American Development Bank, 1992; Seamus Cleary, *Towards a New Adjustment in Africa*, “Beyond Adjustment”, numero speciale di “African Environment”, Vol. 7, Nn. 1-4 (1990).

I PROGRAMMI DI AGGIUSTAMENTO STRUTTURALE

sono ostacolati dal protezionismo dei paesi del Nord. Si sono incoraggiate le importazioni di beni voluttuari, mentre i poveri non possono far fronte neanche alle loro esigenze primarie. Manca un'adeguata sottolineatura dell'aumento di capitali nel settore delle merci. C'è stata, di conseguenza, una fuga di cervelli: più di 30 mila persone professionalmente istruite sono emigrate dall'Africa.

I SAP creano aumento della disoccupazione in seguito al processo di privatizzazione e di riduzione della forza lavoro, alla chiusura di industrie locali dovuta alla liberalizzazione delle importazioni, all'allontanamento dei piccoli contadini dalla terra per il taglio dei sussidi all'agricoltura e alla riduzione delle facilitazioni al mercato. Nello Sri Lanka diverse industrie in via di consolidamento hanno dovuto chiudere dopo la liberalizzazione dei mercati con cui si intendeva, dopo il 1977, promuovere l'export e la specializzazione nell'export agricolo rischia di produrre gli stessi effetti.

Le forze che realmente incoraggiano la produzione globale di alimenti comportano anche una contrazione negli standard di vita e il declino nella domanda di cibo. Gli aiuti alimentari che i paesi ricchi inviano nei paesi poveri utilizzando le eccedenze delle proprie produzioni scoraggiano le produzioni locali, modificano le abitudini alimentari, incoraggiando il consumo di prodotti stranieri e di cibi prodotti industrialmente, spesso sovvenzionati dai governi dei paesi stranieri, come quelli della Comunità Europea o del Nord America. "Si calcola che i sussidi dei paesi del Nord a favore dell'export di prodotti agricoli ammontino a 250 miliardi di dollari l'anno. Questi finanziamenti spesso si traducono in aiuti alimentari del tutto impropri e nell'esportazione sottocosto, sempre di alimentari, da parte dei paesi del Nord verso l'Africa" (8). D'altro canto, in virtù dei SAP, la maggior parte dei paesi africani ha abolito i sussidi nei



BOMBAY 1991
"Undici anni
e un grammo
d'eroina"

settori chiave della produzione.

Con l'intervento delle imprese multinazionali, gli allevatori hanno acquisito terre buone per l'agricoltura, destinandole ai raccolti per l'esportazione. Si bloccano così delle risorse, finalizzandole all'export, mentre la gente muore di fame. Sostituire i raccolti di prodotti agricoli con raccolti da destinare alle esportazioni è una "ricetta per far morir di fame", aumentando la dipendenza dai mercati esteri. Si riduce infatti la produzione di alimenti, dal momento che i piccoli coltivatori non sono più in grado di confrontarsi col mercato e vengono espropriati delle loro terre: il che li costringe a proporsi come braccianti, in Europa e nel Nord America. Il controllo del mercato delle sementi da parte delle gigantesche imprese agro-industriali come la Cargill Inc., fa sì che vengano imposti "diritti per la semina di piante da riproduzione", a tutto svantaggio dei piccoli coltivatori, portando al tempo stesso alla distruzione delle bio-diversità. I pesticidi adoperati nell'agricoltura finalizzata all'export causano enormi danni all'ambiente. La necessità di saldare i debiti porta a uno sforzo per l'aumento della produzione specie nel settore dell'export, il che contribuisce a un ipersfruttamento della terra e al degrado ambientale, che a sua volta riduce la

produttività dell'agricoltura e aggrava le carestie di cibo, come avviene nell'Africa sub-sahariana, causando milioni di morti.

Noi esportiamo quel che produciamo e importiamo ciò che consumiamo. I prezzi delle nostre esportazioni crollano, mentre aumentano i prezzi delle importazioni. E così il nostro debito aumenta.



NOTE

- (1) "Economic and Politic Weekly", 25 luglio 1992.
- (2) UNICEF, *State of the World's Children*, rel. ann.; UNPD, *Human Development Report*, rel. ann.; Banca Mondiale, *World Development Report*, rel. ann.; UNECA, *Africa Alternative Framework to Structural Adjustment Programmes*, 1989.
- (3) OXFAM, *Africa Make or Break: Action for Recovery*, maggio 1993.
- (4) *Lettera pastorale della conferenza dei vescovi cattolici dello Zambia*, Lusaka, 23 luglio 1993.
- (5) *Structural Adjustment - Who Really Pays?*, Public Interest Research Group, Delhi, 1992.
- (6) Samir Amin, *Indirizzo Seminario "Beyond Structural Adjustment"*, Ottawa, 27-29 sett. 1993.
- (7) Relazione al Seminario "Beyond etc.", cit.
- (8) Documenti preparatori Seminario "Beyond etc.", cit.

RUSSIA: DOPO LA TERAPIA FMI ECONOMIA NEL BARATRO

I G7, attraverso il Fondo monetario internazionale, hanno sottoposto la Russia allo stesso trattamento riservato ai paesi sottosviluppati. Promettendo aiuti miliardari, che non sono mai arrivati, i G7 sono stati ispiratori e complici di una 'terapia' che non ha portato al capitalismo ma sull'orlo del baratro economico anche un paese forte di risorse materiali e umane come la Russia.

Agosto 1991: golpe contro Gorbacev. Dicembre 1991: fine prematura e contemporanea di Gorbacev, del PCUS e dell'URSS. Neanche il tempo per i funerali e il 2 gennaio 1992 parte ufficialmente con la liberalizzazione dei prezzi la grande riforma di Eltsin/Gajdar per la transizione al capitalismo. Le date sono importanti perchè sottolineano la rapida successione degli eventi, sicuramente manovrata dall'esterno (1). Passa esattamente un anno e il 14 dicembre 1992 Gajdar getta la spugna. Che cosa succede in questo anno cruciale?

Già alla fine di gennaio 1992 gli Stati Uniti cercano di varare il G54 (cioè il G7 più altri 47 paesi) per gli aiuti umanitari all'ex URSS, la cosiddetta "operazione dare speranza", che si rivela una colossale e vergognosa montatura propagandistica. Chi non ricorda il ponte aereo con gli Stati Uniti o le file di TIR della CEE per portare gli aiuti alimentari nel territorio dell'ex URSS al grido di "salviamo la Russia"? Uno spettacolo umiliante, gonfiato dalle TV di tutto il mondo e orchestrato da Bush, che ha distribuito ai russi le razioni dei soldati americani avanzate dalla guerra del Golfo, anche se si trattava di confezioni in gran parte "scadute" (2). In realtà non c'è nessun "piano Marshall multilaterale"

per salvare la Russia perché nessuno ha i soldi, nemmeno i ricchi paesi del Golfo Persico o il Giappone. Gli aiuti d'emergenza, destinati a durare secondo il segretario di Stato americano Baker non mesi ma anni (3), a metà febbraio erano già finiti.

Nell'aprile del 1992 la Russia viene ammessa al FMI mentre tutti gli indici economici scendono a precipizio. Nella prima metà del '92 la produzione industriale diminuisce del 13%, del 21,5% in luglio, del 27% in agosto. "L'andamento dell'inflazione, coi prezzi al consumo che sono saliti di 12 volte dall'inizio dell'anno (quasi il doppio della crescita dei redditi), non lascia spazio ad una anche minima ripresa della domanda interna che potrebbe compensare almeno in parte la crisi degli investimenti e delle esportazioni" (4)

Gli esperti del FMI, guidati dal direttore generale Michel Camdessus, preparano un piano di 44 miliardi di dollari per l'ex URSS, di cui 24 miliardi solo per la Russia, così suddivisi: 1,5 come prestiti della Banca mondiale, 2,5 come dilazione dei pagamenti sui debiti, 3 come prestiti del FMI, 6 come fondo di stabilizzazione del rublo e 11 come aiuti bilaterali da parte delle nazioni più ricche. Mentre la concessione degli aiuti si rivela aleatoria (il Giappone, ad esempio, dice subito di no), le

condizioni poste suonano come un diktat: Mosca dovrà riequilibrare il deficit pubblico e ridurre il ruolo dello stato nell'economia; frenare la crescita monetaria in modo da ridurre l'inflazione e tagliare i contributi alle imprese non competitive; creare il quadro legislativo per la proprietà privata e l'economia di mercato; riformare l'agricoltura e il settore petrolifero in modo da aumentare produzione ed esportazioni; aiutare le altre repubbliche a ottenere valuta pregiata; unificare il mercato dei cambi e portare il rublo a un livello realistico.

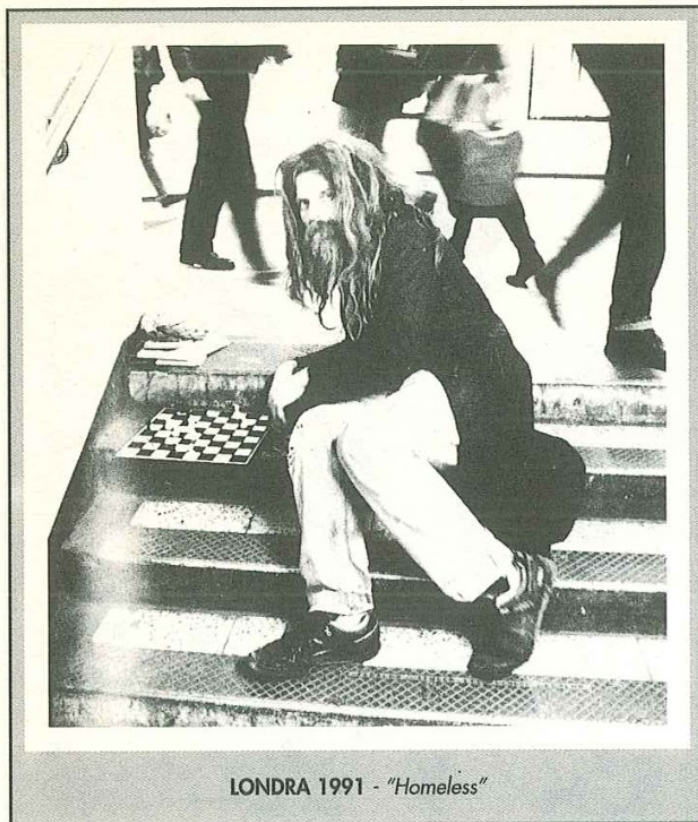
A una "politica di aggiustamento" con dosi così massicce di capitalismo nessun paese probabilmente (Italia compresa) avrebbe potuto reggere. Figurarsi la Russia - indebitata per più di 80 miliardi di dollari - che deve passare da un'economia pianificata al libero mercato. Queste sei condizioni, che non specificano né i livelli né le scadenze degli obiettivi, diventano una potente arma di ricatto nelle mani del FMI che può così imporre la sua politica: Gajdar cessa di essere un ministro della Russia per diventare un ostaggio del G7, un burattino manovrato dal FMI. Di fronte a un Eltsin che non ci sta e recalcitra ("Non intendiamo lavorare sotto gli ordini diretti del Fondo monetario", dichiara), Gajdar smussa la polemica assicurando che quella dichiarazione era solo "ad uso politico interno".

Nel 1993 le riforme in senso capitalistico incontrano un'opposizione sempre maggiore sia a livello governativo (Cernomyrdin, succeduto il 14 dicembre 1992 a Gajdar, è contrario alla privatizzazione nei settori dell'energia, dei trasporti, delle pietre preziose, degli armamenti e delle banche commerciali) sia soprattutto a livello parlamentare: Rutzkoj e Kashbulatov non sono d'accordo, ad

esempio, su ulteriori tagli alle sovvenzioni e alle spese per l'assistenza sociale. Il 23 settembre 1993, due giorni dopo lo scioglimento del parlamento da parte di Eltsin, Camdessus, direttore generale del FMI, avanza la proposta di non sbloccare la seconda tranche di un prestito di aggiustamento strutturale (SAP) di 1,5 miliardi di dollari perché la Russia non ha mantenuto i suoi impegni.

C'è un sincronismo perfetto fra le misure del FMI e quelle di Eltsin e del suo ministro alle finanze Fyodorov, entrambe rivolte alla dissoluzione del parlamento e ad avere un pieno controllo sull'economia. Il che vuol dire: impedire che un "moderato" come Gerascenko possa rimanere alla testa della Banca centrale russa e governare la politica monetaria; continuare nella liberalizzazione dei prezzi a costo di affamare il popolo (il prezzo del pane, ad esempio, è aumentato del 300-400%); alzare i tassi di interesse anche quando possono portare alla bancarotta di importanti settori dell'industria; smantellare il complesso militare industriale in base a programmi di riconversione negoziati con la NATO e quindi mettere al servizio del capitale occidentale il know-how tecnologico e le conquiste scientifiche (5); vendere materie prime agli occidentali a prezzi inferiori a quelli del mercato mondiale; prendere a prestito dollari a breve termine dalle banche europee e americane a tassi di interesse del 25% all'anno; rischiare che, malgrado la clausola della "immunità di giurisdizione dello stato", le banche straniere si impadroniscano delle imprese di stato insolventi e confiscino i loro beni.

In cambio di tutto questo che cos'ha ricevuto la Russia? Fin dai tempi di Gorbacev, a ogni vertice del G7, la stampa internazionale dava grande rilievo



LONDRA 1991 - "Homeless"

agli aiuti miliardari promessi alla Russia. Abbiamo invece assistito alla beffa del secolo: gli aiuti non sono mai arrivati (e su questo "particolare" l'opinione pubblica non è stata adeguatamente informata). Il G7, attraverso il FMI e la BM, ha incubato l'economia ex-sovietica facendole poi mancare l'ossigeno per tenerla in vita. E' un dato di fatto sul quale concorda (sia pure da opposta sponda) anche l'autorevole *golden boy* della finanza internazionale Jeffrey Sachs, che dall'inizio delle riforme del 1992 aveva abbandonato l'università di Harvard per diventare il capo dei consiglieri economici di Eltsin. Di lui abbiamo letto e sentito innumerevoli interviste inneggianti alla svolta di Gajdar e al passaggio della Russia al capitalismo. Oggi è uno di quelli che ha precipitosamente abbandonato la barca Russia mentre stava andando a fondo e parla di "tradimento dell'Occidente" accusando di

miopia il FMI.

"Sul piano dei discorsi - scrive il "guru" di Harvard (6) - l'Occidente ha fatto due volte offerte di aiuti massicci 24 miliardi di dollari nel 1992 e 28 miliardi nel 1993. Ma altro è dire e altro è fare. Solo una minuscola particella degli aiuti annunciati è arrivata finora a destinazione, forse 4 dei 28 miliardi di dollari del 1993". E prosegue: "Verso la fine del 1991, quando Gajdar entrò in carica, i governi del G7 fecero vergognosamente pressioni sul governo russo perchè continuasse a onorare il debito, in un momento in cui il G7 avrebbe dovuto sforzarsi di dare al nuovo governo un po' di respiro. Ci vollero sedici mesi per raggiungere, sulla riprogrammazione del debito, un accordo che avrebbe dovuto essere realizzato nel giro di settimane. Nel gennaio 1992 il FMI disse addirittura al G7 che la Russia non aveva per quell'anno sostanziali necessità finanziarie.

Cambiò parere nel marzo 1992, dietro le proteste russe, ma tuttavia non fece nulla per mobilitare un appoggio finanziario a favore della Russia. Dopo che nell'aprile 1992 il G7 annunciò un pacchetto di aiuti per 24 miliardi di dollari, G7 e FMI non fecero seguito con la progettazione e la messa in atto di un programma concreto. In realtà la maggior parte dei 24 miliardi era fumo negli occhi: non un vero aiuto ma crediti commerciali a breve che la Russia doveva rifondere nel prossimo futuro".

Jeffrey Sachs e molti altri economisti come lui, in buona o malafede, accusano di miopia il FMI, che invece ci vede benissimo. In poco più di due anni ha raggiunto lo scopo di condizionare tutta la politica economica russa - stretta nella camicia di forza dell'aggiustamento strutturale e del debito - e di porre l'apparato statale sotto la tutela del G7: la grande "periferia Est" del mondo, di cui fa parte la Russia, soggiace allo stesso trattamento riservato ai paesi più poveri dell'Africa. L'imposizione universale di un unico "modello di sviluppo" - basato sull'ideologia del mercato e sulla rapina commerciale - porta al sottosviluppo anche paesi forti di risorse materiali e umane come la Russia.

L'insuccesso elettorale del partito di Eltsin/Gajdar (12 dicembre 1993) ha spinto il governo di Cernomyrdin a misure contraddittorie che, a distanza di sei mesi, non hanno impedito alla produzione industriale di scendere del 25% mentre il prodotto interno lordo ha subito una contrazione del 17%. Le fabbriche chiudono (come la storica Kirov di San Pietroburgo) e i disoccupati aumentano (sarebbero almeno 10 milioni, 13,7%), fanno affari i nuovi ricchi e la criminalità dilaga.

Sono in crisi grandi com-

plexi industriali come la Zil e l'Uralmash, la Rosselmash, le famose Moskvic e Zhiguli, che in Russia non sono soltanto gigantesche fabbriche con decine di migliaia di operai ma centri di vita collettiva: da esse dipendono i salari ma anche le strutture scolastiche, gli asili, gli ospedali, i centri culturali, gli alloggi e altre attrezzature collettive. Secondo il FMI le imprese ex-sovietiche dovrebbero liberarsi di queste "istituzioni sociali", ritenute "vestigie del capitalismo" per imboccare decisamente la strada del profitto.

Avanza in tutta la Russia un occidentalismo vuoto e sfrenato, pronto a tacciare di "nostalgia della guerra fredda" o di "nazionalpatriottico" chiunque denunci il decadimento culturale, la degenerazione sociale e la destabilizzazione politica. Così l'oscurantismo (nostalgia dell'impero russo) si sposa con il capitalismo (oligarchia dei ricchi): una miscela esplosiva che non conduce certo alla democrazia cioè al governo del popolo ma al suo sfruttamento.

L'inflazione, che dissangua chi vive del proprio lavoro, dopo essere salita del 1000% nel 1983, non è ancora sotto controllo. I prezzi aumentano molto più dei salari e l'80% della popolazione vivrebbe al di sotto della soglia di povertà. Come in guerra. L'economia è un'arma micidiale che può uccidere ancor più della guerra.

Giuseppe Gozzini

NOTE

(1) *Scompiglio a Mosca per le rivelazioni di un alto funzionario USA a un mensile americano/La CIA al servizio di Eltsin di Fiammetta Cucurnia*, in "La Repubblica" 9/6/1994. Da un articolo uscito sul mensile americano "Atlantic Monthly" e ripreso dal settimanale russo "Moskovskie Novosti" risulterebbe che Washington ha comunicato a Boris Eltsin, in tempo reale, i contenuti di tutte le conversazioni segrete tra i golpisti e gli alti comandi militari. I servizi segreti statunitensi a-

ECONOMIA DI GUERRA

vevano avuto informazioni sul complotto moscovita fin dalla primavera del 1991. "Ciò significa - è il commento di 'Moskovskie Novosti' - che sono stati gli americani a trasformare Eltsin da un possibile candidato in un leader reale"

(2) In "La Repubblica" 18/2/1992: *Quei russi umiliati dal rancio americano* di Sandro Viola.

(3) "L'assistenza può solo essere globale - ha affermato Baker - perché il problema è globale. Siamo tutti vicini all'ex Unione Sovietica. Un anno fa abbiamo formato un'invincibile alleanza contro Saddam Hussein. Formiamone ora un'altra per la difesa della libertà e della democrazia delle

nuove repubbliche della CSI" (in "La Repubblica", 23/1/1992)

(4) Da "Affari e finanza", 25/9/92

(5) I laboratori Att&Bell hanno costituito una joint venture, cioè un'impresa mista russo-americana, per l'acquisto di un laboratorio dell'Istituto di fisica generale di Mosca. Un accordo simile è stato firmato dalla McDonnell Douglas con l'Istituto di ricerca meccanica. Le notizie sono riportate in "The Scientific American", febbraio 1993.

(6) L'articolo di Jeffrey Sachs, apparso su "The New Republic" 31/1/94, è stato ripreso da "Micromega" del maggio-giugno 1994.

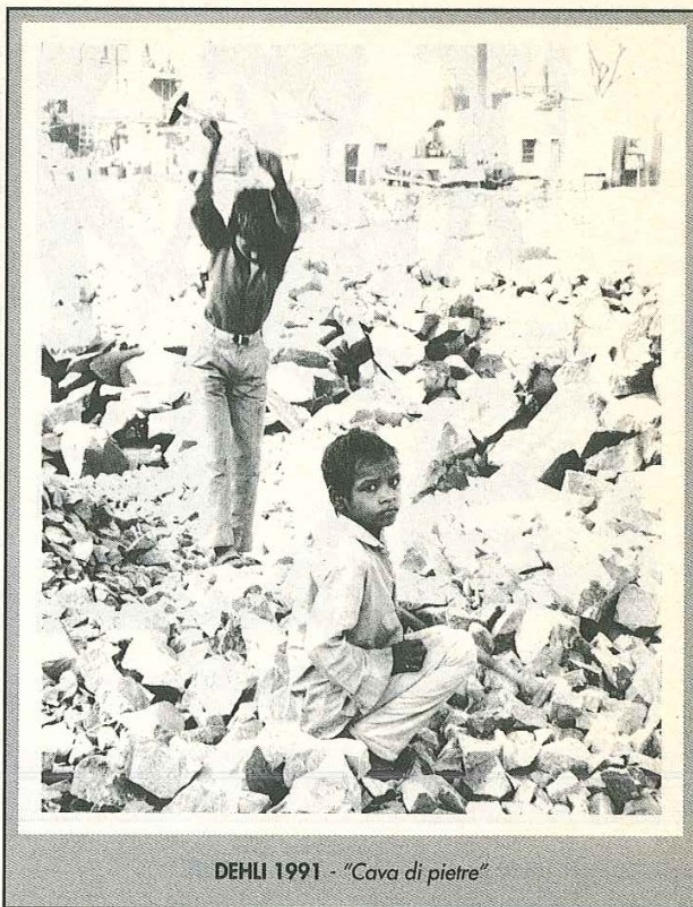
IL GIOCO DELLA SIRIA

La pace fra i popoli è subalterna al piano di "pacificazione economica" che BM e FMI cercano di imporre nella regione. La borghesia commerciale filoccidentale e "pacifista" è in pieno boom, ma gran parte dell'opinione pubblica si sente ancora legata al dramma dei palestinesi. Liberismo, privatizzazioni e "democratizzazione" sono il preludio all'accettazione del Nuovo Ordine Mondiale.

Nel processo di pace in Palestina non si decide solo il futuro assetto politico ma anche quello economico del Medio Oriente. Le commissioni bilaterali incaricate di discutere gli aspetti economici degli accordi si riuniscono con più frequenza delle altre e senza gli impedimenti che segnano gli aspetti politici, militari e territoriali della trattativa. Un terzo dell'accordo del settembre 1993 fra Israele e OLP è dedicato a una proposta di integrazione economica regionale fra partner di diverso livello economico con vantaggio pressoché esclusivo del più forte, il che potrebbe equivalere alla consegna della regione nelle mani di Israele e dei suoi alleati.

Il problema della pace fra i popoli è in realtà subordinato al

piano di "pacificazione economica" che BM e FMI cercano di imporre nella regione, e in questo senso il caso della Siria è esemplare. Nel '91 in coincidenza con l'inizio della conferenza per la pace di Madrid, il governo siriano ha approvato la legge n° 10 che introduce il settore privato nel sistema economico nazionale. La liberalizzazione è sostenuta da autorevoli economisti del regime che stanno cercando di convincere il governo ad aprire il mercato agli investimenti occidentali e ad accettare prestiti e programmi di sviluppo della BM e del FMI, col conseguente indebitamento che ha già devastato numerosi paesi della periferia. Il settore pubblico non è stato smantellato ma sussiste assieme a quello misto e a quello privato.



DEHLI 1991 - "Cava di pietre"

Il presidente Assad sostiene che un singolo settore economico non può mobilitare l'intero potenziale del paese; perciò la Siria promuove tutti e tre i settori. Ma è quello privato a essere in pieno boom. La borghesia commerciale, ben rappresentata nell'Assemblea del Popolo, è tendenzialmente filoccidentale e favorevole alla pace in previsione dei vantaggi economici che deriverebbero dalle buone relazioni con gli investitori occidentali e con Israele.

La fine dello stato di guerra significa il ridimensionamento del ruolo dei militari con un incremento dell'influenza della borghesia commerciale. E da quando la Siria partecipa ai negoziati di pace i mass media hanno cominciato a spiegare i benefici economici derivanti da un accordo con Israele. La privatizzazione si è già estesa ai

settori della salute e dell'istruzione: lo stesso Assad ostenta pubblicamente di preferire gli ospedali privati a quelli pubblici quando ha bisogno di cure. A Damasco nel quartiere della ambasciata esiste anche l'Ospedale italiano, gestito da religiosi, uno dei più costosi della città.

BM e FMI chiedono "democratizzazione" ai paesi che accettano i loro programmi ma in realtà sono interessate solo all'apertura agli investimenti stranieri. Attualmente in Siria esistono sette partiti politici, ma se si avviasse un vero processo democratico esso si ripercuoterebbe su tutta l'area del Golfo (Damasco riceve aiuti economici dall'Arabia Saudita) con conseguenze negative per gli interessi americani nella regione.

Dal punto di vista strategico-militare la Siria è l'unica fra le parti arabe che stanno trattan-



do con Israele ad avere alcuni fattori a suo vantaggio. La partecipazione alla guerra del Golfo contro l'Iraq gli è valsa infatti il riconoscimento di fatto da parte degli USA del protettorato sul Libano dove sono stanziati 40.000 soldati siriani. E al vertice Assad-Clinton del 16 gennaio il presidente americano non ha nominato l'occupazione siriana del Libano e ha affermato che "la soluzione della situazione in Libano dovrebbe procedere alla pari con il processo di pace siriano-israeliano", come a dire che la Siria potrebbe barattare il suo ritiro dal Libano con il ritiro di Israele dal Golan (importante anche per le risorse idri-

che).

E' anche fallito il tentativo israeliano di fare dei drusi del Golan una nazione a parte in quanto i drusi si sentono siriani e non hanno mai cercato di costituire istituzioni nazionali proprie. Il sud del Libano resta invece occupato dalle truppe israeliane che si scontrano con i 1.500 guerriglieri del partito filoiraniano Hezbollah, rappresentato al parlamento libanese, e con le formazioni dei partiti palestinesi contrari agli accordi fra OLP e Israele, ospitati a Damasco.

Israele accusa la Siria di fornire basi e addestramento a Hezbollah, dati i buoni rapporti fra

Damasco e Tehran. Ma anche questo torna a vantaggio della Siria, in quanto può dimostrare all'opinione pubblica israeliana che non potrà stare tranquilla finché l'esercito di Tel Aviv non lascerà i territori che occupa. E in una recente intervista Assad ha mostrato di essere ben cosciente del ruolo che possono avere i cittadini israeliani favorevoli al ritiro entro i confini del '67 in cambio della pace.

"Pace completa in cambio di ritiro completo", in base alla risoluzione ONU 242, è la formula con cui Damasco partecipa ai negoziati dopo oltre venti anni in cui la parola pace non era mai stata nominata. E' un passo

non da poco se consideriamo che il nazionalismo arabo è nato in Siria e tuttora gran parte dell'opinione pubblica siriana si sente profondamente legata al dramma dei palestinesi. Secondo le statistiche dell'UNRWA (agenzia ONU che si occupa dei rifugiati palestinesi) il paese ospita 315.000 profughi palestinesi registrati (in realtà sono di più), la maggior parte dei quali rifugiati in seguito alla guerra del '48.

Il campo profughi di Yarmuk, non gestito dall'UNRWA, è ormai diventato un enorme quartiere di quasi mezzo milione di abitanti incorporato a Damasco. Ci vivono profughi si-

DIETRO L'ACCORDO ISRAELE-OLP

Due giorni prima della firma dell'accordo del Cairo (4 maggio) fra Israele e OLP, che avvia l'autonomia palestinese a Gaza e Gerico, la Banca Mondiale e il Consiglio economico palestinese per lo sviluppo e la ricostruzione hanno pubblicato a Washington uno studio sulle misure economiche da attuare nei territori dell'autonomia. La BM è uno dei fautori della ricostruzione che dovrà avvenire anche in base ai suoi programmi e con i suoi crediti: 1,2 miliardi di dollari (2 mila miliardi di lire) previsti nei primi tre anni.

Per promuovere lo sviluppo economico gli autori dello studio puntano sul settore privato nella speranza di attirare investimenti dai paesi arabi e dai palestinesi della diaspora, i cui capitali sono depositati soprattutto nelle banche statunitensi ed europee. L'aiuto internazionale dovrebbe venire dall'Unione europea (già promessi 600 milioni di dollari), Stati Uniti (500 milioni), Giappone (200), Norvegia (150), Arabia Saudita (100)...

Dopo l'accordo del 4 maggio le delegazioni israeliana e palestinese hanno lanciato un appello alla BM perché sblocchi i finanziamenti necessari a coprire le spese dell'amministrazione autonoma palestinese.

Fin dall'inizio della conferenza di pace l'OLP ha chiarito che intende seguire una politica liberista nei territori posti sotto la sua giurisdizione: è la condizione necessaria per ottenere i crediti, ma riflette anche l'o-

rientamento del partito di maggioranza dell'OLP (Al Fatah), che rappresenta la borghesia commerciale e imprenditoriale. Semmai stupisce la solidarietà incondizionata e acritica di parte della sinistra italiana ai suoi progetti liberisti e privatisti.

Anche per quanto riguarda la "democrazia", va rilevato che l'autonomia sancisce la fine dei comitati popolari e delle cooperative palestinesi, esclusi da ogni finanziamento: le forme di autoorganizzazione dal basso spaventavano non solo Israele ma anche la borghesia dei paesi arabi e quella palestinese, i cui interessi convergono tanto che, all'inizio dei negoziati, gli osservatori più critici definirono il processo di pace un tentativo di mettere d'accordo le classi borghesi palestinese e araba con quella israeliana.

Quanti hanno criticato l'OLP per aver condotto le trattative con metodi verticistici e senza consultare la popolazione palestinese dei territori occupati, si chiedono quindi se essa risponderà alle richieste di "democrazia" della BM dando vita a uno Stato veramente democratico o limitandosi alla "democrazia dei manager" che è quella voluta dalla Banca Mondiale. Va ricordato che figura chiave dei negoziati e "supermanager alla corte di Arafat" è Nabil Shaat, economista con master negli USA, presidente di un'importante società di consulenza (la TEAM) attiva in tutto il Medio Oriente.

Lo Stato-azienda gestito dai manager è un modello non solo italiano.

Intanto vanno avanti gli accordi economici - elemento cruciale della "pace", anche se i media danno loro meno rilievo che agli accordi politici perché non si prestano alla "spettacolarizzazione" in diretta. Il 29 aprile a Parigi, il ministro delle finanze israeliano Abraham Shoaat e il capo dipartimento economico dell'OLP Abu Ala hanno firmato il protocollo che definisce le future relazioni economiche fra Israele e territori autonomi palestinesi.

Secondo l'accordo il lavoro pendolare dai territori a Israele continuerà; le tasse trattate ai pendolari spetteranno per il 25% a Israele e per il 75% all'Autorità palestinese. Le tariffe doganali di Gaza e Gerico saranno diverse da quelle applicate in Israele e i palestinesi potranno importare prodotti dai paesi arabi entro quantità limitate, mutualmente concordate. I palestinesi non avranno una propria moneta (continueranno a usare lo shekl israeliano oltre al dinaro giordano e al dollaro) né una banca centrale, ma potranno creare un'autorità monetaria che controlli banche e attività finanziarie delle zone autonome. Abu Ala ha dichiarato che "l'accordo porta i simboli della sovranità palestinese"; in realtà esso sancisce la subordinazione di Gaza e Gerico all'economia israeliana.

a. b.

FONTI: "Le Monde", 30/4/94; 2/5/94; 5/5/94; "Corriere della Sera", 5/5/94; "Politica Internazionale" n°4, 1993.

riani del Golan occupato, profughi kurdi, iracheni (la Siria ospita 24 partiti dell'opposizione irachena) e i palestinesi arrivati a ondate successive nel '48, '67 e '82/83 dopo la cacciata dal Libano. A Yarmuk sono rappresentati tutti i partiti politici palestinesi tranne Al Fatah, data la ruggine esistente fin dall'uscita dell'OLP dal Libano, cui la Siria contribuì, arrestando poi e incarcerando per alcuni anni migliaia di membri di Fatah. Ora lo strappo si sta tuttavia ricucendo tanto che Arafat e Assad sono tornati a incontrarsi a Damasco. Le relazioni con i 10 partiti palestinesi contrari agli accordi con Israele sono ambigue: sono ospitati ma non riconosciuti ufficialmente. Il giorno dopo la firma di Washington, George Habbash (leader del Fronte Popolare di Liberazione della Pale-

stina) e Nayef Hawatmeh (leader del Fronte Democratico di Liberazione della Palestina) sentendosi mancare la terra (siriana) sotto i piedi si precipitarono a Tripoli per sondare la disponibilità libica ad accoglierli nel caso anche la Siria raggiungesse un accordo con Israele. Il fatto che gli operai iscritti al Fronte Popolare siano licenziati dalle fabbriche di stato, al contrario degli iscritti al partito palestinese filogovernativo, rappresenta un segnale esplicito dei mutamenti in corso.

Assad nega che la Siria possa un giorno gravitare nell'orbita USA, ma il paese sta attuando una "normalizzazione" politica ed economica che sembra preludere all'accettazione del Nuovo Ordine Mondiale.

Antonio Barillari

AFRICA SUBSAHARIANA: LA DIPENDENZA DAI SAP

Dall'inizio degli anni Ottanta, quasi tutti i paesi dell'Africa occidentale (Senegal, Ghana, Costa d'Avorio, Gambia, Guinea Bissau, Sierra Leone, Togo, Benin e Mali) hanno cominciato ad applicare i programmi di aggiustamento strutturale (SAP) elaborati dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale che avrebbero dovuto risolvere le loro economie, fortemente danneggiate da diversi fattori sfavorevoli, interni ed internazionali.

In quegli anni si era verificato, infatti, un forte rallentamento della crescita economica nei paesi ricchi: era diminuita quindi la domanda di materie prime e il loro prezzo internazionale era crollato. Tale congiuntura ebbe conseguenze disastrose per l'economia dei paesi della regione, fortemente dipendente dall'esportazione di tali materie.

Esplose inoltre, in parte per quanto sopra descritto ma in parte per altri fattori, la "crisi del debito pubblico". Secondo le stime dell'ONU, il debito estero africano agli inizi degli anni Ottanta corrispondeva al 40% del prodotto nazionale lordo (PNL) complessivo del continente, Sudafrica compreso. Contemporaneamente, era apparso sempre più evidente il fallimento dei modelli di sviluppo elaborati nel decennio precedente, basati essenzialmente su misure volte alla sostituzione delle importazioni, e finanziati mediante crediti internazionali.

Per far fronte al crescente debito estero, da onorare in valuta "pregiata", tali paesi necessitavano di quantità sempre maggiori di moneta straniera che cercarono di procurarsi au-

mentando le esportazioni. Ma questa politica, adottata quasi contemporaneamente da tutti i paesi della regione, e la omogeneità dei prodotti esportati (quasi esclusivamente materie prime), generò la saturazione del mercato e il crollo dei prezzi. La crisi del debito estero si fece drammatica quando nel 1982 il Messico minacciò di non continuare a pagare, ciò che avrebbe determinato la destabilizzazione dell'edificio finanziario internazionale.

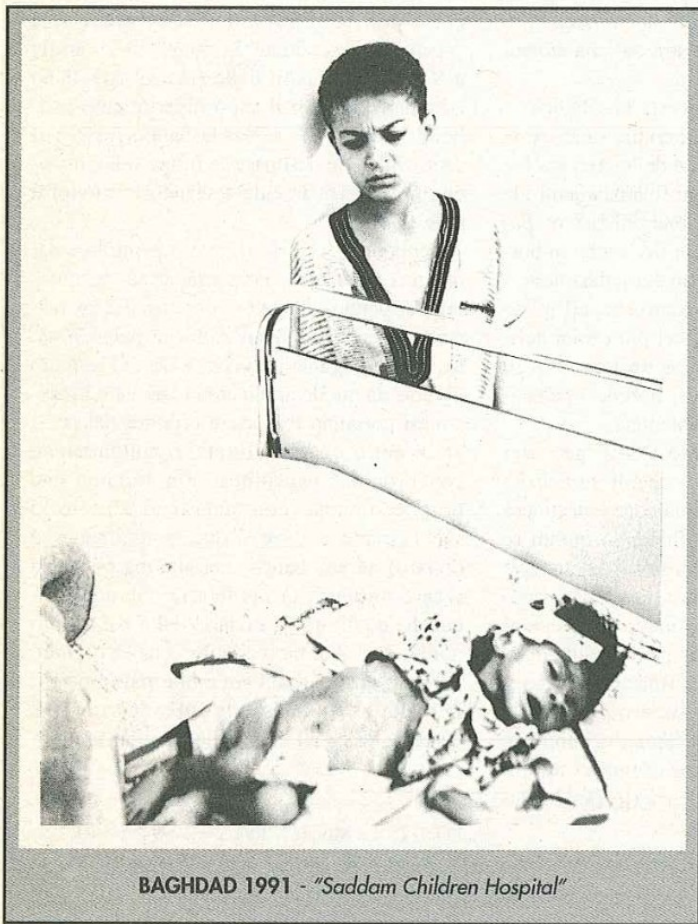
E' a partire da questo momento che il FMI diventa il garante del sistema vigente, agendo sui governi dei paesi debitori per "stimolarli" ad adottare politiche economiche tali da garantire il rimborso del debito estero: inizia l'era dei programmi di aggiustamento strutturale, basati su un postulato molto semplice: commercio internazionale uguale crescita economica.

Come garantire dunque una maggiore partecipazione dei paesi dell'Africa subsahariana ai flussi internazionali di prodotti? I programmi elaborati per i paesi considerati, sono tutti fondati su tre principi fondamentali:

1. aumento delle esportazioni attraverso misure, prime fra tutte la svalutazione della moneta, volte a rendere i prodotti più competitivi;

2. diminuzione delle importazioni, da attuarsi mediante misure volte a contenere la domanda interna (ad esempio: riduzione dei crediti, della moneta in circolazione, delle spese pubbliche e aumento dei tassi di interesse);

3. riforme istituzionali, da attuare mediante la privatizzazione delle imprese pubbliche, il riorientamento degli investi-



BAGHDAD 1991 - "Saddam Children Hospital"



menti pubblici e la razionalizzazione dell'aiuto internazionale, volte a stimolare le forze di "mercato".

Ma, per quanto riguarda l'aumento delle esportazioni, ognuno sa che esso dipende dalla capacità di diversificazione dei prodotti esportati. In base ai dati diffusi dalla Conferenza delle nazioni unite per il commercio e lo sviluppo, i paesi dell'Africa occidentale considerati, hanno esportato, nel 1991, prodotti per il valore pari a 6,9 miliardi di dollari. Quasi il 50% di tale valore è però originato da due

gruppi di prodotti primari: caffè-cacao e bauxite-alluminio. La tendenza alla concentrazione è riscontrata in tutti i paesi considerati (ad esempio le arachidi in Gambia, il cacao e l'alluminio in Ghana, i diamanti e i minerali in Sierra Leone). Non si è quindi verificata l'auspicata diversificazione: il SAP ha sì imposto un aumento delle esportazioni, ma attraverso i canali commerciali esistenti, in particolare quelli delle materie prime che vengono poi rielaborate nei paesi industrializzati: saranno quindi questi ultimi a beneficia-

re del valore aggiunto dalla trasformazione. Le statistiche indicano che la crescita delle esportazioni è stata del 9,5% fra il 1980 e il 1991; alcuni paesi, quali Senegal, Gambia, Burkina Faso, Mali, hanno vissuto un "boom" quantitativo delle esportazioni durante i primi anni di aggiustamento strutturale. Va però sottolineata, al tempo stesso, l'impressionante caduta del valore di tali esportazioni, per cui, se nel 1970 le esportazioni dell'Africa rappresentavano il 7% del valore mondiale, nel 1985 tale valore era diminuito

al 4%.

Le misure restrittive imposte dai SAP per diminuire la domanda interna e limitare le importazioni, non hanno invece prodotto i risultati attesi: queste ultime sono infatti aumentate del 14%, con un aumento particolarmente considerevole delle importazioni dei prodotti alimentari di base. Si "sospetta" che ciò dipenda dai SAP stessi, i quali "stimolano" la produzione industriale, con conseguente abbandono delle attività agricole tradizionali e quindi della produzione dei beni alimentari

IL CASO DELLA SOMALIA

Somalia. Un caso da manuale: la distruzione programmata dell'economia di un paese attraverso piani di "aggiustamento strutturale"; quindi l'intervento umanitario, cioè militare.

Fino al 1983 l'economia somala si fonda sullo scambio tra allevatori nomadi e piccoli agricoltori; l'esportazione di bestiame rappresenta l'80% delle entrate del paese. Un'economia debole che tuttavia garantisce una sostanziale autosufficienza alimentare. Agli inizi degli anni '80 il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale impongono al governo somalo un programma di riforme che ha il principale obiettivo di garantire il pagamento del debito contratto da Mogadiscio con i membri del Club di Parigi e con lo stesso FMI; non è concessa alcuna rateizzazione. Il programma di aggiustamento strutturale imposto alla Somalia accresce la dipendenza alimentare, soprattutto nel settore cerealicolo. Sul mercato somalo si scarica un afflusso impressionante di grano e riso, che provoca migrazioni di produttori e trasformazioni importanti del consumo abituale, a detrimento dei prodotti tradizionali, mais e sorgo.

La svalutazione dello scellino somalo, imposta nel 1981 dal FMI, comporta aumenti dei prezzi in tutti i settori della produzione agricola: carburanti, concimi ecc. Nelle città il potere d'acquisto crolla drammaticamente, i piani di sviluppo del governo sono tagliati, i flussi di "aiuti alimentari" provocano l'impoverimento delle comunità agricole. Aumentano vertiginosamente i prezzi dei farmaci per bestiame e si crea un mercato pri-

vato dei farmaci; la Banca Mondiale incoraggia il governo a far pagare i servizi veterinari forniti ai nomadi, in particolare la vaccinazione degli animali. La linea "moderna" della privatizzazione dei servizi sanitari determina il crollo dell'intero settore.

La privatizzazione dei servizi sanitari anche per la popolazione si affianca all'assenza di programmi alimentari di emergenza per i periodi di siccità, mentre l'acqua diventa oggetto di commercio. Conseguenze prevedibili: le greggi vengono decimate, insieme alle popolazioni dei nomadi. Ma tutto questo ha una sua logica, un suo obiettivo "nascosto": l'eliminazione degli allevatori nomadi e del sistema tradizionale di scambi. Secondo la Banca Mondiale è comunque salutare "aggiustare" le dimensioni delle greggi; i pastori nomadi dell'Africa subsahariana sono accusati di contribuire al degrado ambientale.

La demolizione dei servizi sanitari favorisce indirettamente i paesi ricchi: nel 1984 le esportazioni di bestiame somalo verso l'Arabia Saudita e i paesi del Golfo diminuiscono radicalmente; i sauditi cominciano ad acquistare in Australia e nei paesi della Comunità Economica Europea.

Le spese per l'agricoltura diminuiscono dell'85% in rapporto alla media degli anni 70. Il FMI impedisce al governo somalo di attingere alle risorse nazionali, mentre vengono fissati obiettivi severi per la riduzione del deficit. I paesi "donatori" forniscono sempre più il loro aiuto sotto forma di prodotti alimentari, e non di contributi finanziari o attrezzature. L'aiuto alimentare viene poi venduto dal governo sul mercato locale e il

reddito recuperato in questo modo dovrebbe finanziare i progetti di sviluppo. In realtà l'economia somala entra in un circolo vizioso di dipendenza dai "donatori" e di crisi interna senza alternative.

Le "riforme" economiche determinano la disintegrazione dei programmi sanitari e educativi: nel 1989 la spesa sanitaria è inferiore del 75% rispetto al 1975. Tra il 1981 e il 1989 le iscrizioni scolastiche diminuiscono del 41%, libri e materiale scompaiono dalle classi, gli edifici scolastici vanno in rovina, un quarto delle scuole elementari deve chiudere.

I nomadi e gli agricoltori sono rovinati; l'impoverimento della popolazione urbana provoca una diminuzione dei consumi alimentari; crolla la produzione delle fattorie di Stato, destinate alla chiusura o alla privatizzazione sotto gli auspici della Banca Mondiale. Le riforme prevedono anche la drastica riduzione dell'impiego pubblico; i salari vengono tagliati, il 40% dei funzionari viene licenziato.

Ancora alla vigilia della caduta di Siad Barre, mentre la guerra civile sta già infuriando, i creditori del FMI e della Banca Mondiale insistono per portare avanti con decisione misure di aggiustamento strutturale che tendono a smantellare lo Stato. Il futuro disastro della Somalia è già contenuto in tutte queste misure.

(sintesi di Lanfranco Binni, da un articolo di Michel Chossudovsky, "Le Monde diplomatique", luglio 1993, trad. in "Guerre & Pace", luglio/settembre 1993)

ECONOMIA DI GUERRA

locali: le popolazioni rurali si stanno trasformando da produttori agricoli in consumatori di beni importati.

In questi paesi, dunque, le esportazioni sono cresciute del 9,5%, ma contemporaneamente le importazioni sono aumentate del 14% e quindi la loro bilancia dei pagamenti si è deteriorata. Se nel 1980, malgrado tutte le difficoltà economiche della regione, era ancora positiva, a tutt'oggi solo la Costa d'Avorio può vantare tale "privilegio". Il deficit esterno dei paesi considerati è passato da 650 milioni di dollari nel periodo 1980-85 a un miliardo nel 1991. Le ragioni di tale fenomeno sono da impu-

tare al deterioramento dei termini di scambio: i prodotti esportati (ricordiamo: in gran parte materie prime) hanno in generale perso valore a causa della caduta del prezzo internazionale, mentre in generale i beni importati sono rincarati a causa della svalutazione delle monete locali. Secondo le stime della CNUCED, attribuendo un indice 100 al prezzo del cotone e del caffè nel 1980, dieci anni dopo, nel 1991, il prezzo reale equivale a un indice 32. Nello stesso periodo il cotone è passato da 100 a 75, la bauxite da 100 a 67, gli olii vegetali (come quello di arachidi) da 100 a 50.

Le bilance dei pagamenti

hanno inoltre subito un altro grave "colpo". Nel periodo considerato tali paesi hanno infatti continuato a pagare il debito generato dai crediti del FMI e della BM (condizionati alla diligente applicazione dei SAP): il trasferimento netto delle risorse per il debito (interessi e ammortamenti compresi) è cresciuto del 54% fra il 1980 e il 1990.

In conclusione, la mancata diversificazione a livello produttivo associata alla concentrazione di partner commerciali hanno contribuito ad accrescere la dipendenza di tali paesi. La situazione economica si è ulteriormente aggravata e il deficit sembra ora più che mai incol-

mabile. Secondo il FMI, naturalmente, ciò è effetto di un'adeguata applicazione delle politiche di aggiustamento. Secondo altri invece questi risultati costringono a mettere in discussione il postulato fondamentale delle istituzioni finanziarie internazionali: non esiste una correlazione diretta fra aumento delle esportazioni e crescita economica. Il commercio internazionale è senza dubbio necessario, ma non è sufficiente e comunque non è sinonimo di sviluppo economico.

Luisa Degiampietro

FONTE: Manuali statistici del CNUCED e dell'ONU, 1990, 1992, 1993.

BRASILE. COME GESTIRE L'ESCLUSIONE

Il 15 aprile il Brasile ha dovuto firmare un accordo sul riscaglionamento del suo debito estero (il più alto di tutti i paesi del Terzo mondo) per un totale di 49 miliardi di dollari. Le banche creditrici hanno chiesto come contropartita riforme economiche e sociali controllate dal FMI.

Quelle in corso consistono nella liberazione di fondi pubblici - attraverso riforme fiscali, un "fondo sociale d'urgenza" e la riduzione del 43% del budget federale - per pagare gli interessi sul debito. Una "terapia d'urto" che si traduce in tagli alle spese ordinarie, smantellamento dei programmi sociali, eliminazione dei piani di pensionamento, taglio dei salari reali con imposizione di un "tetto ai salari" nel settore pubblico e l'istituzione di una nuova unità monetaria applicabile a tutti i contratti di lavoro: provvedimento, questo, minuziosamente preparato in segreto con Washington.

In seguito a queste misure sono sospesi i trasferimenti dello Stato federale ai governi locali in materia di sanità, istruzione e alloggi: le regioni diventano fiscalmente autonome e i risparmi sono utilizzati per pagare gli interessi sui debiti.

Particolare piuttosto interessante: le riforme macroeconomiche vengono adottate in nome dell'"alleviamento della povertà". Nell'ultimo periodo del governo di Collor de Mello, il Partito dei lavoratori (PT) aveva lanciato la campagna "Azione dei cittadini contro la fame, la miseria e per la vita", ora

utilizzata dal nuovo governo per una propaganda populista. Il PT si è accordato con il presidente Itamar Franco per allargare la base sociale e politica dello Stato. E il capo della campagna "contro la fame" ha trattato con la Banca del Brasile, che si è assunta il compito di organizzarne i comitati locali. Così, mentre si aggrava la crisi economica, la campagna "contro la fame" serve a distogliere l'attenzione dai veri problemi politici e a assicurare un vasto consenso nazionale, senza mai denunciare i veri responsabili della crisi né la "cura economica" del FMI.

Secondo dati ufficiali dell'Istituto di ricerca economica applicata, solo una "minoranza sociale" (21%) vive in Brasile sotto la soglia di "povertà". Il che giustificherebbe la selezione effettuata dalla BM nelle sue "iniziative in favore dei poveri". La realtà, purtroppo, è ben diversa: le riforme del governo Collor hanno portato all'impovertimento di gran parte della società brasiliana, comprese le classi medie (secondo l'Istituto brasiliano di geografia e statistica, nel 1991 l'80% dei lavoratori guadagnava meno di 300 dollari al mese).

L'azione del "fondo di urgenza" si inserisce in questo contesto politico in grado di combinare la "gestione della povertà" con la riduzione al minimo, per i creditori, dei rischi di rivolta sociale. Nel momento in cui lo Stato si ritira, molti programmi passerebbero sotto le competenze del fondo. Nelle campagne, lo scopo della "gestione della povertà"

è di arginare il movimento dei contadini a vantaggio dei proprietari terrieri, fornendo mezzi di sopravvivenza minima a milioni di persone senza terra. In una regione del Nordest, colpita da siccità ricorrente, un programma di lavoro minimo garantisce l'occupazione a circa uno o due milioni di braccianti, per 14 dollari al mese. Ai poveri vengono distribuiti cereali, tramite servizi assistenziali del governo o agenzie di aiuto, attingendo alle eccedenze statunitensi. Ciò provoca l'indebolimento dell'agricoltura locale di sussistenza e la sparizione dei piccoli coltivatori diretti, come previsto da un programma del FMI e della BM.

L'Istituto nazionale per la colonizzazione e la riforma agraria (INCRA) e altri enti governativi hanno poi il compito di salvaguardare una "rete di sicurezza rurale" mediante programmi di distribuzione delle terre e creazione di cooperative a favore dei contadini senza terra: misure invariabilmente adottate su terreni marginali o semiaridi, senza intaccare gli interessi dei latifondisti. In alcuni stati, molti donatori internazionali tra cui la BM e l'Ente d'aiuto giapponese finanziano presunte "zone di colonizzazione" che servono invece da "riserva di lavoro" per le grandi piantagioni. E le "riserve indiane" dell'Amazzonia stanno diventando zone di residenza per i braccianti.

Sintesi di Annamaria Umbrello da "Le Monde Diplomatique"/"il manifesto", giugno 1994



AGGIUSTAMENTO STRUTTURALE COME BASTONE D'APPOGGIO

Gli aiuti ai paesi dell'America centrale sono erogati dagli USA con fini egemonici e secondo gli stessi criteri del Fondo Monetario e della Banca Mondiale. Alleato agli USA, il Giappone si va orientando nella stessa direzione.

Fino ai tardi anni Settanta, i paesi dell'America centrale hanno conosciuto un tasso di sviluppo relativamente elevato, con la crescita di profonde contraddizioni, specie nel settore agricolo. Tuttavia non hanno ricevuto molta attenzione da parte delle potenze occidentali. Ma col successo delle rivoluzioni sandiniste e l'affermarsi dei movimenti di liberazione nazionale in El Salvador e in Guatemala l'America centrale passò al centro dell'attenzione politica mondiale, e anche gli aiuti crebbero. Da quando, negli anni più recenti, sembra ristabilito un ordine maggiormente pro-USA, l'assistenza USA è di nuovo in declino - nonostante il serio deteriorarsi delle economie dei paesi centroamericani, l'aggravato impoverimento delle masse e la crescita dell'ineguaglianza sociale. L'aumento e la diminuzione degli aiuti dipendono dalla misura in cui una situazione data rappresenta una "minaccia" all'egemonia USA sulla regione. Anche l'assistenza fornita dal Giappone tende a seguire gli stessi criteri, giacché si fonda in primo luogo sull'alleanza con gli USA.

Immediatamente prima del vertice del G7 a Houston nell'agosto 1990 gli Stati Uniti proposero un piano G24 (analogo al piano di assistenza multilaterale per la Polonia e l'Ungheria) per la regione centroamericana, chiedendo alla Comunità Europea e al Giappone di depositare 100 milioni di dollari alla Inter-American Development Banc

(IDB). La richiesta era in armonia col fine USA di controllare per intero le politiche di assistenza nell'America centrale. La richiesta incontrò da principio l'opposizione della CEE e del Giappone. Tuttavia di recente i governi USA e giapponese hanno raggiunto l'accordo per una strategia comune negli aiuti all'America centrale, nota come "PDD - Partnership for Democracy and Development".

Quale sia questa strategia risulta dall'operato dello United States Economic Support Funds (ESF). Nei primi tempi dell'amministrazione Reagan venne tagliata l'assistenza al governo sandinista, e sostituita con sovvenzioni di circa 400 milioni di dollari ai Contras e circa 15 milioni di dollari agli antisandinisti in Nicaragua. Negli altri paesi centroamericani l'assistenza fu mantenuta ai livelli precedenti o ridotta. La funzione essenziale degli aiuti in un'area di conflitti civili è di allettare la popolazione distogliendola dalla lealtà verso i guerriglieri. Gli aiuti con questo fine sono parte integrante della pacificazione dei villaggi. Tale strategia contro i contadini del Guatemala durante l'amministrazione Rios Mont (1982-83) è arrivata a un livello non più raggiunto dopo la guerra in Vietnam. Nelle zone del nord sono state uccise da 20.000 a 30.000 persone, più di un milione sono state allontanate dalle loro comunità e 440 villaggi sono stati rasi al suolo. Dopo la distruzione delle comunità locali, il governo e i militari costrinsero gli abitanti a spostarsi in vil-

laggi strategici, chiamati "villaggi modello", ne reclutarono un buon numero in unità militari chiamate "pattuglie di cittadini" e li spostarono al fronte. Diverse organizzazioni non governative aiutarono a costruire questi "villaggi modello".

La ESF è di solito classificata come "assistenza economica", ma ha avuto origine da una forma di aiuto militare, con carattere strategico. In questo senso fornì aiuti alla Grecia e alla Turchia nel 1947, e poi alla Repubblica di Corea negli anni sessanta, a Israele e all'Egitto negli anni settanta, e infine alla Turchia, al Costa Rica, a El Salvador, al Sudan, alla Giamaica, alle Filippine, a Grenada e allo Honduras negli anni Ottanta.

I fondi della ESF sono stanziati dal Congresso USA su ri-

chiesta del Dipartimento di Stato e del Pentagono, e vengono gestiti dalla USAID. Lo scopo principale è di compensare la bilancia internazionale dei pagamenti e il deficit fiscale dei paesi beneficiari, di sostenere il rimborso del debito estero e quindi di sostenere finanziariamente i governi alleati. Più brutalmente, si tratta di un'"iniezione" a evitare il collasso economico e indirettamente a contribuire al bilancio della difesa del paese beneficiario.

Due elementi principali della ESF sono l'*aggiustamento strutturale* e i *programmi democratici*.

Aggiustamento strutturale. I beneficiari della ESF nell'America centrale sono costretti ad attuare una serie di riforme economiche come condizione degli



BOMBAY 1991 - "Litigio tra i rifiuti"

aiuti. E' una politica simile a quella imposta dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale ai paesi fortemente indebitati - sul modello di quella attuata in Cile da Pinochet. Questa politica ha per scopo una "riforma strutturale dell'economia", che comprende la privatizzazione delle imprese nazionali e pubbliche, licenziamenti massicci di dipendenti pubblici, lo sblocco dei prezzi delle materie prime, aumenti nelle remunerazioni pubbliche, tagli nell'istruzione, assistenza medica e altri servizi sociali attraverso la riduzione nel bilancio statale, e una sostanziale svalutazione della moneta che induce a forte rialzo dei prezzi di importazione, insieme con sforzi per promuovere il rimborso del debito. Il criterio per il "successo" è l'aumento del PIL, le cui premesse di fondo sono lo "sviluppo di un clima favorevole agli investimenti" e il massimo grado di liberalizzazione economica e di deregulation.

I governi centroamericani, quando resistono a queste condizioni, sanno che ciò può comportare la fine degli aiuti da parte delle istituzioni finanziarie internazionali, come pure degli Stati Uniti - come ha dimostrato il caso dello Honduras nel 1989.

Gli aiuti del Giappone all'America centrale - già basati su progetti - hanno cominciato a trasformarsi in direzione dell'"aggiustamento strutturale", nella forma di finanziamenti congiunti con la Banca Mondiale: così nel caso del Costa Rica e dello Honduras.

I sacrifici che - per il ceto medio-basso e le masse impoverite - accompagnano l'aggiustamento strutturale sono stati chiamati "chirurgia senza anestetici". Nel Salvador sono stati licenziati nel 1991 12.000 impiegati pubblici, mentre cresce la disoccupazione e aumentano fortemente i prezzi dei beni pri-

mari. In altri paesi centroamericani crescono la tensione sociale e la violazione dei diritti umani. La "riforma interna" è propagandata come precondizione per la crescita economica. Per i sostenitori di questa politica, i requisiti per la crescita economica comprendono l'aumento dei prezzi internazionali dei beni di consumo e un'entrata di capitali nuovi, un rafforzamento della competitività internazionale attraverso l'aggiustamento strutturale e la diversificazione delle esportazioni. Mete difficili da raggiungere, e per le quali si pone un termine di cinquant'anni.

Per molti di questi paesi il rimborso del debito supera del 30% il totale del valore delle esportazioni. Dal 1982 al 1987 i paesi dell'America centrale e Meridionale hanno pagato 150 miliardi di dollari solo di interessi, e nello stesso periodo il totale del debito è salito da 330 a 410 miliardi di dollari. (Perfino secondo gli studi dell'FMI l'annullamento del debito sarebbe ormai conveniente anche per i creditori).

Programmi democratici. Con la fine della guerra fredda gli Stati Uniti cercano di passare dall'assistenza militare a un'assistenza politica che va sotto il nome generico di "programma di democrazia". Quando i militari e gli organi di polizia degli stati centroamericani violano i diritti umani così spudoratamente che perfino il congresso USA vi si oppone, il governo occasionalmente appoggia le istituzioni democratiche, ma poi inevitabilmente torna al ruolo di boss e gendarme internazionale per mantenere l'ordine nel suo "cortile". (Vedi l'esempio di Panama.) Per realizzare questa sorta di "programma di democrazia" è necessario in primo luogo promuovere "libere elezioni" che riconducano nel sistema le opposizioni armate di sinistra, poi mutare il carattere dei sindacati

e delle associazioni contadine che li appoggiano. Questa funzione viene esercitata dalla USAID e dal NED (National Endowment for Democracy). Il NED fu fondato nel 1983 per iniziativa degli ideologi della Nuova Destra. Riceve da 15 a 25 milioni di dollari dalla USIA (United States Information Agency), e fondi speciali per l'assistenza dalla ESF. Questi fondi pubblici coprono più del 95% del suo bilancio. Tuttavia formalmente il NED è un ente privato, gestito da 17 direttori esponenti dei sindacati, degli imprenditori, e dei due principali partiti. Il suo scopo dichiarato è di "rafforzare le istituzioni democratiche di vari paesi oltremare attraverso iniziative nel settore privato".

Gran parte dei fondi sono assegnati a quattro organizzazioni, gestite rispettivamente dal partito democratico, dal partito repubblicano, dalla AFL-CIO (sindacati), e dalla Camera di commercio USA. I fondi sono dati a questi quattro gruppi per svolgere apertamente alcune delle attività svolte in precedenza dalla CIA: guida alla registrazione per il voto, educazione dei votanti a favore di alcuni partiti, invio di commissioni di controllo delle elezioni (per legittimarle, oppure per dichiararle inattendibili) - servendo così di base a ulteriori interventi (vedi Panama 1989) -, appoggio ai sindacati "amici" in sostituzione di quelli militarizzati, formazione di dipendenze della camera di commercio USA. Esempi: finanziamento per 75.000 dollari alla conferenza dei sostenitori dei Contras (1985 in Costa Rica), 434.000 dollari all'"istituto di ricerche" del partito sociale cristiano (di destra) del Costa Rica, finanziamento degli "istituti di ricerca" dei partiti di destra in Honduras e in Guatemala. La somma maggiore è stata erogata per le organizzazioni

antisandiniste in Nicaragua. La CIA ha finanziato a lungo "La Prensa", giornale di Violeta Chamorro, ma dopo la fondazione del NED, fra il 1984 e il 1989 sono stati forniti pubblicamente al giornale più di 800.000 dollari. Dopo l'ottobre 1988 il NED ha investito 7,5 milioni di dollari per le elezioni in Nicaragua.

La USAID ha fornito fondi per le elezioni attraverso il suo ufficio per l'America Latina e i Caraibi. La ESF ha fornito fondi per le elezioni nel Salvador nel 1982, nel 1984, nel 1985, e assistenza al Guatemala nel 1985.

Va osservato che: questo tipo di assistenza non implica necessariamente la riduzione del potere militare; l'assistenza per le elezioni spesso ha lo scopo di legittimare il regime esistente, influisce sul risultato delle elezioni, è limitata alle formazioni di un determinato colore; non favorisce l'autonomia degli strati impoveriti ma rafforza le imprese private; inoltre le organizzazioni legate al partito repubblicano USA sono spesso gruppi paramilitari (gli squadroni della morte). Quando non vi sono le condizioni per "libere elezioni", questa assistenza può di fatto impedire il processo verso la democrazia.

L'aiuto giapponese ai paesi dell'America centrale per alcuni aspetti si differenzia da quello USA. Per esempio, è fondato sui prestiti piuttosto che sulle sovvenzioni. Tuttavia nella sostanza mostra gli stessi fini di strategia politica. Negli ultimi anni inoltre avviene sempre più in cooperazione con la Banca Mondiale e interferisce pesantemente negli affari interni dei paesi assistiti.

Trad. e sintesi di Edoarda Masi di un testo di Kozaki Tomomi, membro dell'Istituto Iberoamericano dell'Università Sophia di Tokyo, pubblicato in AMPO, vol.22, 1991, n.2-3, pp.84-93.

NUOVO ORDINE MONDIALE "SVILUPPO" E POLITICHE DEL LAVORO

**seminario promosso da
BEATI I COSTRUTTORI DI PACE - COMITATO GOLFO -
COORDINAMENTO "PER UNA SVOLTA DI PACE"
in preparazione del controvertice
organizzato a Napoli (5/10 luglio) dal
Cerchio dei popoli**

**Relazioni
DINUCCI TREVISANI ROMANO GESUALDI
Interventi di approfondimento
TURCHETTO CAMPARI PUGLIESE SANTINO
Contributi
COBAS-SLAI FLMUuniti**

FIRENZE 18/19 GIUGNO 1994

L.2.000

Circa settanta persone di vari gruppi e associazioni (fra cui BCP, Comitato Golfo, LDU, SLAI, FLMU, Donne per la pace, Saperi delle donne, Luoghi di donne, Osservatorio sul lavoro delle donne, Centro Impastato, "Terre del fuoco", Centro nuovo modello di sviluppo) hanno partecipato

al seminario di studio organizzato il 18 e 19 giugno a Firenze come contributo al controvertice indetto per il 5/10 luglio a Napoli dal Cerchio dei popoli in occasione del G7.

Il seminario partiva da due esigenze complementari: a) capire meglio come si collegano economia e guerra, cioè come gli interventi militari siano funzionali a determinati rapporti di dominio, a un certo modello di sviluppo economico di cui è parte integrante l'accumulazione illegale; b) analizzare questi rapporti di dominio, che ruolo giocano in essi gli organismi sovranazionali e soprattutto come si manifestino e riflettano nei rapporti lavorativi sia al Nord che al Sud del mondo, anche con una specifica attenzione alle ricadute sulle donne.

Oltre ad avere un evidente fine di studio, il seminario - che ha messo a confronto differenti sensibilità, culture, linguaggi - intendeva trarre dalle analisi indicazioni per l'azione, da proporre alla Convention di Napoli del 7/9 luglio e suscettibili di unire su obiettivi e iniziative comuni lavoratori, pacifisti, organizzazioni non governative.

Dopo le relazioni e gli interventi di approfondimento o i contributi su singoli aspetti, che si sono succeduti nella mattinata e nel primo pomeriggio di sabato, i partecipanti hanno discusso in tre gruppi di lavoro gli argomenti proposti e li hanno sottoposti domenica mattina al dibattito plenario, i cui risultati sono stati sintetizzati in un documento conclusivo che si sono anche impegnati a riproporre in forma divulgativa, attraverso cartelloni e schede. Riportiamo qui tutti i testi delle relazioni e degli interventi, seguiti dal documento conclusivo.

di Manlio Dinucci

Per comprendere quali siano le connessioni tra economia e guerra, dobbiamo anzitutto definire le caratteristiche dell'economia mondiale nel periodo storico che stiamo vivendo.

L'economia nell'"era del capitale globale"

a) Siamo entrati nell'"era del capitale globale".

Lo smantellamento della proprietà statale e collettiva dei principali mezzi di produzione e della pianificazione economica centralizzata nell'ex Unione Sovietica, Europa orientale e Cina; la privatizzazione delle aziende pubbliche sia nei paesi in via di sviluppo che nelle economie sviluppate di mercato; la deregolamentazione delle strutture finanziarie e la creazione di un mercato finanziario mondiale altamente integrato (in cui circolano giornalmente circa 3.000 miliardi di dollari) - hanno trasformato l'economia mondiale in un'unica economia di mercato.

b) L'economia mondiale di mercato è dominata dalle società e banche transnazionali della triade Stati Uniti-Unione europea-Giappone.

Esse rappresentano oltre il 90% delle 37.000 maggiori transnazionali del mondo, le cui 170.000 filiali sono distribuite per il 47% nelle economie sviluppate di mercato, per il 41% nei paesi in via di sviluppo e per il 12% nell'Europa orientale e nei paesi dell'ex Unione Sovietica. La concentrazione del potere economico è fortissima e in ulteriore crescita: negli Stati Uniti, il 5% delle società madri controlla il 75% delle attività delle filiali estere.

c) La mappa geoeconomica planetaria si sta profondamente modificando.

L'area del COMECON - che riuniva Unione Sovietica, Europa orientale, Mongolia, Cuba e Vietnam - è scomparsa. In Europa occidentale è stato introdotto il Mercato unico. In Nord America è nata una nuova area economica - il NAFTA - nettamente dominata dagli Stati Uniti. Nell'Asia orientale e sudorientale, si sta formando un'area economica sempre più integrata, al cui interno sta emergendo - accanto all'economia giapponese, ancora dominante - l'Area economica cinese (costituita da un sempre più stretto collegamento tra Cina, Hong Kong e Taiwan). Nella regione del Pacifico, è stata fondata l'APEC che, nelle intenzioni statunitensi, dovrebbe fare da ponte tra il NAFTA e l'area economica asiatica.

d) Si è aperta una nuova fase di rivalità tra i mag-

giori centri del potere economico per una ripartizione delle sfere di influenza su scala globale.

La formazione delle nuove aree economiche costituisce il segno che si è aperta una fase non di cooperazione ma, viceversa, di ancora più acuta rivalità tra le maggiori potenze capitaliste, le cui oligarchie economiche e finanziarie cercano di rafforzare le proprie posizioni per essere più "competitive" in campo internazionale. L'obiettivo da conquistare è sempre lo stesso - il massimo profitto - ma il campo di battaglia in cui si confrontano le forze del capitale spazia ormai su scala globale.

e) Si allargano i divari socioeconomici a livello internazionale e nazionale.

La percentuale del prodotto interno lordo globale posseduta dal 20% più ricco della popolazione mondiale è aumentata dal 70% a circa l'83% negli ultimi tre decenni e continua a crescere, mentre quella del 20% più povero è diminuita dal 2,3% all'1,4% e continua a calare. Si accentuano allo stesso tempo, soprattutto nelle regioni meno sviluppate, i divari di reddito tra paese e paese e all'interno di ciascun paese: in Brasile, il 20% più ricco della popolazione possiede circa il 70% del reddito nazionale, mentre il 20% più povero ne possiede il 2%.

f) Cresce ovunque la disoccupazione.

Nei primi tre anni di questo decennio sono stati persi, nei paesi industriali dell'OCSE, 12 milioni di posti di lavoro e il numero ufficiale di disoccupati ha raggiunto i 36 milioni. Nei paesi in via di sviluppo, la massa dei disoccupati ha superato i 700 milioni e continua a crescere al ritmo di 36 milioni all'anno. Si tratta di un fenomeno non congiunturale ma strutturale, provocato dal funzionamento stesso dell'economia capitalistica che - in base al criterio di realizzare la massima produttività al costo minimo, e quindi il massimo profitto - riduce, con l'introduzione di nuovi tipi di organizzazione del lavoro e nuove tecnologie, il numero degli occupati, oppure trasferisce intere produzioni là dove può trovare forza lavoro qualificata a basso costo ed altre agevolazioni.

g) Aumenta l'instabilità dell'economia mondiale.

La situazione economica mondiale, caratterizzata da sempre più strette interdipendenze, è fluida ed estremamente instabile. La crisi di sovrapproduzione, l'instabilità dei mercati valutari e dei tassi di interesse, l'inflazione e la recessione rimbalzano da un'e-

conomia all'altra, con vario grado di gravità, acuendo la competizione tra i maggiori paesi capitalisti e i loro imperi economici transnazionali.

Potenza economica e militare

Quale sia il nesso tra potenza economica e potenza militare è stato chiaramente definito dal generale Colin L. Powell, presidente dei Capi di stato maggiori riuniti, subito dopo la guerra del Golfo: "La potenza economica è essenziale, l'abilità politica e diplomatica è necessaria, ma la presenza delle nostre armi per sostenere questi altri elementi della nostra potenza è cruciale" (Foreign Affairs, Vol. 71, n. 5).

Il passaggio dal periodo caratterizzato dal fronteggiamento tra due diversi sistemi economici e sociali al periodo caratterizzato dall'estensione su scala globale di un unico sistema - quello dell'economia di mercato - ha determinato il riorientamento delle strategie e la ristrutturazione delle forze armate delle maggiori potenze capitaliste, a partire da quelle del Gruppo dei sette, in funzione della mutata situazione internazionale. Tale processo è indotto da due ordini di interessi:

a) L'interesse comune delle maggiori potenze capitaliste, soprattutto del G7, di creare e consolidare un nuovo ordine mondiale che garantisca il loro predominio economico e politico.

b) L'interesse di ciascuna potenza di ritagliarsi, nel nuovo ordine mondiale, la più ampia sfera di influenza in competizione con le altre.

Con la guerra del Golfo, gli Stati Uniti - rimasti l'unica superpotenza militare sul piano mondiale - hanno posto sotto il loro diretto controllo militare l'area economicamente strategica, dove si trovano oltre i due terzi delle riserve petrolifere mondiali, che negli anni avvenire crescerà ulteriormente di importanza: si valuta che tra 15 anni sarà concentrato nel Golfo, in seguito all'esaurimento di altri giacimenti (compresi quelli statunitensi), l'85% delle riserve petrolifere mondiali economicamente sfruttabili.

Da questa operazione militare - cui direttamente o indirettamente hanno partecipato tutte le maggiori potenze capitaliste - hanno tratto vantaggio, nell'immediato, tutte le economie sviluppate di mercato: il prezzo del greggio, già calato del 50% dagli anni '80, è sceso ancora dopo la guerra del Golfo. Ma, a medio e lungo termine, saranno gli USA a trarre il maggior vantaggio dal controllo militare e politico della regione, a scapito degli alleati.

Le successive operazioni militari - nella ex Jugoslavia e in Somalia - hanno visto incrinarsi la coalizione tra gli stessi paesi della NATO: gli Stati Uniti sono stati riluttanti a intervenire in Bosnia, soprattutto per non avvantaggiare la crescente potenza tedesca

che tende a espandersi in quest'area; in Somalia, si sono disimpegnati quando hanno visto che la partecipazione degli alleati era relativa e le truppe statunitensi rischiavano di restare impantanate.

La direttiva del presidente Clinton "Strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti/1994-95" conferma che gli interventi militari statunitensi saranno sempre più selettivi.

Ciò non deve essere interpretato come una rinuncia agli interventi militari diretti: ad esempio, gli Stati Uniti appaiono attualmente riluttanti a inviare truppe in Ruanda, dove hanno interessi molto minori rispetto alla Francia, ma contemporaneamente hanno creato un focolaio di crisi nella penisola coreana, con il pretesto di una presunta "minaccia nucleare" da parte della Corea del Nord. Può essere infatti loro interesse provocare, a un certo momento, una crisi o anche una guerra tipo quella del Golfo, per accrescere la propria influenza nella regione - di crescente importanza strategica sul piano economico - controbilanciando il peso che in essa stanno acquistando il Giappone e la Cina.

Non siamo quindi di fronte a un mutamento di strategia. La spesa militare statunitense resta, anche con l'amministrazione Clinton, attorno ai massimi livelli raggiunti nel periodo della guerra fredda: 280 miliardi di dollari nel 1994, che dovrebbero essere ridotti a 271 nel 1995. Ma si tratta della sola spesa per la Difesa, cui si aggiungono altri 143 miliardi per l'aiuto militare a paesi alleati e altre spese per un totale di 414 miliardi. Il Pentagono può inoltre attingere, in caso di necessità, a un fondo federale di oltre 250 miliardi.

Il fatto che la spesa militare statunitense resti a questi livelli - mentre il debito lordo federale ha raggiunto nel 1994 i 4.700 miliardi di dollari, e il bilancio federale per il 1995 prevede tagli per l'ammontare di 10,3 miliardi di dollari per i settori non-militari - dimostra che gli USA intendono mantenere un netto vantaggio militare non solo sulla Russia (il cui bilancio militare viene stimato in 29 miliardi di dollari, nel 1993) ma sugli stessi alleati.

Al secondo posto, nella scala della spesa militare, viene il Giappone con 40 miliardi di dollari annui (nel 1993), seguito da Francia, Gran Bretagna e Germania, rispettivamente con 36, 35 e 31 miliardi. L'Italia è all'ottavo posto mondiale - dopo la Cina (con 22 miliardi) - con una spesa militare di 17 miliardi di dollari.

L'industria militare statunitense - che agli inizi degli anni '90 ha conquistato oltre la metà del mercato mondiale degli armamenti - continua a essere il motore di una forte economia militarizzata e, allo stesso tempo, lo strumento che permette di rendere le forze armate sempre più idonee a intervenire, con la massima rapidità ed efficacia, là dove sono in gioco interessi vitali o importanti della potenza statunitense.

Si stanno a tal fine sviluppando in continuazione armi ad alta tecnologia: tra le ultime, i laser accecanti e le tute mimetiche capaci di adattarsi automaticamente al colore del terreno.

Contemporaneamente, anche le altre potenze capitaliste - pur distanziate sul piano della spesa militare - stanno rendendo le proprie forze armate sempre più idonee a intervenire ovunque siano in gioco i loro interessi. In tale contesto si inquadra il Nuovo modello di difesa italiano, che il governo Berlusconi si è impegnato a rendere operativo - per "dare più peso all'Italia" - accrescendo la spesa militare, creando una task force di rapido intervento e potenziando la marina da guerra, la quale - secondo quanto ha dichiarato il suo capo di stato maggiore - deve essere "un grande strumento a sostegno della politica estera".

Quale movimento per la pace?

Di fronte a questo ritorno anche nel nostro paese - pur in veste moderna e sotto la copertura di "intervento per la pace" - della "politica delle cannoniere" tipica del vecchio colonialismo, la risposta delle forze della pace e della democrazia è confusa e sconcertata. I limiti più gravi sono due:

a) Non si coglie (o non si vuol cogliere), nella maggioranza dei casi, il nesso tra l'attacco ai principi costituzionali e alle libertà democratiche, sul piano interno, e l'adozione di una politica estera che vuol ritagliare all'Italia, pur in un ruolo di subpotenza, il suo "posto al sole" nel nuovo ordine mondiale: obiettivo che ha il consenso di una crescente parte dell'elettorato, come ha confermato l'ulteriore spostamento a destra nelle europee.

b) Non si coglie (o non si vuol cogliere), quasi mai, il nesso tra il peggioramento delle condizioni dei lavoratori - anche in una economia sviluppata di mercato come è l'Italia - e la politica di sfruttamento delle risorse umane e materiali delle regioni meno sviluppate, attuata non solo con strumenti economici ma sempre più con strumenti militari.

Lotte per la pace, lotte per la democrazia e lotte del lavoro continuano a essere sostanzialmente separate le une dalle altre. E' questo un gravissimo errore - di cui sono responsabili soprattutto dirigenti politici e sindacali - che impedisce di creare un movimento unitario e di massa in cui tali obiettivi di lotta possano confluire, e gli sforzi tesi al loro raggiungimento possano potenziarsi vicendevolmente.

Pur concentrandosi via via su questo o quell'obiettivo, è necessario mettere in discussione i fondamenti stessi su cui si basa il nuovo ordine mondiale:

a) Rifiutare il concetto stesso di un direttorio di

alcune potenze - il Gruppo dei sette - che relega in secondo piano ed esclude perfino grandi paesi - la Russia, la Cina ed altri - che rappresentano gran parte della popolazione mondiale.

b) Confutare qualsiasi argomento con cui si voglia giustificare la nuova fase della corsa agli armamenti, che porta i paesi della NATO, il Giappone, l'Australia e la Corea del Sud a spendere annualmente in armi ed eserciti 512 miliardi di dollari. Questa nuova politica di riarmo è diretta non solo ad assicurare il predominio complessivo delle grandi potenze capitaliste - decise a impiegare la forza militare, quando non bastano gli altri strumenti, contro chiunque e qualunque cosa lo metta in discussione, soprattutto nel sud del mondo - ma, allo stesso tempo, a dare a ciascuna potenza un corrispondente peso militare nella competizione internazionale per la spartizione delle sfere di influenza.

Alla luce dell'esperienza storica, non va sottovalutato il pericolo che ciò possa portare, un giorno, a un confronto o scontro militare tra le stesse potenze capitaliste.

c) Criticare in ogni sede, a partire dal parlamento, il tentativo di imporre ai paesi ex socialisti "modelli di sviluppo" capitalistico che - smantellando le loro strutture economiche in nome del liberismo - mirano a ridurli a una condizione di tipo coloniale. L'inevitabile reazione a questo tentativo, soprattutto in Russia, rischia di riaccendere il confronto Est-Ovest. Non va dimenticato che, nonostante gli accordi sul disarmo, esistono ancora nel mondo - concentrate negli arsenali delle grandi potenze - oltre 48.000 testate nucleari con una potenza esplosiva equivalente a 900.000 bombe di Hiroshima.

d) Opporsi decisamente alla politica mirante a "dare più peso all'Italia" anche sul piano militare, facendo leva sul gretto e ottuso concetto di "interesse nazionale". Va qui ricordato che la politica degli interventi militari ha fatto breccia anche in campo progressista e pacifista: quando venne deciso l'invio di forze militari italiane in Somalia, vi fu chi giustificò questa decisione adducendo la necessità dell'"aiuto umanitario". Né va dimenticato che, con la stessa motivazione, vi è stato chi ha sollecitato l'intervento armato della NATO in Bosnia.

Occorre, in ultima analisi, una profonda rivoluzione culturale del modo stesso di concepire la lotta per la pace, che - cogliendo i nessi profondi tra ingiustizia sociale e guerra - abbatta i muri che la ghettonano o la confinano nel campo importante ma limitato dell'aiuto umanitario, per farne una forza viva e operante nella costruzione di un'alternativa storica al nuovo ordine mondiale imperialista.

L'ORDINE DELLA POVERTA'

di Andrea Trevisani

La riunione che la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale terranno a Madrid nell'ottobre prossimo in seduta congiunta avrà qualcosa di speciale. E non solo perché in quell'occasione sarà "festeggiato" mezzo secolo di politiche economiche di questi organismi ma perché - a cinquant'anni dagli accordi di Bretton Woods che li hanno istituiti - la riorganizzazione dell'economia internazionale che le nazioni vincitrici avevano disegnato nel periodo postbellico sembra essere giunta a compimento.

Pur in uno scenario profondamente mutato da quello nel quale era stato pensato - scomparsa della contrapposizione tra Superpotenze, declino del potere degli Stati nazionali e radicalizzazione dei contrasti etnici, esplosione dei conflitti "regionali", affermazione della questione ambientale, aggravamento delle problematiche demografiche e migratorie, crollo di ogni idea alternativa di organizzazione della produzione e della società, ecc. - il progetto delle potenze industriali dell'Occidente uscite vincitrici dalla Seconda guerra mondiale sembra aver raggiunto il punto di maggior sviluppo.

Per garantire e regolamentare una crescita ordinata della produzione, della finanza e del commercio mondiale che avrebbe dovuto proteggere l'economia internazionale dalle tensioni che avevano caratterizzato gli anni 20 e 30 - gli anni della Grande Depressione - le nazioni vincitrici della Seconda Guerra Mondiale proposero la costituzione di tre diversi organismi:

- la World Bank e l'International Monetary Fund, destinati a intervenire in campo economico finanziario, a garantire crediti a lungo termine per la ricostruzione e a erogare le risorse necessarie alle politiche di "risanamento" per i paesi con problemi di bilancia di pagamenti;

- l'International Trade Organization che avrebbe dovuto avere il compito di favorire la liberalizzazione del commercio internazionale.

Mentre le prime due strutture divennero immediatamente operative, il terzo organismo trovò l'opposizione americana e si trasformò in un accordo - il GATT - che è stato sottoscritto nel corso di questo mezzo secolo da circa 180 paesi.

Ma proprio nel cinquantenario della Banca Mondiale - dopo anni di estenuanti trattative - dalle ceneri del GATT nasce, sotto la spinta USA, la WTO (World Trade Organization), quell'Organizzazione Mondiale per il Commercio che proprio gli Stati Uniti

avevano osteggiato a Bretton Woods temendo un ridimensionamento del loro potere di intervento diretto in campo internazionale.

Mentre vanno delineandosi con maggiore chiarezza - a cinquant'anni dalla loro progettazione - ruoli, funzioni e relazioni tra le sedi istituzionali di quel governo internazionale dell'economia di cui si sente sempre più frequentemente parlare, il sistema delle Nazioni Unite mostra la corda.

E non si tratta solo di difficoltà del Consiglio di Sicurezza a intervenire nelle "aree di crisi"...

La "necessaria democratizzazione del sistema ONU" da più parti richiamata finisce normalmente per concentrare l'attenzione solo su quelle Agenzie delle Nazioni Unite (la FAO, l'OMS, l'UNIDO, ecc.) che pure funzionano sulla base del principio "una testa (una nazione) un voto" mentre poco o nulla viene detto della sempre più evidente incapacità di queste stesse Agenzie nel determinare le politiche e le strategie globali dell'ONU. Un'incapacità che non deriva tanto dalle regole di funzionamento interne - la presunta o effettiva "scarsa democraticità" - quanto dalla presenza sempre più ingombrante di un potere cresciuto nell'ombra, apparentemente anonimo, esterno - finora - a ogni possibile controllo democratico: quello della Banca Mondiale.

Nel corso del 1993 questa istituzione ha erogato prestiti per 28 miliardi di dollari (15 miliardi diretti ed altri 13 miliardi di finanziamenti in compartecipazione); un intervento finanziario con un peso economico rilevante - anche a livello mondiale - che non può non tradursi in potere politico e ingerenza nell'indirizzare le stesse politiche nazionali.

Un fiume di denaro - prestiti per 2 milioni e mezzo di dollari all'ora - che non ha precedenti nella storia dell'umanità e che non può non condizionare le politiche dei governi nazionali e di tutti gli altri organismi internazionali.

La filosofia di intervento della Banca Mondiale è stata improntata fin dalla sua costituzione al più rigoroso liberismo, ma è con la nomina di McNamara alla presidenza dell'Istituto - alla fine degli anni 60 - che si realizza una vera e propria modifica nelle strategie di intervento e si assiste a un progressivo aumento nell'erogazione di prestiti, in concomitanza con la riduzione dei finanziamenti americani collegati al Piano Marshall e all'inasprirsi della Guerra Fredda con l'Unione Sovietica.

E sono gli anni 80, dopo le sperimentazioni effet-

tuate nel corso del decennio precedente, che consacrano la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario come soggetti centrali della politica economica internazionale.

Dietro il problema del debito estero

L'esplosione del problema del debito estero dei Paesi in Via di Sviluppo, indicato già nel corso degli anni Settanta da molti economisti e dalle Organizzazioni Non Governative dei paesi del Sud come fonte di drammatici problemi per i paesi in via di sviluppo, ha rappresentato il pretesto fondamentale per una estensione su scala planetaria delle politiche gestite dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario. E proprio queste politiche, sorrette dai rilevanti flussi finanziari concessi dalla Banca Mondiale, avrebbero dovuto garantire il contenimento del debito estero e uno sviluppo "sano" delle economie dei paesi indebitati.

Applicate contemporaneamente in più di 70 paesi fortemente indebitati - oggi sono 90 i paesi sotto "aggiustamento strutturale" - le "ricette economiche" del Fondo Monetario si sono in realtà tradotte in una nuova forma di dominazione politica ed economica i cui effetti sulle economie del Sud e dell'Est europeo sono sotto gli occhi di tutti.

A distanza di quindici anni dalla loro prima applicazione possono essere giudicate ed è possibile affermare che si è trattato - da un punto di vista economico - di un vero fallimento. Anche se fosse possibile continuare a utilizzare come unico parametro di giudizio la crescita del PIL e non tenere conto quindi delle devastanti conseguenze sociali ed ambientali di questi programmi, non possono esserci dubbi. La stessa Banca Mondiale nel Rapporto Annuale del 1991 affermava "*...nonostante gli studi sull'argomento effettuati nel corso degli anni '80 non si può dire con certezza se i programmi abbiano funzionato o meno (...) nei fatti si è spesso osservato che ai programmi sono associati aumento dell'inflazione e caduta del ritmo di crescita dell'economia...*".

Lo scopo dichiarato dei Programmi di Aggiustamento Strutturale era quello di ridurre il debito estero dei paesi del Sud del mondo, ma il debito nel suo complesso è cresciuto - dall'inizio degli anni '80 - di oltre due terzi e per alcuni paesi dell'Africa è addirittura raddoppiato.

I paesi in via di sviluppo hanno pagato agli organismi finanziari del Nord - il gruppo dei G7 è proprietario della metà della Banca Mondiale mentre la sola Unione Europea raggiunge quasi il 30% del capitale - un tributo annuale di oltre 1.400 miliardi di dollari. Una cifra difficilmente comprensibile, ma che per lo Zimbabwe significa, ad esempio, pagare 50 mila dollari all'ora o per il Messico 25 mila dollari al minuto.

Ma il fine principale della Banca Mondiale non è

ra tanto quello di recuperare risorse per i paesi del Nord quanto quello di predisporre la cornice entro cui si sarebbe sviluppata la ristrutturazione dell'economia mondiale, in un contesto di internazionalizzazione della produzione sempre più marcata. Non deve quindi risultare strano se le conseguenze più evidenti dei programmi imposti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario sono state quelle di negare alle economie più fragili la possibilità di uno sviluppo economico autonomo e di spingere le economie nazionali verso un'internazionalizzazione forzata che ha trasformato gli Stati in sistemi economici "aperti" all'attività delle multinazionali e i paesi del Sud e dell'Est in "riserve" di lavoro e risorse naturali a basso costo per i paesi maggiormente industrializzati.

Sotto la direzione delle istituzioni di Bretton Woods è stata avviata una vera e propria guerra contro gli Stati nazionali: se il Mercato è globale, se la produzione può essere realizzata indifferentemente al Nord, al Sud o all'Est, se l'internazionalizzazione è il presupposto stesso del futuro sviluppo economico, gli Stati nazione, nati dalle borghesie nazionali del secolo scorso, hanno esaurito il loro ruolo economico. In questo contesto appaiono fin troppo evidenti anche gli obiettivi degli accordi commerciali sottoscritti a conclusione dell'Uruguay Round - la nascita della WTO - o l'importanza di accordi "regionali" come quello del NAFTA o dell'APEC.

Aggiustamenti strutturali e politiche economiche

Le politiche macroeconomiche promosse dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario hanno rappresentato la prima fase di sperimentazione di questa guerra, hanno potenziato gli effetti distruttivi di questo sistema di produzione della ricchezza, riducendo le possibilità di uno sviluppo autonomo delle nazioni del Terzo Mondo, basato sul soddisfacimento della domanda interna - anche di "bisogni primari" come la casa, l'alimentazione, la salute, - e degli obiettivi sociali ed economici definiti dai governi nazionali.

Gli Stati debitori, con i piani di aggiustamento strutturale imposti dal Fondo Monetario come condizione per la concessione di ulteriori prestiti o per la rinegoziazione di quelli già ottenuti, devono, di fatto, rinunciare alla sovranità economica e al controllo della politica monetaria e fiscale mentre viene stabilito un "governo parallelo", esercitato dagli organismi finanziari internazionali, che esautorano completamente le istituzioni nazionali e la società civile.

Per quanto possano presentare specificità legate al processo di negoziazione con i diversi governi, le politiche di gestione del debito sono normalmente costituite da due distinte fasi operative - una "stabilizzazione" a "breve termine" cui seguono una serie di riforme strutturali - che colpiscono in modo diretto il potere e le possibilità di intervento dello Stato nell'economia.

In particolare, il menù della fase definita di "stabilizzazione" prevede:

- svalutazione della moneta locale con l'eliminazione di eventuali cambi paralleli;
- diminuzione delle spese per contenere il disavanzo del bilancio statale con programmi di riduzione dell'occupazione nel settore pubblico e tagli ai programmi in campo sociale;
- apertura del mercato nazionale con l'eliminazione, tra l'altro, di eventuali sussidi alle imprese nazionali e di ogni sistema di controllo dei prezzi;
- compressione dei salari reali attraverso l'eliminazione dei meccanismi di adeguamento automatico all'inflazione e liberalizzazione del mercato del lavoro.

Sul piano industriale, l'apertura del mercato con l'eliminazione delle barriere tariffarie e delle misure destinate alla protezione di produzioni interne è giustificata con l'esigenza di "rendere competitiva l'industria nazionale". In realtà, la liberalizzazione del commercio porta al collasso la produzione industriale destinata al mercato interno - proprio a causa della scarsa competitività dell'apparato industriale nazionale nei confronti delle grandi corporations - e a una riduzione della redditività dei capitali investiti.

Sul fronte finanziario la liberalizzazione del sistema bancario e la privatizzazione degli istituti di credito agricolo e industriale portano la Banca Centrale del paese a perdere il controllo sulla politica monetaria con i tassi di interesse che vengono definiti, all'interno del "libero mercato", dalle banche commerciali. Questo si traduce, di solito, in un repentino aumento dei tassi di interesse che rende ancora più difficile l'accesso al credito a centinaia di piccoli produttori.

L'"alleggerimento" del settore statale, in osservanza alle richieste di tagli alle spese improduttive, è caratterizzato da drastici ridimensionamenti dell'occupazione e da una riorganizzazione delle imprese a partecipazione statale - banche, industrie e società di

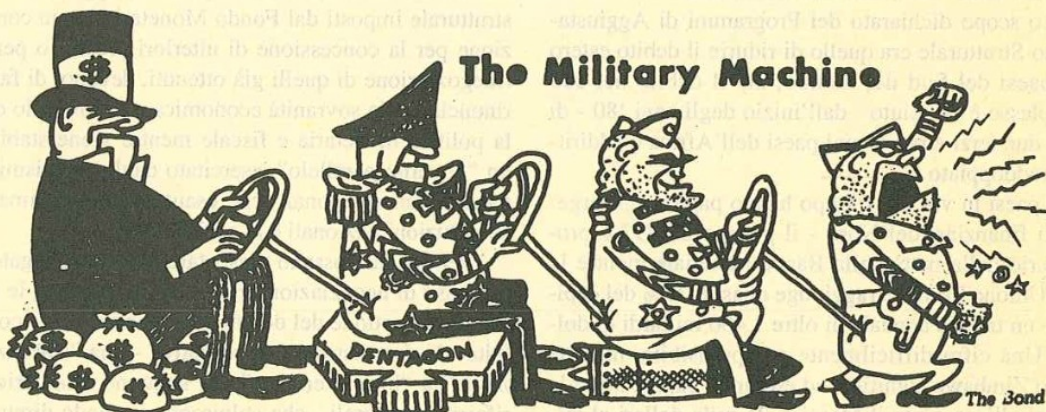
servizi - che pone le premesse per la loro completa privatizzazione. Per i paesi fortemente indebitati, ad esempio, la rinegoziazione del debito è spesso collegata alla vendita di azioni di imprese pubbliche in cambio di titoli del debito estero, permettendo ai capitali stranieri di ottenere il controllo delle industrie nazionali con investimenti estremamente contenuti. La presenza contemporanea sul "mercato" di un elevato numero di imprese pubbliche da privatizzare determina inoltre un crollo dei prezzi e permette - come ad esempio è successo nell'Europa dell'Est, nell'ex Unione Sovietica o in America latina - ai capitali stranieri di acquisire le ex imprese statali a costi estremamente contenuti.

L'ordine mondiale della povertà

La combinazione di misure a breve termine e le successive riforme strutturali hanno giocato così un ruolo fondamentale nella riorganizzazione delle economie nazionali e nell'articolazione di "nuove relazioni" a livello internazionale.

Gli aggiustamenti strutturali hanno determinato una "scomposizione/ricomposizione" delle strutture nazionali di consumo e distribuzione dei redditi; l'inserimento delle economie dei paesi in via di sviluppo all'interno del sistema di divisione internazionale del lavoro è venuto così a fondarsi sulla compressione della domanda interna e sulla riduzione degli stili di vita: povertà, bassi salari e un'offerta di lavoro a basso costo rappresentano quindi input necessari in questo processo e non un incidente di percorso delle politiche economiche della Banca Mondiale.

La ristrutturazione delle economie dei paesi del Sud del mondo - e questo ragionamento vale sempre di più anche per gli ex stati a economia pianificata - non doveva assicurare tanto un nuovo e stabile rapporto tra realtà nazionali e mercato mondiale, quanto garantire la riorganizzazione delle singole economie dei paesi in via di sviluppo all'interno di quelle aree



“regionali” che - sulla base di complessi fattori economici, storici e geopolitici - stanno assumendo il ruolo di nuovi poli di accumulazione e di sviluppo capitalistico.

La formazione di nuovi poli dinamici di sviluppo in Messico, nell'Europa dell'Est o nel Sud est asiatico è solo apparentemente in contraddizione con la stagnazione economica e l'impoverimento che caratterizza la maggior parte dei paesi dell'Africa subsahariana o la restante parte dell'America latina e del continente asiatico.

La presenza di economie sottosviluppate nonostante i programmi di aggiustamento strutturale, gioca un ruolo fondamentale nella ristrutturazione dell'economia mondiale: il loro “inserimento passivo” nella riserva globale di forza lavoro a basso costo rappresenta un efficace strumento di regolazione del costo del lavoro a livello mondiale e l'aumento dei salari e il miglioramento delle condizioni di vita all'interno dei poli dinamici del Terzo Mondo risulta così frenato dalla presenza di “riserve” in paesi limitrofi e/o in altre aree geografiche.

In altre parole si è andata realizzando una ricomposizione dell'economia internazionale basata sulla sostituzione delle produzioni destinate al mercato interno con la liberalizzazione delle frontiere e l'importazione di beni dall'estero; una vera e propria internazionalizzazione a livello planetario della produzione dei beni di consumo e di investimento.

Le modifiche intervenute nel contesto internazionale se da un lato hanno reso non più significativa la distinzione tra paesi esportatori di materie prime e paesi esportatori di prodotti industriali - dal momento che una consistente quota di produzione manifatturiera è ormai localizzata nei paesi in via di sviluppo - dall'altro mettono in luce l'importanza delle regole su cui si basano gli scambi internazionali e i meccanismi di formazione dei prezzi come strumenti per l'appropriazione della ricchezza.

In questo contesto la crisi del debito si presenta come conseguenza delle evoluzioni strutturali dell'economia mondiale e delle modifiche intervenute nella divisione internazionale del lavoro, con una completa globalizzazione del mercato mondiale e la concentrazione del reddito e del potere economico in un piccolo gruppo di paesi industrializzati.

Anche le politiche di aggiustamento strutturale possono così essere lette secondo un'altra visuale ed essere valutate per quello che hanno rappresentato: lo strumento per creare quella povertà necessaria alla globalizzazione del modello economico basato sulle esportazioni.

“Esportare o morire”. Questa è la filosofia dei programmi di aggiustamento strutturale sostenuti dal FMI nel corso di questo decennio. Sostituzione delle importazioni e produzione per il mercato locale rappresentano, per gli organismi finanziari internazionali, concetti ormai obsoleti: “...i paesi devono invece specializzarsi sulla base dei loro vantaggi comparati...”, che nel caso del Terzo Mondo sono dati proprio dal basso costo della loro forza lavoro.

I salari reali nei paesi del Sud sono 40 volte più bassi che negli USA, in Europa o in Giappone e rappresentano il fondamento su cui si basa l'inserimento dei paesi del Sud nello scenario internazionale. Le potenzialità produttive dei paesi del Sud sono immense, data la disponibilità di grandi masse impoverite di lavoratori e quindi di basso costo del lavoro.

La competizione tra i diversi paesi del Terzo Mondo e la comune esigenza di aumentare le esportazioni - per ripagare il debito estero - contribuiscono a deprimere ulteriormente il livello dei salari e dei prezzi internazionali dei beni consolidando così l'ordine economico nato nell'ultimo decennio e basato sulla povertà; dove la povertà rappresenta non tanto un indesiderato effetto collaterale degli interventi di politica macroeconomica, quanto un input necessario per il “nuovo ordine economico internazionale”.



IL LAVORO TRA COMPETIZIONE E CRESCITA*

di Roberto Romano

I Cerchio Quadrato del "manifesto" del 22. 05. 94 ha pubblicato un articolo molto interessante di Wolfgang Sachs dal titolo *Solo il lavoro produce benessere? E come si calcola il prodotto interno lordo? La risorsa immateriale*. L'articolo mette in discussione uno degli elementi centrali del capitalismo: la crescita. Il punto su cui riflettere è questo anche per demistificare il dio mercato capace di produrre ricchezza e quindi benessere. Prima di mettere a fuoco questo nodo ritengo sia opportuno indicare i compiti dell'economia e di chi studia l'economia. Perché questo sforzo? Questo sforzo è utile non solo per indirizzare l'economia ma anche per non essere sopraffatti dall'incredibile ed ingannevole pervasione che questo termine comporta per tutte le società, soprattutto a livello percettivo.

Lo stesso concetto di sviluppo coniato da Truman ha di fatto semplificato una realtà estremamente complessa. Così come è stato pensato e poi implementato (reddito pro capite, PIL, ecc.) ha sostanzialmente diviso persone e Stati in poveri e ricchi. Con lo "sviluppo" si è sancito che esiste un campione dello stesso che determina regole e percorsi per "aiutare", se sono buoni, i paesi e le persone sottosviluppati. Detta in poche parole non ci sono diversità culturali, ambientali e sociali ma solo ricchi e poveri.

Tutti quelli che prendono a modello la cultura del lavoro giapponese si sono dimenticati che lo scopo dell'economia è di vivere bene. Non a caso dobbiamo recuperare il significato originario del termine "economia" cioè "economia domestica".

La crescita e i suoi indicatori

Il benessere della popolazione si misura con il PIL (Prodotto Interno Lordo)?

Recentemente alcuni studiosi americani hanno condotto una ricerca critica al concetto di "PIL" e hanno elaborato una misura alternativa chiamata "Index of sustainable economic Welfare".

Vediamo come viene elaborato: si prende il metro del PIL, si aggiusta questo metro con la distribuzione del reddito. Si sottraggono tutti i costi sostenuti per difendersi dalla crescita: costi dovuti alla criminalità, determinati dalla crescita dei prezzi dei terreni consegnati all'urbanizzazione, quelli del pendolarismo,

quelli della sanità, quelli per la protezione ambientale. Si sottraggono, poi, i danni ambientali, il deprezzamento del capitale naturale e, successivamente, viene aggiunto il valore del lavoro domestico che nel PIL internazionalmente condiviso, non viene affatto considerato. Qual è il risultato?

Tracciando l'andamento del PIL rispetto all'andamento di quello alternativo per il periodo 1950-1990 si vede che negli USA il primo è più che raddoppiato (100%) mentre l'indice del benessere economico sostenibile è cresciuto solo del 20%. Osservando con più attenzione i dati si vede che dal 1950 al 1974 le due curve sono cresciute parallelamente ma negli ultimi quindici anni il PIL è aumentato di un terzo mentre il benessere sostenibile è diminuito del 15%. Possiamo quindi affermare, anche se con una certa forzatura, che negli ultimi anni la produzione per la produzione non comporta aumento del benessere.

Si deve allora ricalibrare tutta la "strumentazione" che gli economisti abitualmente usano, in quanto gli indicatori usati sono solo indicatori di benessere che escludono chi non abbia un reddito. Chi per mancanza di reddito o di potere d'acquisto non può esprimere una domanda rimane automaticamente escluso dal circuito del mercato in quanto il suo status sfugge ai tradizionali indicatori di benessere.

Crescita economica

come motore per rilanciare l'occupazione

Partiamo dalla tesi sostenuta dall'avversario:

- Il contenimento dei salari e il corrispondente miglioramento dei profitti, oggi, sono la fonte degli elevati investimenti, domani, e dell'aumento dell'occupazione, dopodomani.

Questa tesi ha mostrato la corda e tutti i suoi limiti proprio negli anni 80. Mai come in questi ultimi anni i profitti delle imprese sono stati così sostanziosi mentre i loro investimenti hanno segnato aumenti relativi e modesti. L'occupazione infine è cresciuta di molto poco, quando non è diminuita.

Veniamo ai dati in nostro possesso. Il rapporto su *Lo sviluppo umano. Per una riforma della spesa sociale* dell'UNDP ha eseguito un confronto tra la crescita del PIL internazionalmente accettato e i livelli occupazionali. Il risultato sembra palesare una cresci-

ta economica senza occupazione. I paesi industrializzati hanno avuto tassi di crescita economica positiva, tuttavia, tra il 1973 e il 1987 in paesi come Francia, Germania e Gran Bretagna l'occupazione è calata.

Negli USA se l'attuale ripresa del ciclo economico avesse seguito il ritmo delle precedenti riprese, si sarebbero dovuti creare almeno 3,9 milioni di nuovi posti di lavoro. Tutto questo, però, non si è verificato. Quello che si coglie è che a ogni ciclo la capacità di creare nuovi occupati si riduce e aumenta, al contrario, il numero dei senza lavoro.

Sempre secondo l'UNDP la ragione è legata alla forte produttività (circa i 3/4 dell'incremento del PIL) e agli investimenti mirati alla riduzione dell'utilizzo della forza lavoro.

Non a caso molte imprese si sono dimensionate su questo ordine di grandezza riorganizzando il lavoro dentro le imprese modificando la composizione della forza lavoro, riducendo la manodopera permanente, preferendo mantenere un nucleo centrale stabile e specializzato circondato da una periferia di lavoratori temporanei.

In Gran Bretagna all'inizio degli anni '90 quasi il 40% dei posti di lavoro non prevedeva un salario regolare o assunzioni a tempo pieno. A tutto questo si deve aggiungere l'incidenza che il settore industriale ha sul PIL: "L'idea che l'industria sia il fondamento di tutta l'attività economica è un'illusione che appartiene al passato. La distinzione tra industria e servizi, oggi, è ampiamente priva di significato. Nei paesi industrializzati attualmente oltre la metà degli addetti in una tipica azienda manifatturiera è impegnata in lavori di servizio: ideazione, distribuzione, pianificazione..."

Non a caso i servizi rappresentano anche la componente del commercio internazionale che cresce più rapidamente costituendo il 20% del totale degli scambi mondiali. I servizi, inoltre, coprono il 40% dello stock degli investimenti diretti esteri delle cinque più grandi economie industrializzate.

Resta comunque da capire la progressiva ed impetuosa crescita dei nuovi poli dinamici di sviluppo in Messico, nell'Europa dell'Est o nel Sud-Est asiatico.

Questa formazione di poli dinamici è solo apparentemente in contraddizione con la stagnazione economica e l'impovertimento che caratterizza la maggior parte dei paesi dell'Africa e la restante parte dell'America latina e del continente asiatico.

La presenza di economie sottosviluppate di poli passivi nonostante i programmi di aggiustamento strutturale, gioca un ruolo fondamentale nella ristrutturazione dell'economia mondiale: il loro inserimento passivo nella riserva globale di forza lavoro a basso costo rappresenta un efficace strumento di regolazione del costo del lavoro a livello mondiale.

Dimensione e caratteristiche dell'occupazione

Secondo un recente studio dell'ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro) all'inizio del 1994 circa il 30% della popolazione mondiale attiva, cioè 800 milioni di persone, era disoccupata o sottoccupata. Complessivamente circa 1,1 milione di persone nel mondo vivono sotto il livello di povertà a causa della mancanza di un lavoro ben retribuito.

Quindi quando si parla di disoccupazione non ci si riferisce solo ad alcune aree che sottostimano i loro tassi di disoccupazione. Per il Giappone sarebbe più corretto indicare questo tasso attorno al 6% piuttosto che al 3% ma è un dramma che coinvolge l'intera popolazione mondiale.

Non credo proprio che la tendenza a considerare questo tasso di disoccupazione come naturale (NAIRU-Tasso Naturale di Disoccupazione) possa alleggerire la pillola amara dell'emarginazione che essa provoca, ampiamente dimostrata da studi condotti attorno agli anni '70. Se poi consideriamo naturale un tasso di disoccupazione che passa dal 3% del 1970 al 10% del 1994, credo ci sia una forte dose di perversione.

Un aspetto rilevante dell'attuale disoccupazione è rappresentato dall'elevato numero di lavoratori che sono senza un posto di lavoro da più di un anno. Per quanto riguarda la UE (Unione Europea) pare che i disoccupati siano almeno la metà di quelli registrati.

E la situazione negli USA non è certo migliore.

Ma l'aspetto più drammatico è dato dalla disoccupazione giovanile e da quella delle donne e mediamente per le persone in età inferiore ai 25 anni i tassi di disoccupazione raggiungono livelli quasi doppi rispetto a quelli relativi al totale della forza lavoro, mentre quella femminile è compresa tra il 40 e il 20% come media nei paesi industrializzati.

Competizione

Partiamo da una considerazione banale ma efficace. Nell'insieme dei paesi capitalistici europei viene prodotta oggi una ricchezza tre o quattro volte superiore a quella di 35 anni fa ma questa produzione, più che triplicata, non esige tre volte tante ore di lavoro. La competizione può essere in questo modo sintetizzata ma credo che occorra fornire altri elementi come quello magnificamente descritto da Wolfgang Sachs nel suo libro "Archeologia dello sviluppo". Le società capitalistiche partecipano a un gioco che si può chiamare obsolescenza competitiva. Questo perverso gioco ha di fatto modificato la/le strutture dell'impresa che si trova a offrire un tipo di bene (si pensi alle automobili, agli elettrodomestici) dotato di caratteristiche tali per cui si può parlare di un mercato specifico dell'impresa, cioè della possibilità che l'impresa aumenti il suo potere di mercato isolando il suo segmento, attraverso mutamenti nelle caratteristiche del prodotto, che sono ritenute a torto o a ragione rilevanti dal consumatore, anche se non lo sono dal punto di

* Alla presente relazione hanno collaborato Aluisi Tosolini, Patrizia Farronato e Maddalena Mapelli.

vista tecnico.

Insomma il mercato è diventato un perverso meccanismo dove i valori simbolici hanno preso il sopravvento su quelli reali. La competenza, però, ha implementato qualcosa di molto più drammatico. La nostra evoluzione culturale ha puntato tutto sulla specializzazione e ciò ha reso l'uomo e la donna drammaticamente fragili. L'economia che ha puntato tutto sull'efficienza, che deriva dalla divisione del lavoro e quindi del sapere, ha trasformato gli individui in uomini e donne iperspecializzati che hanno perso la ricchezza del sapere e del saper fare non specializzati.

Tempi e occupazione

Dal 1948 la produttività negli USA è più che raddoppiata. Cosa può significare tutto questo? Credo che oggi potremmo produrre i beni che garantiscono il tenore di vita del 1948 in meno di metà tempo. Lo stesso Delors ci informa che nel 1946 un salariato di 20 anni doveva aspettarsi di trascorrere al lavoro un terzo della sua vita da sveglio, nel 1973 un quarto e oggi meno di un quinto.

A questo punto diventa essenziale intenderci sulla riduzione dell'orario di lavoro. In realtà non è vero, giusto per fare un esempio, che la Confindustria sia contraria alla riduzione dell'orario di lavoro. La Cassa integrazione a zero ore è una forma particolare di riduzione dell'orario di lavoro con cui gli imprenditori concordano, quello cioè di far lavorare meno gente di più.

La riduzione dell'orario, allora, deve essere perseguita non per compensare a buon mercato il problema della disoccupazione ma come la base materiale per garantire a tutti di usare il tempo liberato in lavori sociali diversi. All'obiezione opposta molto frequentemente ai sostenitori della riduzione di orario relativa all'estrema difficoltà dell'operazione (che, cioè, comporterebbe una profonda modifica della struttura aziendale, una totale riorganizzazione non solo dei tempi ma dello stesso modello lavorativo e conseguentemente di tutti i tempi sociali e dell'intera vita sociale degli individui e della collettività) ebbene, a questa obiezione, non c'è nulla da opporre, non c'è che da rispondere che, sì, è proprio così.

Conclusioni

Esistono comunque alcuni pericoli che devono essere analizzati. Si potrebbe sostituire la disuguaglianza di reddito con la disuguaglianza di tempo. E questo è un pericolo serio che va pensato. L'altro aspetto è culturale ma non meno sostanziale.

Negli ultimi anni l'industria privata ha dominato il mercato del tempo libero incoraggiandoci a considerarlo come una opportunità di consumo vacanze, hobby, divertimenti sono tutti modi costosi di passare il tempo. E qui lancio una provocazione: sappiamo fare qualcosa senza spendere? E' un problema che va affrontato da qualunque movimento che voglia valorizzare il tempo libero. La spesa pubblica e le comunità locali possono svolgere un ruolo attivo?

E' una grande scommessa che deve essere giocata e il gruppo di lavoro deve muoversi su questo terreno cercando di tener presente alcune domande che cercano risposte:

L'innovazione tecnologica contro l'occupazione?
- La finanza e l'occupazione - Tempi da ripensare -
- La flessibilità come opportunità? - La spesa pubblica per implementare un progetto collettivo è auspicabile?

Bibliografia

Atti del Convegno Lega Ambiente del 29. 1. 94 a Roma; Wolfgang Sachs, *Archeologia dello Sviluppo*, Macro Edizioni; Mercedes Bresso, *Per una Economia Ecologia*, Nis.; Elvio Dal Bosco, *L'economia Mondiale in Trasformazione*, Il Mulino; Domenico De Masi, *Economia dell'Ozio*, Olivares; *Lo Sviluppo Umano 2*, Rosenberg-Sellier; Franco Berardi, *Lavoro Zero*, Castelvecchi.; James Robertson, *Economia Compatibile*, Red; Bruno Morandi, *Impresa e No*, Manifestolibri; André Gorz, *Capitalismo Socialismo Ecologia*, Manifestolibri; Enrico Pugliese, *Sociologia della Disoccupazione*, Il Mulino; R. Vinci Orlando, *Scienze delle Finanze e Diritto Tributario*, Tramontana; Paul A. Samuelson, *Economia*, Zanichelli; Cozzi-Zamagni, *Economia Politica*, Il Mulino; State of the world 1993 e 1994, Isedi; Rapporto ILO 1994; Rapporto semestrale Banca d'Italia 1993-1994; Giorgio Fuà, *Crescita Economica*, Il Mulino; Gianni Faddella, *Fattore Orgware*, Garzanti; Tremonti, *Variazioni Senza Ricchezza*, Il Mulino; Word Development Report 1991-92-93; "Politica ed Economia", N. 1-2 1994, Donizelli Editore; Cerchio Quadrato del "manifesto" (vari numeri); Beati I Costruttori di pace, *Ripensare l'Economia*, gennaio 1994.

PER UNO SCAMBIO EQUO

RELAZIONE

di Franco Gesualdi

Non possiamo cogliere a pieno cosa si nasconde dietro al concetto di *libero mercato* se non guardiamo cosa sta succedendo nel Sud del mondo. Premettiamo che il libero mercato si fonda su due regole principali:

- la concorrenza come mezzo per sgominare le imprese avversarie

- l'obbligo per le nazioni ad aprirsi alle merci estere come mezzo per consentire alle grandi imprese di espandere le proprie vendite.

Ai primordi del capitalismo lo scenario era dominato da imprese con un'identità nazionale ben precisa. Esse mantenevano l'attività produttiva nella loro nazione di origine e guardavano all'estero come mercati d'esportazione. Ma ben presto molte imprese cominciarono ad avere una fisionomia transnazionale. Ad esempio già nel 1911 la Unilever, che era una fabbrica inglese di saponi, cominciava ad avere un pezzo di produzione all'estero perché aveva ottenuto dal re belga la concessione, in Zaire, di 74.000 ettari di terra per impiantarci una piantagione di palma da olio. Ecco comparire i primi abbozzi di imprese multinazionali che si caratterizzano proprio per il fatto di trasferire la produzione fuori dal loro paese di origine. Così, alla fine, il mondo è diventato come un unico villaggio dove i lavoratori sono tutti in fila in attesa che le multinazionali passino e scelgano a chi dare il lavoro. Esse, naturalmente, lo danno a quelli che a parità di mansione chiedono il prezzo più basso. Ad esempio, mentre in Europa la paga oraria di un operaio qualificato si aggira sulle 15.000 lire, a Taiwan è di 2250, nell'isola Maurizio è di 1430, in Polonia di 1250, in India di 650, in Vietnam addirittura di 375 lire. In effetti sta succedendo che le mansioni ad alta tecnologia rimangono nel Nord, mentre quelle ad alta manovalanza si spostano nel Sud del mondo passando per l'Europa dell'Est.

Nel settore calzaturiero, ad esempio, la produzione è quasi tutta spostata nel Sud. Su 84.000 lavoratori della Nike, 9.000 abitano nel Nord e ben 75.000 nel Sud. Fino a qualche tempo fa i paesi prediletti della Nike erano Corea del Sud e Taiwan. Ma da quando gli operai di tali paesi si sono organizzati, essa sposta la produzione sempre più in Indonesia. Qui gli operai lavorano 270 ore al mese per meno di 40 dollari, un salario che copre appena il 31% dei bisogni vitali di una famiglia di quattro persone.

Rispetto al tema del lavoro non esistono progetti alternativi di rilievo e tutte le iniziative sono attuate solo per tentare di arginare i danni provocati da questa globalizzazione selvaggia.

L'obiettivo finale di chi crede in un'economia rispettosa dell'uomo e della natura è di arrivare a un ridimensionamento del commercio internazionale perché è assurdo che si debba sprecare una grande quan-

tità di energia per fare viaggiare merci che ogni nazione può prodursi localmente ed è inaccettabile che si continui a sfruttare il lavoro di molti per il profitto di pochi, accentuando i gravi squilibri planetari da un punto di vista della produzione e del consumo. Dobbiamo affermare con forza che i così detti "vantaggi comparati" - locuzione degli economisti per intendere la possibilità di una nazione di produrre beni a un costo minore rispetto alle altre sfruttando caratteristiche naturali locali (come ricchezze minerarie, climi favorevoli, ecc.) non possono comprendere il lavoro a basso costo, perché in questo caso è più giusto parlare di "sfruttamento comparato".

In un'economia internazionale equilibrata le risorse devono essere considerate patrimonio di tutta l'umanità e devono essere suddivise fra le nazioni, in base alla popolazione esistente. Pertanto ognuna dovrà produrre ciò che serve per i bisogni interni limitandosi a esportare solo ciò che è impossibile ottenere in altre nazioni. Naturalmente il tutto deve avvenire in un clima di scambio equo.

Per raggiungere questo traguardo è necessario impegnarsi contemporaneamente su più piani. Uno è quello educativo per convincere la gente del Nord che dobbiamo sottoporci a una drastica cura dimagrante dal punto di vista produttivo e dei consumi e che dobbiamo mettere a punto un piano gigantesco di risarcimento danni del Sud del mondo per riequilibrare la situazione produttiva a livello planetario.

Un altro è quello della opposizione popolare coordinata a livello internazionale per creare la situazione salariale meno squilibrata possibile a livello planetario. Così si fa diminuire lo sfruttamento della gente del Sud, si gettano le premesse per uno sviluppo economico imperniato sui bisogni locali e si scoraggiano le multinazionali a scorazzare per il mondo in cerca di gente "da usare e gettare".

Le strategie per sostenere i lavoratori del Sud nella conquista di migliori condizioni di lavoro si possono dividere in quattro gruppi: 1) azioni tramite l'accordo commerciale internazionale (GATT); 2) azioni tramite leggi comunitarie in riferimento ai trattamenti preferenziali accordati ai paesi del Sud; 3) azioni di denuncia; 4) azioni tramite i consumi.

Le azioni del primo tipo consistono soprattutto nel fare inserire nel GATT le *clausole di garanzia sociale*, dando così la possibilità di ostacolare l'ingresso di merci provenienti da paesi colpevoli di uno dei seguenti "reati": repressione sindacale; impiego di mano d'opera infantile; uso di lavoro forzato.

Le azioni del secondo tipo consistono nel condizionare la concessione di *trattamenti doganali preferenziali* al rispetto dei diritti dei lavoratori. Questa esperienza esiste solo nella legislazione americana e prevede la sospensione del trattamento preferenziale

verso quei paesi che non garantiscono condizioni di lavoro dignitose e le libertà sindacali.

Proprio quest'anno l'Europa deve rivedere il suo regolamento per la concessione dei trattamenti doganali preferenziali (SGP) e sarebbe importante spingere per fare introdurre una clausola analoga con la possibilità per i gruppi volontari di osservazione di avanzare delle denunce e di ottenere delle indagini da parte di apposite commissioni comunitarie.

Un'altra richiesta legislativa importante che ci viene dal Sud del mondo è di introdurre anche in Europa il divieto alle imprese di importare qualsiasi prodotto che incorpora lavoro minorile. Il senatore Harkin ha già presentato questa proposta al Congresso degli Stati Uniti ed è molto sostenuta dalle associazioni di difesa dei minori del Sud Est Asiatico.

Il terzo tipo di azioni consiste nel *denunciare pubblicamente le trasgressioni* in ambito salariale, sindacale e dei diritti umani da parte delle multinazionali. La denuncia può assumere varie connotazioni e va dal fare clamore sui mezzi di informazione di massa a iniziative popolari particolari. L'aspetto importante da tenere a mente è che questo genere di iniziative funziona perchè le imprese tengono molto all'immagine: una campagna di stampa tendente a mettere in evidenza comportamenti scorretti nel Messico e in Asia da parte della Levi's ha indotto questa grande multinazionale dell'abbigliamento a dotarsi di un codice di comportamento articolato in 10 punti. Fra gli impegni più importanti sono da rilevare quello di non subappaltare la produzione a ditte del Sud del mondo che ricorrono al lavoro minorile, che ostacolano la libertà sindacale e che violano i diritti umani.

Poiché si tratta di codici di comportamento stilati da imprese, sono da esaminare a fondo per verificare quanto garantiscono i lavoratori. Inoltre debbono essere tenute sotto controllo costante per verificare che applichino i loro codici. Di qui l'importanza di creare dei ponti diretti fra consumatori del Nord e lavoratori del Sud.

Il quarto tipo di azioni comprende il *consumo critico*, che consiste nella scelta meticolosa di tutto ciò che compriamo in base ai comportamenti delle imprese. Comprende delle azioni di *boicottaggio* concordate con i movimenti del Sud. Comprende l'introduzione dei *marchi di garanzia sociale*.

Un esempio di collaborazione importante Sud-Nord è quella avviata alcuni anni fa fra alcune associazioni indiane per l'eliminazione del lavoro minorile e alcune associazioni tedesche.

In India ci sono 55 milioni di bambini che lavorano in vari settori senza nessun potere contrattuale. Pertanto orari di lavoro, paghe e tutte le altre condizioni di lavoro sono fissate totalmente dai padroni secondo i peggiori criteri di profitto. Questi bambini di 8-10 anni lavorano 12-14 ore al giorno in condizioni igieniche indicibili, in posizioni deformanti, per salari ridicoli. Perciò le associazioni indiane non parlano di "lavoro minorile", ma di "servitù minorile".

A rendere questa situazione ancora più drammatica c'è il fatto che 10 milioni fra loro sono addirittura in condizione di schiavitù legata al debito. Essi non si ritrovano solo in laboratori di fiammiferi e di mattoni

che producono per il mercato interno, ma anche in settori che producono per l'esportazione come la lavorazione di pietre preziose e la fabbricazione di tappeti.

L'India è uno dei maggiori esportatori di tappeti annodati a mano e occupa 300.000 bambini in servitù, 50.000 dei quali sono in schiavitù. Si tratta di bambini che sono stati portati via da casa con l'inganno. Un giorno si è presentato a casa loro un tipo ben vestito che ha raccontato ai loro genitori della possibilità di prendere in custodia i bambini per addestrarli a fare i tessitori. La storia continuava dicendo che presto avrebbero cominciato a guadagnare e che avrebbero rimandato a casa un bel po' di soldi. Anzi, per dimostrare quanto si trattasse di una cosa seria, avrebbero lasciato subito un anticipo come acconto del futuro guadagno del bambino.

Ma, una volta partiti i figli, i genitori non ne hanno più alcuna notizia e a volte, quando vanno a cercarli, non riescono nemmeno a vederli perchè sono cacciati col fucile. Se poi chiedono di averli indietro si sentono dire che prima di tornare a casa devono ripagare la somma che hanno ricevuto come prestito e che nel frattempo è aumentata di 10 o 20 volte a causa degli interessi, delle spese di mantenimento del ragazzo, dei danni che hanno fatto durante l'apprendimento. Conclusione: il bambino deve restare finché fa comodo al padrone. Non di rado finché è cadavere, perchè molti di loro muoiono a causa della malnutrizione e delle malattie contratte nello sgabuzzino chiuso e polveroso in cui devono lavorare.

Questa situazione è stata presa di petto da un gruppo che, con l'aiuto dei genitori, fa delle vere e proprie incursioni a sorpresa nei laboratori in cui sono rinchiusi i bambini e li libera. Fino a oggi sono stati liberati in questo modo 24.000 bambini. Ma Sathyarti, che è il fondatore del movimento, dice che loro da soli non ce la faranno mai a debellare questa piaga se non ricevono il sostegno dei consumatori del Nord, ed essenzialmente di quelli tedeschi e americani, dal momento che Germania e Usa sono lo sbocco di mercato più vasto dei tappeti indiani. Per questo Sathyarti si è rivolto ad alcune associazioni tedesche chiedendo di sensibilizzare i consumatori su questo problema e di iniziare una campagna di pressione sui commercianti e sugli importatori. In pratica la gente veniva invitata a inviare una lettera in cui denunciava il problema ed esprimeva la decisione di sospendere l'acquisto di tappeti indiani finché non avesse avuto la garanzia che non incorporavano servitù minorile.

La risposta degli importatori tedeschi e degli esportatori indiani non si è fatta attendere e oggi tutti insieme stanno mettendo a punto un marchio di garanzia da applicare a tutti i tappeti ottenuti senza usare la servitù minorile. Contemporaneamente Sathyarti ci chiede di fare pressione sulla Comunità Europea per introdurre una direttiva che vieta l'importazione di qualsiasi prodotto ottenuto con lavoro minorile.

Questa esperienza dimostra quanto sia necessario utilizzare tutti gli spazi di potere che abbiamo a disposizione e dimostra quanto è urgente instaurare fra Nord e Sud nuove forme di collaborazione per lottare assieme contro questo sistema economico ingiusto e opprimente.

FLESSIBILITA', ORGANIZZAZIONE E DIVISIONE DEL LAVORO

INTERVENTO

di Maria Turchetto

La discussione sulle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro è ormai ventennale, ma risulta tuttora insoddisfacente. E' vero che la nottola di Minerva vola al tramonto, tant'è che del "fordismo" si sono avute analisi significative soltanto a partire dall'epoca della sua maturità, se non da quella del suo declino. Tuttavia, anche con le attenuanti del caso, la discussione sembra incapace di previsioni attendibili, è fortemente ideologizzata, polarizzata su posizioni tanto estreme quanto ugualmente caratterizzate dall'assenza di dubbi e di cautele.

Le carenze maggiori riguardano la definizione di *coordinate spaziali e temporali* credibili: i giudizi relativi all'*estensione* e alla *durata* di determinati fenomeni considerati salienti appaiono particolarmente avventati. Non ci si chiede, in altre parole, se essi abbiano carattere transitorio o permanente; se denotino una nuova fase dell'accumulazione e dell'organizzazione del lavoro o invece il periodo di passaggio da una fase all'altra; se siano destinati a una diffusione generalizzata o piuttosto a una polarizzazione in aree e settori determinati.

Queste carenze analitiche sono dovute, a mio avviso, a due fattori. Il primo è il prevalente impiego, da parte delle discipline economiche e sociali, di modelli temporali e spaziali troppo semplici. Il secondo è il condizionamento esercitato dalle caratteristiche del modello di accumulazione e di orga-

nizzazione del lavoro che ci siamo appena lasciati alle spalle: il modello di interdipendenze, di gerarchie e di relazioni che gli corrisponde continua a essere impiegato, ma probabilmente non è più adeguato alla comprensione delle nuove realtà. Molto spesso, ad esempio, viene impiegata un'ottica che definirei troppo "automobilocentrica": si guarda cioè con eccessiva attenzione quanto avviene nelle *vecchie* aree di sviluppo e nei *vecchi* settori trainanti, con il rischio di perdere di vista il resto del mondo e della produzione.

Mi soffermerò dapprima su questo secondo punto, che mi dà l'occasione di discutere alcuni impieghi del termine *flessibilità*, per affrontare successivamente il problema dei modelli impiegati.

Flessibilità e organizzazione

Nella discussione sulle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro, il termine "flessibilità" è stato impiegato assai largamente, e generalmente contrapposto al termine "fordismo".

Nel suo significato più ristretto e specifico, il termine "fordismo" designa la particolare tecnica di produzione basata sulla catena lineare di montaggio, introdotta per la prima volta appunto nella Ford Motor Company. In contrapposizione alle caratteristiche di questa tecnica di produzione - in particolare, alla *rigida* sequenzialità delle operazioni imposta dalla catena lineare, e al principio tayloristico "un uomo, una mansione" che essa applica - sono stati definiti *flessibili* i sistemi di montag-

gio modulari, a "rete" o a "isole", introdotti alla fine degli anni '70 da alcune industrie automobilistiche europee (ad esempio, il sistema LAM della Fiat Mirafiori), nonché le ingegnerie locali di riorganizzazione degli impianti e dei *lay out* di installazione delle macchine ampiamente utilizzate nell'industria automobilistica giapponese, che consentono l'assegnazione di un addetto a diverse mansioni, con lo scopo principale di razionalizzare gli stock.

Queste forme di riorganizzazione del montaggio sono state, a mio parere, molto sopravvalutate. Si è parlato, in proposito, di "ricomposizione delle mansioni" e di "riqualificazione del lavoro", spacciando per superamento del principio capitalistico della divisione del lavoro qualcosa che, in molti casi, non era altro che l'assegnazione di un operaio a due o tre macchine anziché a una sola, per eseguire mansioni comunque parziali, esecutive, ripetitive, spesso con un aumento dell'intensità del lavoro. Più in generale, in queste forme di riorganizzazione della produzione si è voluto vedere molto più di una razionalizzazione dell'industria automobilistica: un rovesciamento completo dello *scientific management* taylorista, un modello radicalmente nuovo destinato a cambiare la faccia dell'intero mondo industriale. L'industria automobilistica giapponese, in particolare, è sembrata a un certo punto incarnare il nuovo volto della produzione prossima ventura, tanto che i termini "ohnismo" e "toyotismo" si sono

candidati a sostituire, rispettivamente, "taylorismo" e "fordismo".

La mia impressione è che le valutazioni sarebbero state assai diverse se soltanto si fosse messo il naso fuori dall'industria dell'automobile. Anche rimanendo nei tradizionali poli dello sviluppo industriale, e ignorando il resto del mondo, si può ad esempio osservare che in un *nuovo* settore chiave, quello dell'informatica, i vecchi principi del taylorismo sono ancora in auge. Non mi riferisco tanto alla produzione di software (che pure potrebbe fornire ottimi esempi di taylorismo applicato al "lavoro intellettuale"), quanto alla *componentistica*, industria strategica del settore, troppo spesso ignorata a causa del luogo comune secondo cui quella informatica sarebbe una produzione "immateriale". Nella Silicon Valley come in Giappone, questo settore mantiene le più classiche caratteristiche della produzione "industriale" pesante, rigida, concentrata, con mansioni standardizzate e ripetitive.

Se poi si guarda al di là di quelli che sono stati i centri dello sviluppo industriale di questo dopoguerra, le sorprese possono essere ancora maggiori. Si scoprirà, ad esempio, che la stessa produzione automobilistica è tuttora più "fordista" di quanto non si creda: solo che non si svolge più soltanto a Torino o a Detroit, ma in larga percentuale, ad esempio, in Brasile, dove impiega le tecniche *rigide* di esecuzione parcellizzata secondo "one best way" caratteristiche del taylorismo. Studi recenti mostrano che nelle "semiperiferie" di nuova industrializzazione - come il Messico, l'Indonesia, l'India, il Brasile, il Sud Corea e, oggi, la Cina - la diffusione dei metodi tayloristi e fordisti tradizionali è vastissima anche in quei settori in cui le innovazioni attuate dalle case madri dei "centri" fanno parlare di "post-fordismo".

La fabbrica taylorista sembra anzi uno strumento particolarmente efficace per l'esportazione dei

metodi di lavoro capitalistici nei paesi cosiddetti "in via di sviluppo". Se in queste aree - come è stato osservato - è difficile prevedere l'evoluzione di produzioni artigianali o semiartigianali locali verso forme comandate da principi di produttività e di efficienza simili a quelle del mondo capitalistico sviluppato a causa della resistenza opposta dalle diverse culture autoctone, ci si può invece ragionevolmente aspettare che il trapianto di una produzione altamente taylorizzata vinca tali resistenze, e ottenga in tempi brevi il disciplinamento di una popolazione priva di tradizione industriale.

Flessibilità e mercato

Di "produzione *flessibile*" si parla anche in altro senso, con riferimento - oltre che agli assetti organizzativi interni ai processi di lavoro - anche alla *struttura del mercato* e al rapporto tra produzione e consumo. In questa accezione, "fordismo" designa una struttura di mercato caratterizzata dal consumo di massa e essenzialmente condizionata dall'*offerta*, a cui si contrappone la nuova "flessibilità" di un'industria capace di rispondere a un mercato variabile, differenziando la produzione e assecondando la *domanda*.

Molto spesso, chi enfatizza questo aspetto della "flessibilità" ritiene che sia in atto una generale trasformazione del mercato, nel senso di un rovesciamento dei rapporti di forza tra offerta e domanda a favore di quest'ultima. A mio avviso, questa previsione pecca, ancora una volta, di "automobilocentrismo". Le nuove caratteristiche dell'offerta - la differenziazione dei prodotti, l'individuazione e la creazione di fasce di mercato diversificate, ecc. - non riguardano a ben vedere *tutto* il mercato: sono piuttosto tipiche dei *mercati maturi* o saturi, come appunto quello dell'automobile. Di nuovo, basta guardare a un settore recente, come quello dell'informatica - soprattutto a quella sua parte spe-

cificamente indirizzata al consumo di massa dell'*home computer* - per osservare tendenze opposte: negli ultimi dieci anni, la direzione è stata quella della standardizzazione e concentrazione dell'offerta. Anche su questo terreno, dunque, la "flessibilità" sembra una caratteristica poco generalizzabile, più utile a indagare situazioni particolari (i mercati saturi, appunto) che a denotare tendenze generali del sistema produttivo.

Flessibilità e mercato del lavoro

Di "flessibilità" si parla anche - ovviamente - a proposito del *mercato del lavoro*. Qui il termine non ha nulla di tecnico, ma è semplicemente un eufemismo per designare l'imposizione di condizioni di lavoro molto più dure del passato. "Flessibilità" indica, in questo caso, l'aumento del lavoro *part-time*, precario, a domicilio; oppure la disponibilità ad accettare pesanti modifiche della giornata lavorativa in cambio del mantenimento del posto di lavoro. In parole povere, è ciò che consente di ottenere al tempo stesso *più lavoro e meno occupazione*, risultato che può suonare contraddittorio soltanto a chi pensa che il sistema capitalistico produca "benessere" e non invece profitto e sfruttamento.

Su questo terreno, c'è soltanto da rivolgere un rimprovero a chi con troppa leggerezza può parlare di "fine del lavoro" o di "società post-industriale" come di naturali e fondamentalmente desiderabili conseguenze del progresso tecnologico, soltanto perché guarda alla popolazione lavoratrice tradizionale, nei settori tradizionali, entro i tradizionali poli di sviluppo. Qui si verificano certamente espulsioni di manodopera, disinvestimenti, processi di decentramento: ma qui non finisce il mondo. Produzioni e popolazioni si spostano, e molti segnali fanno pensare che sia in atto un *grosso rimescolamento* del vecchio mondo ben noto, basato sulla produzione industriale e sullo sfruttamento, piuttosto che un

cambiamento epocale nella direzione di una umanità liberata dalle condanne bibliche e dagli effetti indesiderati dello sviluppo.

Flessibilità e accumulazione

L'idea di indagare un grosso rimescolamento anziché un cambiamento epocale mi sembra francamente più produttiva sul piano analitico. E, in questa prospettiva, trovo utili alcune definizioni del "fordismo" (e della "flessibilità" post-fordista) *più ampie* e al tempo stesso *più perspicue* di quelle finora prese in considerazione. Si tratta di definizioni che considerano il "fordismo" non tanto come un carattere *generale* o una tappa evolutivamente fondamentale del capitalismo (tale che il suo superamento comporterà una diversità *radicale*, quale quella evocata da espressioni come "post-industriale" o "fine del lavoro"), ma come sua configurazione storica *particolare*, data dalla concorrenza di più fattori. Definizioni di questo tipo si trovano nella francese "scuola della regolazione", in alcuni recenti lavori americani, che in parte a questa scuola si rifanno, cui farò qui riferimento.

R. J. Antonio e A. Bonanno, ad esempio, definiscono come "fordismo" il "regime capitalistico consolidato dalla fine della prima guerra mondiale, caratterizzato da produzione altamente specializzata e meccanizzata, aziende burocratizzate, pianificazione estensiva e regolazione"; e denominano "alto fordismo" ("*High Fordism*") il regime del secondo dopoguerra "più altamente razionalizzato, centralizzato, caratterizzato da una combinazione di aziende integrate e sindacati burocratizzati, e da un vasto intervento dello Stato". Il "fordismo", dunque, è un modello di accumulazione definito dalla combinazione di più caratteristiche: essenzialmente, da un *modello di organizzazione del lavoro*, da un *tipo di struttura aziendale* e da un peculiare *tipo di intervento dello Stato* nelle politiche interne e

internazionali. La "flessibilità", come al solito, designa la rottura di questo modello. Ma se sul primo elemento sono stati spesi fiumi di inchiostro un po' ovunque, sugli altri - soprattutto sul secondo - si è riflettuto meno, e vale quindi la pena di soffermarsi.

La "flessibilità" coniugata a livello di *struttura aziendale*, ad esempio, si rivela molto interessante. Secondo gli autori citati, vi è, senza dubbio, un *decentramento della produzione* su diversi proprietari e in diverse località. L'epoca fordista era caratterizzata da una produzione unificata in aziende integrate verticalmente, spesso con operazioni localizzate in poche zone centrali o comunque gerarchicamente ripartite tra case madri e filiali secondo relazioni facilmente leggibili. Ora le stesse aziende si trovano scomposte in molte subunità e subprocessi eseguiti da fabbriche sparse in modo relativamente casuale - comunque difficilmente leggibile - attraverso i confini regionali e nazionali. Sarebbe tuttavia errato - avvertono gli autori - pensare a un controllo radicalmente decentrato, a una proprietà decentrata o a un "capitalismo disorganizzato". Al contrario, il controllo delle grandi *corporation* sembra accresciuto, e questa forma di "flessibilità" si rivela un mezzo per concentrare risorse, aggirare ostacoli, cercare costi più bassi attraverso forme di organizzazione complessa. Ed è soprattutto la *produzione* a disperdersi in direzione del secondo e del terzo mondo, mentre la capacità finanziaria e la ricerca restano fermamente concentrate nei paesi del primo mondo. Il *decentramento produttivo*, dunque, è soltanto un aspetto dei processi in corso: la *concentrazione del controllo* è l'altra faccia della medaglia.

Altrettanto interessante, in quest'ottica, è il cambiamento del ruolo dell'intervento dello Stato. Anche qui le interpretazioni correnti colgono solo la parte negativa del fenomeno, rappresentata

dalla diminuzione della spesa sociale e, più in generale, delle politiche di *welfare*. In realtà, se le funzioni di mediazione sociale svolte dallo Stato perdono relativamente di importanza, non si può dire altrettanto delle politiche di intervento diretto a favore delle aziende. Ciò che viene meno, piuttosto, è l'identificazione dei grandi gruppi industriali con un unico apparato statale. Si verifica, cioè, una forte *internazionalizzazione* del capitale che accresce la flessibilità giocando su diversi "ambienti legislativi" favorevoli e riducendo la responsabilità nei confronti dei singoli stati.

Un bilancio corretto delle trasformazioni in atto, dunque, richiede sempre più un'ottica internazionale. Le generalizzazioni condotte a partire da quanto si può osservare in un solo paese conducono a esiti fuorvianti: ad esempio a interpretare come *diminuzioni* assolute (dell'occupazione, dei metodi tayloristi, delle dimensioni delle imprese, ecc.) quelli che sono in realtà *spostamenti* o riconfigurazioni complesse.

Per un modello complesso

Un'ottica così vasta richiede l'impiego di modelli spaziali e temporali più complessi di quelli tradizionalmente impiegati dalle teorie dello sviluppo. Lo sviluppo *nel tempo* viene troppo spesso pensato secondo una modalità *lineare*: sia che si ipotizzi una crescita illimitata, sia che, al contrario, si teorizzino i limiti dello sviluppo, la tendenza prevalente è nel senso di disegnare percorsi comunque univoci, unidirezionali. Anche le ipotesi di sviluppo *nello spazio*, per quanto polarizzate nelle previsioni, ricorrono a modelli troppo semplici: o si pensa a una modalità estensiva, per cui i paesi arretrati sono destinati, alla lunga, ad assumere le caratteristiche di quelli avanzati; oppure si pensa al permanere di un dualismo irriducibile - in quanto funzionale al capitalismo stesso - tra un pugno di

paesi capitalisticamente sviluppati e un'immensa area di arretratezza.

Un'idea dello sviluppo capitalistico marcato da salti qualitativi *disomogenei nel tempo* (perché articolati in fasi di trasformazione e fasi di assestamento) e *nello spazio* (perché dislocati su diverse configurazioni produttive, diverse costellazioni gerarchiche di settori trainanti, indotti e subordinati) è a mio avviso più adatta alla comprensione dei processi in atto. Uno schema proposto a suo tempo da Marco Bonzio in "Marx centouno" mi sembra, in tal senso, già una buona prima approssimazione.

Lo sviluppo capitalistico, secondo questo schema interpretativo, appare scandito da "grandi ristrutturazioni" che investono la sfera produttiva - il *modo di produzione* strettamente inteso come erogazione del lavoro sotto la direzione capitalistica - focalizzandosi su particolari settori trainanti. Tali ristrutturazioni non si succedono *incessantemente*, né tantomeno investono in modo *omogeneo* l'intero spazio della produzione capitalistica complessiva. Ogni stadio di sviluppo del capitalismo, capace cioè di marcare una discontinuità in senso forte, si focalizza su un particolare settore *trainante*, ed è seguito da un periodo di *consolidamento*, durante il quale la nuova strutturazione dei processi produttivi capitalistici si diffonde in altri settori produttivi. Alcuni di questi ultimi rimangono tuttavia nel quadro dell'articolazione socio-produttiva consolidatosi con la precedente tappa di sviluppo del capitalismo, ed appaiono così "in ritardo" rispetto ai nuovi settori più dinamici e propulsivi. Si verifica infatti una valorizzazione "accelerata" nei nuovi settori trainanti (in quanto le innovazioni tecnico-organizzative hanno l'effetto di aumentare la produttività del lavoro e la massa del plusvalore ottenuto), cui fa riscontro una valorizzazione "deficitaria" - o addirittura una vera e propria caduta del saggio di profit-

to - negli altri settori produttivi, con il conseguente aumento dello sviluppo diseguale tra imprese, trust, rami d'industria ecc.

Questa struttura diseguale viene tendenzialmente spostata dai paesi d'origine verso il sistema mondo: le valorizzazioni "deficitarie" cercano compensi in termini di plusvalore assoluto - ad esempio, salari più bassi e giornate lavorative più lunghe - che, se non sono possibili nei paesi sviluppati, sono spesso praticabili alla periferia del sistema. Di qui il decentramento di interi settori "maturi". In pratica, secondo questa interpretazione, ogni stadio di sviluppo del modo di produzione capitalistico non elimina i precedenti, ma li spinge dal centro verso la periferia del sistema capitalistico mondiale. La forma capitalistica dei rapporti di produzione tende pertanto a generalizzarsi mentre permane una notevole diversificazione sia delle forme tecnico-organizzative della produzione, sia delle strutture sociali specifiche di ogni formazione sociale, e quindi uno sviluppo ineguale delle forze produttive su scala mondiale.

Lo "sviluppo ineguale" in tal modo configurato non rappresenta una struttura *dicotomica*, come quella ipotizzata dalle interpretazioni oggi prevalenti in campo marxista, costituita cioè da un vertice ristretto di nazioni "ricche" e da una base sempre più larga ed omogenea di nazioni "povere". La dinamica capitalistica rende al contrario altamente *disomogenea* l'area subordinata del mondo, poiché lo sviluppo *discontinuo* del modo di produzione capitalistico, procedendo per tappe successive, provoca uno sgranarsi dei vari paesi lungo una piramide costituita dalle diverse fasi strutturali attraversate da detto modo di produzione.

Post o pre?

Questa interessante proposta interpretativa, che disegna una struttura complessa in senso spa-

ziale, va a mio avviso ulteriormente complicata in senso *temporale*. In particolare, mi sembra che i processi di valorizzazione "accelerata" nei settori centrali trainanti, da un lato, e, dall'altro, i tentativi di recupero della valorizzazione "deficitaria", portati avanti mediante il decentramento, non siano concomitanti, o quanto meno abbiano un peso diverso in differenti periodi.

Potremmo dire che quello che Antonio e Bonanno definiscono High Fordism - ossia il periodo che va dal secondo dopoguerra agli anni '70 - corrisponde alla fase di valorizzazione accelerata, mentre il periodo tra le due guerre contempla - oltre alla nascita storica e alla prima sperimentazione del "fordismo" strettamente inteso come tecnologia di produzione - vasti processi di recupero di margini di sfruttamento a spese delle classi operaie nazionali e delle colonie. L'epoca attuale, a mio avviso, somiglia più a questo "pre-fordismo" che a una fase di accumulazione consolidata come lo High Fordism del dopoguerra. Del resto, la presenza di una crisi economica, così come gli stessi processi politici - l'aumento dell'incertezza nelle relazioni internazionali rispetto ai precedenti assetti relativamente stabili o comunque più chiaramente leggibili, un venir meno delle funzioni statali di mediazione sociale che apre la strada, più che al liberismo, a soluzioni autoritarie - ricordano, per molti aspetti, il periodo tra le due guerre.

La mia impressione, in sostanza, è che i processi di dissoluzione del vecchio siano ancora di gran lunga prevalenti su quelli di formazione e di consolidamento del nuovo.

Ciò deve rendere particolarmente cauti nelle previsioni e nelle generalizzazioni: siamo certamente nel *post-* rispetto al vecchio modello di accumulazione, ma ancora decisamente nel *pre-* rispetto al nuovo.

MERCATO GLOBALE E PARZIALITA' DEI SOGGETTI

INTERVENTO

di Maria Grazia Campari*

"Soltanto dopo che avrete abbattuto l'ultimo albero, pescato l'ultimo pesce e inquinato l'ultimo fiume, vi accorgerete che non potete mangiare i soldi" (detto indiano ricordato da Vandana Shiva in *Ecologia e sviluppo sostenibile*)

E' ormai tristemente noto che il primato del capitale nell'economia mondiale distrugge la natura e causa la povertà di un numero crescente di persone, un fenomeno che giunge fino alla privazione dei più elementari mezzi di sopravvivenza. Non vi sono, quindi, da considerare solo i conflitti guerreggiati, con i cadaveri che ci vengono freddamente mostrati sui teleschermi e ci rammentano i profitti dell'industria bellica, fiorente nei paesi occidentali.

Vi sono altre stragi: quelle degli espulsi dal mercato produttivo, quella dei lavoratori in condizioni di precarietà e di pericolo, ingaggiati per salari di pura (e incerta) sussistenza sotto la spinta della flessibilizzazione mondiale del mercato della forza lavoro, imposta all'industria occidentale. Mi interessa soffermarmi su questo ultimo aspetto, e considerare come lo sfruttamento intensivo degli abitanti del Terzo mondo, resi merce di scarso valore perché acquisibili a prezzi infimi, un autentico esercito di riservisti supersfruttati dell'economia mondiale, costituisca anche lo strumento di regola-

zione al ribasso del costo del lavoro nei paesi occidentali.

In questa operazione planetaria del capitalismo, che rende gli esseri umani misurabili in termini di quantità, la "sessuazione" dei soggetti entra nella definizione della collocazione dei medesimi dentro e fuori dei rapporti produttivi, nonché nei parametri valutativi del loro costo sul mercato. Secondo dati recenti delle Nazioni Unite, le donne producono i due terzi del totale delle ore di lavoro e il 44% dei beni elementari, godono del 10% degli introiti e dell'1% dei beni.

Studi condotti da sociologhe ed economiste americane illustrano che in aree rurali o urbane del sud del mondo (Asia e Africa), ma anche in zone svantaggiate dei paesi occidentali, oggi la maggior parte delle donne lavorano fino a 19 ore di lavoro al giorno nell'insieme di lavoro formale, informale e domestico. (Viene definito informale il lavoro non erogato all'interno del normale ciclo capitalista di produzione per il mercato).

Queste rilevazioni dimostrano che il capitale e le corporazioni internazionali usano il lavoro non protetto femminile per rendere massima la "flessibilità" dei processi produttivi e abbassare i costi di produzione.

In molti paesi del Terzo mondo l'uso della forza lavoro femminile pesantemente sottopagata e non protetta, nel lavoro informale reso in settori precapitalisti, si è dimostrata essenziale anche per i settori produttivi del mercato in cui i salari (per questo apporto femminile sottopagato) possono complessiva-

mente essere mantenuti quasi al di sotto del limite di sopravvivenza.

Il lavoro salariato maschile e femminile rappresenterebbe allora la parte minore del lavoro complessivo a livello mondiale, mentre la maggior parte della sussistenza verrebbe garantita dal lavoro informale e dal lavoro domestico, fuori del mercato. Cioè il lavoro non pagato delle donne coprirebbe i bisogni di sussistenza dei nuclei familiari più o meno allargati. Questo fenomeno per essere seriamente indagato richiederebbe una analisi molto approfondita - che allo stato mi sembra mancante - del nesso esistente fra processo produttivo e riproduttivo nella società patriarcale/capitalista.

Parrebbe, cioè, interessante esplorare la contraddizione per cui è contemporaneamente vero che la forza lavoro viene in tutto il mondo usata come merce, scorporata da chi la porta, eppure i parametri valutativi di questa particolare merce ed il suo concreto utilizzo nell'ambito del processo capitalistico di produzione, registra la "sessuazione" del soggetto che la eroga.

Nel tentativo di avvicinarmi alla comprensione del fenomeno, penso opportuno partire dalla mia esperienza analizzando la realtà che mi è più vicina. In Italia come in Europa è noto che i sistemi di Welfare sono attualmente sotto impasse per essere stati concepiti in epoca di crescita economica e nella previsione della piena occupazione. Nell'attuale fase recessiva, si ritiene invece che le politiche di ampliamento nell'erogazione di

servizi sociali pongano pesi eccessivi all'economia, aggravino eccessivamente i costi di produzione delle imprese.

I costi di riproduzione, che nella divisione sessuale del lavoro gravano sulle donne, non compaiono nel computo essendo, per definizione, naturalmente connessi alla loro "particolarità" biologica: essi si intendono erogati gratuitamente nel mercato unico europeo (e mondiale) così come nella "azienda" Italia. Lo stato sociale prevedeva (e prevede) per reggersi l'attività misconosciuta delle donne nella famiglia. Esso non attribuisce valore, secondo il suo proprio metro di misura, alla produzione e alla cura dell'essere umano vivente/parlante.

Oggi, nella crisi di quel modello di sviluppo, si assiste alla erosione grave dei diritti sociali contemplati dal Welfare: in tutto il mondo occidentale si determina l'apparente impossibilità dei singoli stati a dare soluzioni appaganti ai problemi di lavoro e integrazione sociale, il che convive con una pressoché totale indifferenza a questo proposito delle istituzioni europee: si è creata l'Europa dei mercanti, non l'Europa dei cittadini, come è stato detto da più parti.

La pervasiva logica mercantile riserva anche qui alle donne la situazione peggiore: sono le più colpite dalla disoccupazione e dai licenziamenti, ricevono pensioni minime, hanno in generale minore possibilità di accesso a fonti di reddito, percepiscono anche nel lavoro retribuito remunerazioni più basse (mediamente le donne occupate percepiscono il 40% di retribuzione in meno rispetto agli uomini), risentono maggiormente della cancellazione della scala mobile; sono, inoltre, "predestinate" a rendere i servizi sociali che lo stato nega.

Lo stato sociale non ha potuto in realtà essere fruito appieno dalle donne perché ha offerto benefici strettamente connessi allo status di cittadino maschio lavoratore all'interno del ciclo produttivo ricono-

sciuto e retribuito nel mercato, ove la presenza delle donne è sempre stata scarsa e precaria. Così come il lavoro normale era destinato al sesso maschile e quello marginale al sesso femminile, allo stesso modo il godimento dei diritti di Welfare spettava piuttosto agli uomini che non alle donne.

Si rende evidente allora, a un esame più attento della realtà, un meccanismo ordinatore dei casi umani e dei rapporti sociali fra i soggetti diversamente sessuati: un conflitto fra i sessi che si intreccia con il conflitto di classe, al quale non è riducibile.

Questo conflitto detta le regole materiali secondo cui donne e uomini stanno nel mondo ed ha ragione (materialmente) dei principi proclamati universali, quali eguaglianza, solidarietà, giustizia sociale, valori che vengono presentati come neutri-universali, ma che tali non sono, perché la nostra esperienza quotidiana ci dice che, ad esempio, non è data una giustizia sociale universalmente valida per donne e per uomini.

La costituzione materiale di questa società pone il diritto dei maschi alla priorità nell'attribuzione delle risorse esistenti. A fronte di ciò non vi è costituzione formale né legge di parità fra i sessi che possa tenere. Che fare, allora, per le donne? Allo svantaggio e alla discriminazione si può reagire in due modi: chiedendo risarcimento, inteso come ricomposizione di una eguaglianza che sta nei principi primi e che si assume violata, o esasperando lo squilibrio generato dall'esistenza di due sessi reciprocamente irriducibili (a nessuno dei due è infatti consentito di assumere la veste di "universale") e mai sintetizzabili, usando la differenza come fattore dinamico di modificazione e di rovesciamento della logica che ispira, ad esempio, il mercato.

L'ordine patriarcale/capitalistico ha elaborato una cultura per cui il corpo/mente di ogni essere umano è incorporato (o incorporabile) nel processo produttivo. Questa ot-

tica oggettivante si può spezzare valorizzando i soggetti reali, per come esistono, corpo/mente differenzialmente sessuati, con bisogni e desideri che lì si radicano.

Ciò significa dare sviluppo e forza a una pratica che si incentra sui soggetti, depotenziando l'oggettività totalizzante della regola creata dal mercato in modo inesorabile. L'avvento sulla scena di desideri e bisogni del soggetto femminile, dotati di rilevanza sociale, pone in questione e rompe l'assetto dicotomico imposto dal capitalismo (lavoro formale/informale); esso può dare corso a un diverso modello di sviluppo, affermare un altro concetto di giustizia sociale.

Le donne, costituendosi come soggetto, scompaginano l'uso politico del mercato per cui esistono diritti sociali differenziati per sesso, determinano una rottura dell'ordine che strumentano a una giustizia sociale altra rispetto a quella data.

Si tratta, cioè, per le donne che conoscono la parzialità e hanno subito l'eteronomia insita nella pretesa universalità delle regole elaborate per tutte e tutti dall'altro sesso, di fondare regole nuove costitutive di un ordinamento conformato sui due soggetti, un ordinamento i cui principi, per essere improntati al senso della realtà che l'universale-maschile occulta, sono meno passibili di deformazioni e inganni ideologici, più suscettibili di investimento.

Nel mercato globale tutto si tiene in una relazione di circolarità per cui, come si è scritto, sostenere i diritti alla partecipazione politica, sociale ed economica dei lavoratori asiatici significa promuovere anche i diritti sociali dei lavoratori occidentali.

Analogamente, la giustizia sociale femminile o si costituisce in una pratica politica che crea una rete relazionale intesa a produrre progetti di modificazione materiale e simbolica fra donne del centro e della periferia del mondo, o mancherà il suo stesso obiettivo di esistenza.

* Nella relazione orale al seminario questo intervento, cui ci limitiamo per ragioni di spazio e perché più attinente al tema del seminario, è stato presentato da Floriana Lipparini insieme ad altre riflessioni sul modello di sviluppo (che si possono leggere in "Guerre&Pace", n. 13/14). Entrambi sono frutto di un lavoro di riflessione intrapreso in comune da Maria Asquini, Carmela Ieroianni, Floriana Lipparini, Dina Montemaggi, Silvia Barattella, Angela Piazzoli, Antonella Rosset, Pina Sardella, Lia Scalici.

di Enrico Pugliese

Negli ultimi anni si è assistito a un'enorme crescita demografica dei paesi del Terzo mondo e a una contemporanea stasi dello sviluppo demografico dei paesi industrializzati. In ciò si esprime una delle prime contraddizioni tra Nord e Sud del mondo.

Detto questo, la crescente attenzione alla questione demografica in senso stretto rischia di essere assolutamente fuorviante e di far passare in secondo piano i problemi che stanno effettivamente alla base del contrasto tra Nord e Sud. La questione è quella dello squilibrio tra popolazione e risorse o ancora più specificamente della progressiva riduzione delle risorse di cui dispongono i paesi del Terzo mondo. Come è noto, la loro situazione di povertà non è da ascrivere tanto a perpetuazione di elementi storici di debolezza economica quanto a un meccanismo di progressivo sottosviluppo causato in origine dallo sfruttamento di tipo coloniale e successivamente dalle nuove forme assunte dai rapporti imperialistici. Questi ultimi vanno assumendo forme sempre più complesse e per alcuni versi anche mistificate. Da questo punto di vista una delle tematiche più significative è rappresentata dalla agricoltura.

In tutti i paesi del Sud del mondo si osserva una pesante crisi dell'agricoltura contadina di sussistenza che è all'origine anche dei processi massicci di inurbamento e di sovraurbanizzazione che in essi si registrano.

La crisi dell'agricoltura di sussistenza è dovuta allo squilibrio crescente tra la produttività dell'agricoltura del settore moderno, ac-

celerata dai processi connessi alla "rivoluzione verde" e l'agricoltura di sussistenza. Le eccedenze cerealicole mondiali dovute in primo luogo alla sovrapproduzione degli Stati Uniti d'America circolano sui mercati internazionali a prezzo di dumping e finiscono per rendere assolutamente poco competitiva la produzione dei paesi poveri.

In questo quadro l'innovazione tecnologica svolge un ruolo assolutamente discriminatorio. Si sono imboccati sentieri tecnologici adeguati solo alle esigenze della moderna agricoltura capitalistica e del tutto incapaci di rispondere alle esigenze delle agricolture contadine di tipo tradizionale. Qui i livelli di produttività sono molto bassi e soprattutto sono decrescenti in rapporto a quelli dell'agricoltura dei paesi del Nord. Mano mano che le condizioni dell'agricoltura peggiorano, un crescente numero di lavoratori e di persone è costretto a lasciare le campagne. I processi di urbanizzazione nei paesi del Terzo mondo non sono che il primo stadio di un processo più generale di spinta dall'agricoltura che in generale finisce per concretizzarsi nei movimenti internazionali di popolazione.

Nello studiare i processi migratori gli economisti parlano di effetto spinta e di effetto richiamo come i due meccanismi esplicativi alternativi. Domina l'effetto spinta quando l'emigrazione è essenzialmente causata dalla mancanza di opportunità nei paesi di provenienza. Al contrario l'effetto richiamo si ha, o comunque diventa dominante, quando è l'attrazione esercitata dai paesi di immigrazione lo stimolo principale di questi movimenti. E' noto ed è ovvio che in questa fase l'effetto spinta do-

mina rispetto all'effetto richiamo. La gente va via dai paesi del Terzo mondo per fuggire dalla fame delle metropoli sovrappopolate o per fuggire dalla fame delle campagne povere. L'impovertimento crescente dei paesi del Sud del mondo è dunque all'origine della immigrazione nei paesi sviluppati. E, fuori dalla retorica, la gente è costretta a emigrare per non morire di fame. Certo, il processo è più complesso, spesso a emigrare sono proprio coloro i quali in fondo dispongono di più risorse e non quelli che stanno effettivamente sull'orlo della fame. Ciò nonostante è abbastanza evidente che il motore di base dei movimenti è appunto l'impovertimento relativo. Questa analisi paradossalmente è però condivisa almeno in alcuni suoi punti da persone (studiosi e politici) che sono assolutamente contrari a che i paesi dell'Occidente si aprano a questi flussi. Anzi al contrario suggeriscono chiusure molto rigide o comunque notevoli cautele. Il ragionamento è il seguente: giacché c'è questa enorme spinta all'emigrazione che riguarda centinaia di milioni di individui, non è questo o quel paese occidentale che può risolvere il problema accollandosi l'ospitalità di un certo numero di immigrati. Il problema secondo questa tesi va risolto a monte incidendo sulle vere e profonde cause della emigrazione.

Questa tesi all'apparenza benevola e democratica, in effetti finisce per tradursi solo e semplicemente in una proposta di rigida chiusura delle frontiere e di auspicio di politiche restrittive così come per esempio si sta facendo ora in Italia. Non è un caso che nel programma elettorale del più dinamico partito di governo, il partito

neofascista di Fini, si proponesse la creazione di milioni di posti di lavoro in Africa, ma già sotto altri governi l'allora ministro del lavoro Formica con lettera al "manifesto" spiegava che bisogna creare posti di lavoro nei paesi del Sud del mondo. Le obiezioni a questo riguardo sono due: in primo luogo una politica di aiuto al Terzo mondo o più specificamente una politica di inversione delle linee di sfruttamento imperialista non è antitetica bensì complementare a una politica di sostegno all'immigrazione e di difesa degli immigrati.

Ma, ed è questo l'aspetto più importante, le politiche di cooperazione hanno avuto finora per quel che riguarda l'Italia un effetto spesso devastante, si pensi al caso della Somalia.

E' poi assolutamente irritante la posizione di chi nel campo dell'estrema sinistra tuona contro una presunta politica migratoria lassista che avrebbe reso le frontiere italiane simili a un colabrodo dove chiunque vuole può entrare e di chi denuncia il ruolo degli im-

migrati in funzione antioperaia. Certo contraddizioni di questo tipo esistono e, da quando esiste, l'emigrazione è stata utilizzata in questo senso dai padroni e dai governi.

Detto questo non mi sembra che il principale problema all'ordine del giorno ora sia il ruolo antioperaio degli immigrati. Non fosse altro che per il fatto che numericamente la loro entità è molto modesta. Chi assume posizioni contro gli immigrati in questo momento deve aver ben chiaro che si sta allineando tardivamente a posizioni politiche precocemente assunte dagli onorevoli La Malfa, Bossi e Fini (con diversa risonanza nei diversi periodi). Per quanto profondamente lontani politicamente, nessuno dei tre esponenti politici è un campione dell'anticapitalismo.

Per contro da parte di organizzazioni della sinistra, del sindacato (specie la CGIL) c'è stata una forte iniziativa a carattere solidaristico, che si è sommata a quella a volte ancora più concreta di organizzazioni ecclesiali, non solo

cattoliche.

La politica di chiusura dell'Italia è sostanzialmente la stessa praticata in Europa e che da oltre mezzo secolo praticano gli Stati Uniti (salvo lasciare comodi varchi per un'immigrazione clandestina destinata al supersfruttamento).

Ma il capolavoro di ingiustizia sociale e di scambio ineguale è rappresentato dagli accordi NAFTA tra Stati Uniti e Messico, con cui si favorisce la circolazione delle merci ben guardandosi da favorire una pari libera circolazione degli uomini. I contadini messicani potranno vendere le merci che non producono più agli Stati Uniti, ma continueranno a non poter emigrare se non in condizioni di sempre più grave clandestinità.

Quella del NAFTA è una lezione da non imparare, come sono da non imparare le politiche di cooperazione finora gestite dal nostro paese e la politica migratoria degli ultimi governi che, per molti versi, ha precorso i tempi berlusconiani in materia di internazionalismo e solidarietà.



ECONOMIA MONDIALE E ACCUMULAZIONE ILLEGALE

di Umberto Santino

L'economia mondiale oggi presenta uno scenario complesso, dominato dalla conflittualità tra le economie centrali e dall'aggravarsi del divario tra queste e quelle periferiche.

Anche se da qualche tempo si usano indicatori più complessi (la longevità, l'istruzione, il livello di vita) l'indicatore principe dello sviluppo economico per la BM e altre organizzazioni internazionali continua ad essere il reddito medio pro capite. In base ad esso il Rapporto della BM del 1993 distingue quattro economie: a basso reddito (635 dollari o meno), a reddito medio-basso (636-2.555 dollari); medio-alto (2.556-7.910 dollari), alto (più di 7.911 dollari).

Tra i paesi a reddito più alto si impongono gli Stati Uniti, la Germania e il Giappone che si contendono l'egemonia sul piano economico mentre quella politico-militare è nelle mani degli USA, con oneri sempre più pesanti. Le previsioni del già citato rapporto non sono buone per le economie dei tre paesi: in Germania le difficoltà derivanti dall'unificazione si assommano alla recessione già presente nella parte occidentale; il Giappone dopo il boom degli anni '80 procede con passo rallentato; gli Stati Uniti sono in ripresa ma con molta lentezza. Si starebbe formando un quarto polo: l'area economica cinese (AEC).

Il divario tra paesi sviluppati e sottosviluppati (secondo la denominazione ufficiale, che è una for-

ma neppure molto sottile di ipocrisia, Paesi in via di sviluppo: PVS, mentre si tratta di paesi condannati a un ulteriore sottosviluppo se perdura l'attuale ordine mondiale) negli ultimi anni si è aggravato. Nel corso degli anni '80 con la crisi del debito estero c'è stata una diminuzione dei redditi pro capite in circa quaranta paesi sottosviluppati (venti negli anni '70, una decina negli anni '60).

Ad avviso della BM, possono sottrarsi al loro destino solo i PVS "affidabili", cioè che sono emersi dalla crisi del debito introducendo "politiche monetarie e fiscali relativamente conservatrici", presentano "una maggiore stabilità economica" e hanno attuato "riforme economiche nel senso della privatizzazione e della liberalizzazione commerciale" incentivando risparmio e investimento. Si fa l'esempio dell'America latina. L'"affidabilità" quindi consiste nella capacità di offrire convenienti possibilità di investimento al capitale privato. Tra i flussi finanziari esterni verso i PVS, mentre sono diminuiti i prestiti bancari e sono rimasti stazionari i prestiti ufficiali, sono aumentati gli investimenti dei privati, sotto forma di Investimenti diretti esteri (IDE).

Il quadro dell'economia mondiale tracciato dalla BM e le terapie da essa suggerite obbediscono ad un'esigenza di fondo, cioè l'indiscutibilità del sistema attuale, dando per scontata un'idea solo quantitativa dello sviluppo e riponendo la fiducia in un migliore avvenire dei PVS nell'applicazione della ricetta neoliberista, cioè

nell'intervento privato che per mobilitarsi deve avere le sue convenienze in termini di certezza e massimizzazione dei profitti e non si attiva certamente per il soddisfacimento dei bisogni delle aree più deboli, a cominciare da quelli più elementari legati alla sopravvivenza.

Che l'economia mondiale sia attanagliata dalla crisi è un luogo comune, ma se vogliamo andare oltre gli aspetti più eclatanti bisognerebbe vedere quanto ci aiutino ad analizzarle le teorie delle crisi elaborate fin qui.

A metà degli anni '80 O' Connor definiva la crisi del capitalismo americano (ma il discorso poteva allargarsi a livello internazionale) come crisi dell'accumulazione nella forma di sottoproduzione di capitale, cioè insufficiente produzione di plusvalore e utilizzazione improduttiva del plusvalore prodotto. E indicava la classe operaia e i lavoratori dipendenti, il grande capitale e le nuove forme di concorrenza capitalistica, lo Stato, la struttura della società americana, sempre più come barriere all'accumulazione capitalistica.

Oggi si parla di capitalismo globale e di crisi strutturale derivante dalla sovrapproduzione di merci. Il che vuol dire due cose: che il modo di produzione capitalistico, dopo la caduta del socialismo reale, è esteso a tutto il pianeta; che la scena economica è dominata da alcuni soggetti transnazionali che però mantengono una base nazionale e debbono ancora fare i conti con strutture nazionali. Qualche anno fa ho proposto di

denominare l'insieme di tali soggetti "complesso finanziario-industriale", avvertendo però che non si tratta di un corpo compatto ma articolato e percorso da conflittualità.

Il ruolo di questi soggetti (zai-batsu giapponesi, corporations americane, konzerne tedeschi, le holdings sparse un po' dovunque) si spiega all'interno del processo in atto da tempo di finanziarizzazione del capitale che si configura sia come simbiosi tra finanza e impresa sia come incremento della circolazione di capitali a fini speculativi. Ogni giorno transita sul mercato mondiale qualcosa come 880 miliardi di dollari USA e si svolgono transazioni per 150 miliardi di dollari (i dati si riferiscono a qualche anno fa), di cui solo una piccola parte è collegata a scambi commerciali effettivi. La maggior parte del capitale è alla ricerca di sbocchi che garantiscano l'anonimato degli investitori. E' il cosiddetto "capitale caldo", in circuitazione permanente, che si compone di tre bacini: il capitale sporco, di provenienza illegale; il capitale "grigio" che non vuole far riconoscere l'identità dei detentori; il capitale in fuga, dai paesi ricchi per sfuggire al fisco o dai paesi debitori del Terzo Mondo in cerca di sicurezza e di remunerazione impossibili o difficili nei paesi poveri.

I tre capitali si mescolano insieme grazie all'opacità del sistema finanziario mondiale, dovuta al segreto bancario, che continua ad essere la regola, all'esistenza dei "paradisi fiscali" e al proliferare di nuovi soggetti e canali finanziari (società finanziarie, società fiduciarie, fondi comuni di investimento, titoli atipici etc.) che rispondono all'esigenza del capitale illegale e dei capitali speculativi di sfuggire ai controlli e mischiarsi con gli altri flussi di capitale.

Torniamo alla crisi, ammesso che ce ne siamo allontanati. Gli aspetti più vistosi sono: la sovrapp-

produzione di merci, anche se si cerca di incentivare i consumi con tutti i mezzi, non riesce a trovare sbocchi adeguati di mercato; l'innovazione dei processi produttivi richiede sempre minori quantità di lavoro, una serie di lavorazioni si sposta inseguendo la forza lavoro a più basso costo nelle aree periferiche mentre nella aree centrali è in atto un'offensiva articolata rivolta al controllo completo della forza lavoro (precarizzazione dei ruoli, flessibilità del lavoro, salari d'ingresso ridotti, fino alla ventilata reintroduzione in Italia delle gabbie salariali).

Il modello occidentale di sviluppo mercifica e distrugge la natura, produce disoccupazione, allarga gli squilibri tra soggetti sociali e aree territoriali: il 23% della popolazione consuma l'80% delle risorse; 25 stati controllano più dell'80% delle esportazioni e delle importazioni. La disoccupazione cresce anche nei paesi OCSE (36 milioni) e nell'Unione Europea (20 milioni).

Nonostante ciò è più che mai illusoria qualsiasi riproposizione di visioni catastrofistiche. Oggi, e per chissà quanto tempo, il capitalismo non ha nemici e la sua signoria è pressoché assoluta. L'opposizione di culture minoritarie (i comunismi residuali, i teorici e gli operatori dello sviluppo alternativo, gli ecologisti, i pacifisti e pochi altri) se non riesce a maturare un'alternativa concreta che coinvolga grandi masse, rispondendo ai loro bisogni e diventando soggetto credibile e visibile, è destinata a essere poco più di un atto di testimonianza.

Per dare una base teorica a questa prospettiva occorre non una teoria economicistica della crisi ma una teoria integrata che tenga conto di fattori sociali e politici (la disgregazione dei soggetti potenzialmente antagonisti, le nuove strategie militari, la morte o la crisi della democrazia, la riproposizione di fascismo e razzismo etc.) e che non si attardi in considera-

zioni sugli sfruttati vecchi e nuovi come soggetti che scalpitano in attesa della rivoluzione. Il rivoluzionamento è possibile, o almeno non è impossibile, ma è sicuro che non potrà ricalcare i percorsi del passato.

Dentro questo quadro la crescita dell'accumulazione illegale e il proliferare di gruppi criminali di tipo mafioso si spiega in prima battuta come risposta alla crisi e alle sue conseguenze sul piano dell'accentuazione delle differenziazioni sociali e dell'emarginazione territoriale, ma si configura come qualcosa di più complesso. Il paradigma eziologico-funzionalista che interpreta le attività criminali come esito di un deficit e partendo da uno schema sui tipi di adattamento rispetto al rapporto tra mete culturali e mezzi istituzionali (conformismo, innovazione, ritualismo, rinuncia, ribellione) etichetta il comportamento criminale come innovazione, cioè accettazione dei fini generali ma senza rispettare i mezzi legali, a disposizione solo di una ristretta élite, non spiega le forme moderne di criminalità organizzata. Queste più che frutto di dinamiche innescate dalla deprivazione si presentano come fenomeni di ipertrofia delle opportunità (di arricchimento, di potere, di prestigio sociale etc.) e pur essendo le case-madri in aree periferiche e semiperiferiche si sviluppano sia nei centri che nelle periferie. In queste l'attività illegale è l'unica forma di accumulazione che tiri, data la crisi verticale dell'economia legale; nei centri i protagonisti sono soprattutto i soggetti marginali, che aspirano a diventare i parvenu del capitalismo, ma l'interazione tra legale e illegale opera a tutti i livelli, per la strutturale opacità del sistema finanziario, e coinvolge anche gli strati sociali più alti. Abbiamo così una micidiale combinazione di antico e di moderno, di paesano e di sofisticato: personaggi come Riina o come i membri

tatuati della yakusa giapponese o i trafficanti colombiani si servono di tecnici che sperimentano le più ingegnose innovazioni finanziarie. Troviamo insieme le spinte alla mobilità sociale innescate dall'emarginazione e dalla periferizzazione e la padronanza dei traffici internazionali appresa e praticata nei santuari dei centri.

L'accumulazione illegale più che stampella di un'accumulazione legale in crisi va considerata all'interno di un'interazione fisiologica tra legale e illegale che può perdurare anche senza crisi. Economia legale, sommersa e illegale non sono corpi estranei ma scomparti di un unico mercato multidimensionale i cui rapporti (che possono andare dalla compenetrazione alla convivenza e alla conflittualità) vanno studiati in concreto e non possono essere definiti una volta per tutte.

Ciò non significa che possiamo soltanto inseguire l'incessante riproduzione di casi e ricavarne tipologie precarie. Abbiamo elementi sufficienti per formulare questa ipotesi generale di lettura:

- il modo di produzione capitalistico nella fase attuale di globalizzazione attiva tutte le forme di accumulazione e l'accumulazione illegale presenta insieme i caratteri di accumulazione originaria nei luoghi o per i soggetti sociali "ultimi arrivati" ("via criminale al capitalismo") e di accumulazione deregolata ("via criminale del capitalismo") che sfrutta tutte le convenienze offerte dalle contraddizioni sistemiche del capitalismo. Qualche esempio: mentre si parla tanto di lotta alla droga e al riciclaggio del denaro sporco, e gli Stati Uniti ripropongono continuamente crociate antidroga, il Fondo Monetario Internazionale, di cui gli USA sono il principale azionista, impone la liberalizzazione dei cambi, che ha favorito in America latina il riciclaggio legale dei cocadollari. La creazione di grandi mercati come quello europeo, il NAFTA e l'APEC, all'insegna

della liberalizzazione della circolazione dei capitali, favorisce la simbiosi tra capitali illegali e legali;

- c'è un "modo di produzione mafioso" che usa la violenza e l'illegalità come sostanza valorificante nel processo produttivo, in rapporto con i vari fattori di produzione. Le pratiche illegali consentono disponibilità di capitali a basso costo, offrono particolari vantaggi nel controllo della forza lavoro e nell'acquisizione di mezzi di produzione e l'"economicità della violenza" non è un residuo arcaico ma ha piena cittadinanza nello scenario contemporaneo;

- l'affermazione corrente secondo cui "la mafia non produce sviluppo" è vera se per sviluppo si intende non solo l'incremento quantitativo dell'attività produttiva ma soprattutto la crescita del benessere e il miglioramento delle condizioni complessive di vita di una collettività. La mafia distribuisce quote di reddito ma socializza comportamenti criminali e ingenera attese di arricchimento facile in contraddizione con la "cultura dello sviluppo". Ma lo sviluppo capitalistico non coincide affatto con l'idea di sviluppo sopra accennata, anzi è l'esatto contrario.

Le stime sull'economia illegale sono inaffidabili, essendo soggette a manipolazioni dettate da esigenze della politica criminale, con giochi al rialzo o al ribasso in funzione dell'inasprimento o dell'attenuazione della repressione. Così il comitato antidroga del G7 qualche anno fa indicava per il solo traffico di droghe una cifra compresa tra i 600 e gli 800 miliardi di dollari l'anno. Nel luglio del 1989 il G7 ha creato il GAFI (Gruppo d'azione finanziaria internazionale), finalizzato a elaborare dati sui profitti del traffico di droghe e sul riciclaggio del denaro sporco. Nel 1990 il GAFI ha pubblicato il primo rapporto, secondo cui il prodotto da vendita illegale

di droghe sarebbe stato nel 1989 di 122 miliardi di dollari. Di questi, 85 riuscirebbero a pulirsi attraverso il sistema finanziario internazionale.

Oscillazioni si registrano anche nelle stime circolanti in Italia. Stime del CENSIS del 1985 danno un fatturato complessivo tra 100 e 150.000 miliardi di lire l'anno. In anni più recenti le stime del CENSIS ha ingranato la marcia indietro: il fatturato complessivo annuo sarebbe di 20.000 miliardi, di cui 4.000 provenienti dalle droghe, quasi altrettanti dagli appalti di opere pubbliche, 2.300 dal traffico d'armi e 2.200 dalle estorsioni. Per la Confesercenti i proventi delle estorsioni sarebbero 30.000 miliardi e l'usura, in grande incremento, darebbe un gettito di 5.000 miliardi.

Al centro dell'attenzione negli ultimi anni sono soprattutto il traffico di droghe, svolto in regime oligopolistico dalle organizzazioni criminali grazie alle politiche internazionali fondate sul proibizionismo, e il dilagare delle attività criminali nei paesi ex socialisti. Le droghe hanno portato al costituirsi di regimi narcocratici formali o informali (Bolivia, Perù, Birmania, Pakistan) e l'ultimo rapporto dell'OGD (Observatoire Géopolitique des Drogues) traccia una tipologia dei rapporti droghe-Stati, distinguendo tra regimi narcocratici e Stati "influenzati" o "sensibili".

Su quanto accade in Russia e in altri paesi dell'ex blocco socialista c'è una notevole massa di informazioni. La mafia russa sta diventando, se non è già diventata, il soggetto più attivo del capitalismo selvaggio instaurato nell'ex URSS e agisce su vari terreni (droghe, armi nucleari e tradizionali, petrolio, metalli, pietre preziose, materie prime, generi alimentari) col pieno coinvolgimento di membri dei servizi segreti e dei vecchi apparati statali travolti dal crollo del regime.

Ho sempre guardato con so-

spetto l'uso improprio del termine mafia, adoperato spesso a sproposito per indicare qualsiasi fenomeno di corruzione e di malcostume. Oggi si può parlare di mafie per tutti quei gruppi di criminalità organizzata che si sono sviluppati sul modello della mafia siciliana, cioè intrecciando attività illegali e legali e ruoli di accumulazione e di potere.

In questo senso gruppi storici come la yakusa giapponese e le triadi cinesi, e più recenti come i cartelli colombiani o la mafia russa, per la complessità del loro ruolo, si possono assimilare alla mafia siciliana, ma bisogna evitare di avallare visioni come la Piovra universale che continua ad imperversare dagli schermi televisivi. I mercati criminali sono complessi e vedono una pluralità di operatori che hanno rapporti variegati tra di loro, secondo una gamma che va dalla collaborazione alla conflittualità. Quel che è certo è che si tratta di fenomeni in espansione. Gli operatori criminali offrendo servizi e assicurando flussi di reddito godono di consenso sociale ma per la violenza e l'illegalità congenite alla loro cultura minacciano la libertà dei cittadini e costituiscono una grave ipoteca sulle istituzioni. Sono insieme prodotto della crisi, manifestazioni del capitalismo reale e protagonisti di processi di totalitarizzazione iscritti nelle costituzioni materiali anche se sulla carta rimangono in vigore le costituzioni formali più aperte e democratiche.

La politica anticrimine attuale

si fonda nel nostro paese sulla repressione degli aspetti più eclatanti in risposta ai delitti e alle stragi, nell'ottica dell'emergenza e della reazione simbolica. A livello internazionale ha assunto le caratteristiche di una vera e propria guerra, con l'intervento militare nei paesi coltivatori. La politica proibizionista è stata ribadita con la convenzione di Vienna del 1988 anche se il dibattito sulla legalizzazione ha fatto qualche passo avanti.

I collegamenti con le istituzioni, a cominciare dai servizi segreti, sono più volte emersi, ma anche dopo la caduta della contrapposizione Est-Ovest non si sta scavando in modo adeguato. In Italia, il governo risponde con dichiarazioni di guerra alla mafia ma l'attacco ai "pentiti", ai magistrati più impegnati (compresi tra le "teste da mozzare" con linguaggio apertamente fascista), la sospensione delle norme sugli appalti, sono tutti segnali che vanno bene per i mafiosi. Il G7 si riunisce a Napoli dopo il trionfo di Forza Italia, che ha già riciclato vecchi personaggi ex democristiani ed ex socialisti, alle elezioni europee. In questo contesto, al di là degli impegni formali, le ricette anticrimine non cadono in terreno favorevole.

Una politica alternativa a quella corrente e una strategia che vada oltre la denuncia e le manifestazioni di massa potrebbe essere:

– l'abolizione del proibizionismo sulle droghe, per dare un colpo decisivo a uno dei pilastri dell'accumulazione illegale, con

la legalizzazione delle droghe leggere e la distribuzione controllata di quelle pesanti, la salvaguardia dei tossicodipendenti con la sperimentazione di misure di riduzione del danno, la prevenzione dell'Aids, lo svolgimento di campagne informative ed educative continuative;

– il controllo sulla produzione e commercializzazione delle armi, in una fase in cui proliferano i conflitti e i traffici di armi nucleari e tradizionali sono in espansione, con un ruolo crescente di gruppi criminali storici o nuovi;

– l'abolizione del segreto bancario e di qualsiasi forma di opacità del sistema finanziario (paradisi fiscali, liberalizzazione della circolazione dei capitali con l'eliminazione o l'attenuazione dei controlli) che rende possibile la simbiosi tra capitale illegale e legale;

– la lotta alle narcocrazie formali o informali e a tutte le forme di compenetrazione e di scambio tra istituzioni, gruppi criminali e blocchi sociali ad essi collegati, all'interno di una lotta più generale per la democrazia. Un passo in questa direzione potrebbe essere un codice internazionale di comportamento degli uomini politici e degli amministratori.

Va da sé che qualsiasi obiettivo rischia di essere vanificato se non matura una capacità di controllo e di gestione da parte dei soggetti che vogliono contribuire alla costruzione di alternative praticabili agli attuali assetti di potere.

MOVIMENTO OPERAIO E PIATTAFORME DI LOTTA

CONTRIBUTI

L'estensione del rapporto di capitale a tutta l'attività umana e a ogni angolo del pianeta è oggi un dato compiuto, che ha ormai modificato anche il tradizionale meccanismo di trasferimento della ricchezza dal Sud al Nord del mondo.

Due sono stati i potenti veicoli di questa estensione: da un lato, la dislocazione di quote sempre più ampie dei processi produttivi in aree fino a non molto tempo fa ancora "ignorate" dal fenomeno della produzione capitalistica di merci; dall'altro, la gigantesca moltiplicazione dello scambio internazionale delle merci stesse quali reificazioni dei valori generati dal lavoro umano nei processi produttivi.

La tendenza epocale del capitalismo a estendere se stesso e l'ambito di vigenza delle proprie leggi economico-sociali ha attraversato tre fasi distinte.

Nella prima - il colonialismo -, la diffusione del capitalismo e delle sue regole venne fondata sul diretto esercizio della forza militare, delle cannoniere e dei servaggi territoriali, per imporre il saccheggio delle risorse dei paesi colonizzati.

Nella seconda, con la nascita dell'Imperialismo in senso proprio, la penetrazione capitalistica si è espansa in forza di quella rapina "occulta" delle risorse naturali perpetrata attraverso lo scambio internazionale ed i movimenti di ingenti masse di capitale finanziario nel cosiddetto "terzo mondo".

Infine, la fase attuale - che potremmo definire di "neoliberalismo" - è segnata dalla rapina colossale che i paesi capitalistici più forti operano quotidianamente, attraverso lo scambio di merci su scala internazionale, saccheggiando direttamente in loco la forza-lavoro, o meglio, il valore-lavoro attivato nei processi produttivi decentrati.

Le ragioni dello scambio diseguale imperialistico hanno ormai sussunto nel cuore del rapporto di capitale ogni forma di produzione presente sul pianeta, nelle diverse aree economiche a sviluppo diseguale.

In ogni paese, in ogni area, lo sviluppo diseguale ha introdotto esso stesso il meccanismo estorsivo di plusvalore, peraltro sempre adeguatamente sostenuto e protetto operativamente, all'occorrenza, dalla potenza politico-militare dei paesi capitalisticamente più forti.

La legge dello sviluppo diseguale si impone e si estende, tuttavia, più che in virtù del dominio politico-

militare, in virtù del profondo squilibrio, su scala internazionale, tra le diverse capacità produttive sociali di ogni paese ed area economica.

In altri termini, oggi una merce prodotta nei paesi a capitalismo avanzato vale, in misura del suo valore di scambio, effettivamente di più della stessa se prodotta nel sud del mondo.

Infatti, se una merce altro non è che la reificazione del lavoro sociale necessario a produrla, essa conterrà in sé, come valore pro-quota, la capacità produttiva sociale complessivamente accumulata da quel sistema: a partire dal capitale stesso accumulato come macchinario, dallo sviluppo delle tecnologie e dei sistemi complessi di controllo e gestione, dalla qualificazione della forza-lavoro, dagli strumenti indirettamente preposti alla riproduzione psicofisica della forza-lavoro, e, soprattutto, dal livello dato di combinazione sociale dei singoli fattori ed elementi produttivi.

Ciò significa che il problema generale della ricomposizione della classe, della costruzione di un nuovo movimento operaio e proletario, non può trovare risposta sul terreno della mera capacità di "governo" e di una più "saggia" amministrazione dell'economia-mondo, poiché qualsiasi azione parziale o volontà riformatrice resterebbe inevitabilmente prigioniera dei rapporti produttivi capitalistici, col risultato di "spendere" in favore del proletariato dei paesi più ricchi, ciò che viene fatto violentemente pagare al proletariato dei paesi più poveri.

Gli automatismi e l'impersonalità del sistema capitalistico, la materialità dei rapporti di classe entro i quali vive e si riproduce il neoliberalismo, ogni volta su scala allargata, condannano all'impotenza ogni linea che proponga una lotta contro lo scambio ineguale scissa dalla lotta contro il rapporto di sfruttamento capitalistico.

Il processo di ricomposizione della classe, su scala interna ed internazionale, non potrà che essere il frutto, dunque, di una lotta che sia, a un tempo, antimperialista ed anticapitalista; anzi, nessuna lotta autenticamente antimperialista potrebbe non essere contestualmente anticapitalista, e viceversa.

D'altro canto, la mondializzazione e la totalizzazione del rapporto di capitale comportano, conseguentemente, la dislocazione sul piano internazionale della contraddizione capitale-lavoro.

Il proletariato dei paesi più deboli viene "comprato", sul posto oppure attraverso i flussi di immigrazione, a "prezzi" salariali che rappresentano quote/valore minime rispetto al valore che lo stesso tipo di lavoro ha nei paesi imperialisti. L'ora-lavoro nei paesi "imperializzati" costituisce per le multinazionali e per gli imperialismi più forti un ulteriore serbatoio di accumulazione capitalistica, sia direttamente come fattore produttivo a più bassi costi, sia indirettamente come meccanismo che comprime verso il basso il valore su scala mondiale dell'ora-lavoro e che, contemporaneamente, allunga sulla stessa scala l'orario di lavoro, recuperando per questa via quote considerevoli di plusvalore assoluto e mantenendo così un'arma di ricatto permanente puntata sul proletariato dei paesi imperialisti.

Il capitalismo integrato, su scala internazionale, promuove sempre più spesso la dislocazione dei sistemi produttivi medi in paesi del terzo mondo, direttamente ad opera dei monopoli più forti e con il sostegno degli Stati imperialisti (USA/Mexico; Europa Occidentale/Paesi dell'Est), oppure favorisce lo sviluppo di economie selvagge e completamente deregolate, sostenute da investimenti finanziari e dalle tecnologie provenienti dall'estero e purtuttavia sostanzialmente autonome, basate su prodotti di media/bassa tecnologia (Sud-Est asiatico; Cina; Centro-Sud America).

Pur nel quadro dei rapporti internazionali di scambio e produzione, la "mondializzazione" o "multinazionalizzazione" dei monopoli non ne allenta i legami con i rispettivi Stati nazionali; al contrario, questi ultimi, in difesa delle "proprie" economie, innalzano il livello di scontro sul terreno della penetrazione commerciale e del controllo di risorse finanziarie e tecnologiche, ricorrendo da alcuni anni a questa parte sempre più frequentemente all'opzione militare.

Questa rinata aggressività internazionale degli imperialismi, prodromica di una tendenza inevitabile allo scontro aperto e generalizzato tra capitalismi, tende tuttavia a tradursi in accordo e convergenza di linee ed interessi non appena si tratti di concertare globalmente scelte di politica del lavoro che oggi vengono sempre più marcatamente orientate verso l'abbassamento del valore monte-salario mondiale, verso la totale precarizzazione e flessibilizzazione del rapporto lavorativo nei paesi più industrializzati, verso lo smantellamento di garanzie e rigidità al fine di ristabilire la pressione piena della disoccupazione di massa, destinata a crescere anche nelle fasi di "ripresa" a causa del suo carattere ormai strutturale, connesso alla sostituzione delle lavorazioni a consistente intensità di lavoro vivo con quelle ad alta intensità di capitale.

Le conseguenze più visibili di questa realtà sono:

1. creazione di un proletariato industriale diffuso, ma privo di garanzie, in condizioni di grande miseria, sottopagato e quasi privo di organizzazioni di tutela sindacale e politica;

2. sviluppo incontrollato di una nuova urbanizza-

zione selvaggia, con crescita a dismisura delle metropoli, soprattutto nel terzo mondo, e del malessere sociale ad esse collegato;

3. velocizzazione dei processi di precarizzazione nei paesi imperialisti forti, grazie alla maggiore flessibilità degli investimenti e dei processi produttivi, in grado di intensificare l'estorsione di plusvalore relativo ad integrazione della rapina di plusvalore assoluto perpetrata su scala internazionale grazie allo scambio ed allo sviluppo ineguali;

4. saccheggio, tendenzialmente fino ai limiti della distruzione irreversibile, delle risorse naturali e degli elementi costitutivi dell'ecosistema.

In questa situazione, non v'è spazio per una risposta proletaria che si presenti frammentata azienda per azienda, paese per paese; di fronte a ogni singola lotta, dietro il singolo padrone si erge sempre il rapporto di capitale nella sua interezza, nella sua collocazione internazionale, nella sua specifica configurazione politico-statale. L'isolamento e la frammentazione delle iniziative di classe recherebbero un grave segno di inadeguatezza e pericolosità.

Inadeguatezza: perché le condizioni di lavoro nei paesi imperialisti "forti" sono largamente influenzate dalla possibilità per i capitalisti di agire, a scala internazionale, su costi e condizioni di lavoro. Non ci si può adeguatamente difendere a Pomigliano o ad Arese o in Italia, mentre la Fiat trasferisce tranquillamente in Argentina o in Polonia intere linee di produzione; non si può combattere la precarizzazione del lavoro in USA se il NAFTA ha contemporaneamente creato un'enorme riserva di manodopera a costi bassissimi.

Pericolosità: perché il proletariato potrebbe essere indotto a ritenere che le sue sorti siano legate a quelle dell'economia nazionale e che la sfida sociale decisiva sia tra le varie e diverse entità economico-politiche nazionali, persino razziali o etniche, e non tra le classi antagoniste.

E' dunque necessario che il nuovo movimento operaio, che sta crescendo dentro gli snodi attuali della lotta di classe, affronti da subito un ragionamento ed una proposta complessiva, in cui trovi eguale spazio anche la trasformazione radicale delle condizioni di vita e di lavoro nel sud del mondo.

A partire subito e certamente dal sostegno pieno alle proposte ed alle rivendicazioni "emergenziali" - come, ad esempio, la cancellazione incondizionata del debito estero del terzo mondo-; ma anche lavorando a una rete di collegamenti e di proposte programmatiche ed organizzative in grado di innestare unità di intenti e di iniziative per il proletariato e per gli sfruttati di tutto il pianeta.

Alcune linee essenziali di questo processo possono già ora essere individuate:

- Riduzione generalizzata e drastica dell'orario di lavoro a parità di salario: da calibrare in ogni specifica

situazione, ma da assumere come obiettivo generale per contrastare il supersfruttamento cui sono sottoposti i proletari dei paesi poveri (il cui orario di lavoro, per gran parte, supera di molto le 48 ore settimanali);

- Piattaforme aziendali internazionali: le multinazionali devono rispettare uguali condizioni di lavoro (previdenza, orario, prevenzione, infortuni ecc.) in tutte le unità produttive, in qualsiasi paese esse siano dislocate. A tal fine sarebbe auspicabile la costituzione di una rete di coordinamento di delegati internazionali.

- Rilancio delle lotte salariali: in particolare nelle aree povere, dove il problema essenziale per il lavoro dipendente è legato innanzitutto al livello bassissimo del salario reale ed all'assenza pressoché totale di forme di salario indiretto;

- Boicottaggio attivo, ad opera dell'iniziativa diretta della classe, di aziende e paesi che violano e disattendono la già insufficiente normativa internazionale sul lavoro minorile, sulla prevenzione degli infortuni, previdenza e assistenza sanitaria: ci riferiamo non certo al boicottaggio economico che i Paesi ricchi utilizzano per strangolare ed immiserire ulteriormente i paesi poveri; ci riferiamo invece alla pratica di lotta concreta che i movimenti proletari hanno il dovere di sviluppare contro il comune nemico di classe ogni volta che la sua azione mira a indebolire e dividere ancor di

La disoccupazione di massa distrugge la solidarietà, aumenta la concorrenza tra i lavoratori, disgrega il tessuto sociale, compromette le libertà e il livello della democrazia. In Europa ci sono 20 milioni di disoccupati, oltre 30 milioni nei paesi industrializzati. Nel mondo oltre 1 miliardo di uomini, donne e bambini vivono ai limiti della sopravvivenza.

Il vertice dei G7, i trattati tipo Nafta, lo SME, Maastricht, del FMI sono alcune delle strutture in cui vengono decisi i piani con cui un manipolo di possidenti gestiscono i loro affari.

Le politiche che vengono portate avanti dai governi e dalle associazioni padronali vanno verso la liberalizzazione dei licenziamenti, l'uso della cassa integrazione, l'espulsione dei lavoratori anziani con i prepensionamenti. Si stanno studiando provvedimenti per le donne (già oggi il part time al 90% coinvolge le donne).

Per i giovani si punta all'introduzione del salario di ingresso. In Italia dal 1983 con l'introduzione dei contratti di formazione e lavoro prima fino a 29 anni e ora fino a 32 (con forti sgravi dei contributi per i padroni) sono stati assunti 3 milioni di giovani. Questi giovani sono entrati in fabbrica lavorando come gli altri ma erano senza diritti e con la spada di Damocle sulla testa per la eventuale riconferma.

L'introduzione del lavoro interinale, in affitto e a

più gli sfruttati ed i proletari di tutto il mondo.

Tocca a noi, dunque, rilanciare la grande battaglia perché la riappropriazione dei valori d'uso sopravvanzati i rapporti dominati dai valori di scambio, e perché essa venga decisamente affiancata ed integrata dalla battaglia che faccia emergere il valore dell'umano, attraverso la critica radicale non solo del segno capitalistico della produzione, ma dei suoi stessi contenuti.

"Il lavoro umano non è una merce", il contenuto forte sul quale siamo nati come esperienza originale e decisiva dell'autoorganizzazione, non è solo uno slogan.

Esso è, e sempre più occorre che sia, l'innesto sulla prassi della difesa del lavoro sul luogo di lavoro, della critica generale e radicale alla società capitalistica, della cultura e dei movimenti di trasformazione. A partire dal protagonismo di massa, dalla democrazia diretta e partecipativa, dal rifiuto di qualsiasi mercificazione dell'umano, anche facendo i conti con le vecchie forme scissioniste tra politico e sindacale che hanno finora segnato la storia del movimento operaio. Se riusciremo a compiere passi forti e decisi in questa prospettiva, faremo avanzare un progetto di classe di nuovo consiliarismo come punta più avanzata della tensione politica anticapitalistica ed antimperialista già oggi espressa autoorganizzazione.

Gemma Angelini / SLAI-COBAS di Napoli e Milano

tempo determinato sono altri strumenti che verranno proposti. Tutto ciò servirà per mettere ancora più in concorrenza tra loro i lavoratori e consentirà di aumentare lo sfruttamento, l'obbedienza e a peggiorare i salari, le normative e i diritti.

Già oggi in Italia ci sono multinazionali come la Siemens Nixdorf e la IBM, che avvalendosi di leggi importate dalla CEE "vendono" reparti come il magazzino, l'information systems o gli addetti alla protezione sedi ad altre aziende che sono in parte di loro proprietà. In qualche caso i lavoratori vengono licenziati e...riassunti. Ai lavoratori toccherà un futuro più incerto e precario, ai nuovi padroni sgravi fiscali e contributi statali.

Diversi sono i casi in cui i sindacati tradizionali concedono la revisione in peggio dei trattamenti aziendali in atto (IBM, Bull ecc.).

La privatizzazione delle imprese e dei servizi sociali come la sanità provocherà un aumento della disoccupazione.

Le commesse pubbliche costanti nel tempo garantiranno i profitti a discapito del servizio e delle cure ai bisognosi.

Nella situazione di stagnazione in cui si trovano i paesi occidentali la disoccupazione aumenta (colpendo anche l'informatica e i servizi) e il tasso di disoccupazione sale verso il 10%.

In Italia il PIL (prodotto interno lordo) è triplicato dal 1960 a oggi mentre l'occupazione è rimasta stabile a circa 20 milioni di lavoratori.

Dal 1980 a oggi nel Terzo mondo, dove vive 1/4 della popolazione mondiale, il PIL è diminuito di molto e le scelte del G7, del FMI, ecc. hanno pesato molto su queste situazioni.

E' necessario porre al centro della discussione alcuni principi e obiettivi.

- Lottare per l'abolizione della disoccupazione e per il diritto al posto di lavoro per tutti. La *redistribuzione del lavoro esistente fra tutti* con la settimana lavorativa a 32 ore a parità di salario nei paesi avanzati è un passo necessario per rendere concreta la creazione di nuovi posti di lavoro. No all'intensificazione dei ritmi di lavoro. Blocco dei licenziamenti, abolizione delle leggi che consentono i licenziamenti. No al lavoro interinale, precario e al salario di ingresso. Salario garantito ai disoccupati e ai giovani al termine degli studi.

- Dare priorità alla soddisfazione dei bisogni sociali anche con la creazione di "lavori socialmente necessari".

- Adottare nuovi criteri per le scelte economiche. Con i criteri imperanti di calcolo del PIL un terremoto o un incidente stradale viene considerato positivamente perchè produce ricchezza e comporta nuove spese. Non vengono conteggiati i danni ambientali e umani.

- L'evoluzione tecnologica deve consentire un miglioramento delle condizioni di vita. *Produrre il necessario con minori consumi energetici, minor inquinamento, minori rifiuti vuol dire più occupazione, più salute e salvaguardia dell'ambiente. Per finanziare questi interventi è possibile intervenire con la riduzione delle spese militari e la riforma del fisco* (facendo pagare di più le grandi imprese e le grandi proprietà).

- Per rispondere alla maggior internazionalizzazione del capitale è necessario *rendere sempre più uguali i diritti sindacali, la libertà di sciopero, l'orario di lavoro e il salario minimo.*

Il decentramento verso i paesi poveri di una parte della produzione di massa (tessile, gomma plastica, ecc.) consente di offrire sui mercati mondiali prodotti a basso costo. Tutto ciò avviene a discapito delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e lavoratrici di quei paesi. Andrebbe ricordato come *esempio attuale del livello di sfruttamento, a livello internazionale, il sacrificio di oltre 200 giovani donne di un paese asiatico arse vive in una fabbrica da cui non si poteva uscire.*

Ma a volte anche nel decentramento o negli appalti di grandi imprese dei paesi occidentali ci sono forme di supersfruttamento e di negazione dei diritti.

Vanno ricordate a questo proposito le importanti lotte in Francia dei lavoratori Air France che hanno respinto il piano aziendale, la lotta dei pescatori e infine

la vittoriosa lotta dei giovani contro il CIP (contratto di inserimento professionale), il famoso salario di ingresso.

In Germania l'accordo Volkswagen ha consentito di evitare i licenziamenti. Certo le flessibilità previste su salari, ritmi e orario consentono molti margini di manovra. La stessa IG Metall a metà degli anni '80 aveva impostato la lotta per le 35 ore in modo più rigido. Le 35 ore a parità di salario sono applicate in modo esteso in Germania, mentre negli altri paesi siamo ancora a 39/40 ore settimanali.

In Italia l'accordo Fiat ha comportato la perdita di migliaia di posti di lavoro e la chiusura della Sevel. Per lo stabilimento Alfa Romeo di Arese non sono previste produzioni sostitutive e quindi si rischia la chiusura. Molte lotte come quella dell'Enichem e quelle dei minatori hanno espresso una forte combattività ma non sono riuscite a strappare risultati concreti anche perchè gestite dai sindacati CGIL, CISL, UIL.

Gli accordi del 1992 e '93 voluti dal governo, padroni e sindacati CGIL, CISL e UIL, hanno comportato l'abolizione della scala mobile dei salari e l'introduzione di vincoli ai contratti nazionali e aziendali. Nella piattaforma del contratto nazionale dei metalmeccanici presentata da CGIL, CISL, UIL non viene chiesto neanche un minuto di riduzione aggiuntiva dell'orario di lavoro.

A livello aziendale sarà possibile ottenere aumenti salariali solo aumentando i ritmi di lavoro.

L'attacco padronale e governativo ai diritti dei lavoratori è forte. La risposta dei sindacati burocratizzati e tradizionali ne è fortemente subordinata.

In diversi paesi sono nate nuove realtà sindacali di base ed esperienze di autorganizzazione.

E' necessario far decollare coordinamenti sindacali e di delegati dei lavoratori.

Tutto ciò è reso potenzialmente anche più semplice dall'uso democratico delle nuove tecnologie che consentono possibilità di collegamenti diretti e immediati (fax, modem ecc).

La FLMUniti (Federazione Lavoratori Metalmeccanici Uniti) e la CUB (Confederazione Unitaria di Base) raggruppano una parte delle realtà sindacali che hanno rotto con le organizzazioni tradizionali CGIL, CISL, UIL.

Vogliamo affermare la piena libertà sindacale (teseramento, affissione e diritti sindacali minimi).

Gli organismi dei lavoratori devono essere composti da delegati eletti, su scheda bianca e revocabili, senza quote riservate a sindacati firmatari di contratto.

Anche questa occasione può essere un momento importante per fare dei passi in avanti sulla strada del coordinamento delle lotte dei lavoratori e della realtà sindacali non subordinate agli interessi dei padroni, dei governi, più radicali e non compromesse.

Angelo Pedrini / FLMUniti

Al termine del seminario di Firenze, i presenti hanno deciso di sintetizzare la discussione, che ha visto confrontarsi culture e idee diverse, in questo documento conclusivo. Esso viene proposto dai partecipanti ai promotori del seminario e a tutto il movimento come contributo e materiale di lavoro, da approfondire ulteriormente specie nei punti più discussi o che non riflettono posizioni unanimi.

Siamo nell'era del capitale globale: le multinazionali, le banche e le istituzioni finanziarie transnazionali determinano allo stesso tempo la massima concentrazione dei centri di decisione economica e la diffusione capillare dei capitali a livello internazionale, influenzando pesantemente sulle condizioni di vita di tutto il pianeta.

Questa tendenza alla centralizzazione comporta il rafforzamento di istituzioni transnazionali di tipo economico, politico, militare, che concertano politiche di valenza globale.

Parallelamente si è andata tuttavia sviluppando, soprattutto dopo il crollo del muro di Berlino, la rivalità mondiale fra le maggiori potenze occidentali, o meglio fra le più grandi aree commerciali, per il controllo delle sfere di influenza su scala internazionale: da tale rivalità derivano guerre economiche spesso distruttive di enormi ricchezze.

Sempre più si allarga il divario socioeconomico fra il Nord del mondo e l'ormai variegato e complesso Sud (che comprende al suo interno l'Est europeo, aree arretrate più forti e altre del tutto abbandonate ecc.): un divario che si va affermando come dato strutturale, col formarsi di vaste aree del mondo per le quali non esiste più alcun progetto di sviluppo in quanto esse non rientrano negli interessi delle multinazionali e delle potenze capitalistiche.

Tutto ciò provoca una crescente instabilità generale a danno delle realtà più deboli, siano essi i paesi più arretrati, la classe lavoratrice, i meno abbienti, gli emarginati, e porta al moltiplicarsi dei conflitti in tutte le parti del mondo.

Dopo la fine della coesistenza fra due blocchi politico-militari, provocata dalla crisi e dal crollo dei paesi a socialismo reale, si è instaurato il dominio di un solo blocco, con le sue contraddizioni e complessità, e ciò sta producendo anche un mutamento dei modelli di difesa finalizzato a due obiettivi:

a) la difesa degli interessi comuni dei Sette grandi, dei loro comuni interessi vitali (esemplificata dalla guerra del Golfo);

b) la difesa di interessi particolari di singoli stati o insieme di stati, in competizione fra loro per assicurarsi un maggiore peso politico. A ciò va ricondotto anche il nazionalismo che caratterizza la politica estera del nuovo governo italiano.

In questo quadro la corsa agli armamenti

cresce e perde le sue caratteristiche di "costo" per tramutarsi in investimento politico.

Per imporre il loro dominio o competere fra di loro le potenze occidentali non ricorrono solo a strumenti militari ma anche a strumenti economici. Proprio le istituzioni economiche e finanziarie vanno anzi assumendo un sempre maggiore ruolo strategico. Sono il FMI e la BM, con l'utilizzo del debito estero e dei "piani di aggiustamento" (SAP), a decidere le politiche economiche che rendono i paesi del Sud del mondo sempre più dipendenti e che hanno quasi sempre come ricaduta, in questi paesi, l'aggravarsi della miseria e della fame, lo smantellamento dello stato sociale, le restrizioni della democrazia e un accentuato controllo militare.

Sono i nuovi accordi commerciali - UE, NAFTA ecc. - a prefigurare gli scontri internazionali per la difesa e la conquista dei mercati; scontri di cui sono un altro sintomo significativo le "tempeste monetarie" che investono periodicamente le varie Borse.

I Sette Grandi, le loro politiche neolibériste e le istituzioni di cui si servono per realizzarle sono i maggiori responsabili della precarietà, dell'ingiustizia, dello sfruttamento diffusi in tutto il mondo e della spirale di conflittualità che non si manifesta solo al Sud, ma anche nei paesi ricchi.

La dislocazione di intere produzioni industriali in aree più arretrate, decisa dalle multinazionali per sfruttare le agevolazioni fiscali e il basso costo della manodopera, contribuisce a alimentare anche al Nord la disoccupazione e le tensioni sociali. E ad esse anche qui si risponde con l'autoritarismo e col restringimento della democrazia, reimpiegando in funzione di ordine pubblico gli eserciti riorganizzati e rafforzati per imporre il dominio dell'Occidente sugli altri paesi del mondo.

Un altro effetto dell'immiserimento crescente del Sud è un'immigrazione sempre più estesa e disperata che, scontrandosi con una crisi drammatica dei paesi capitalisti, dove la disoccupazione tende a divenire strutturale, rischia di portare a una guerra fra poveri per la difesa o la conquista di un benessere sempre più illusorio ed effimero.

Il bisogno di margini sempre più alti di profitto favorisce infine l'integrazione ormai organica tra l'economia legale e quella criminale nelle sue molteplici forme (traffico di armi, di droga, controllo degli appalti ecc.), cui spesso sovrintendono le multinazionali e gli stati stessi.

Va denunciata quindi come illegittima la pretesa del G 7 di erigersi a "governo del mondo", perché si tratta di un governo abusivo, privo di qualsiasi investitura democratica, e perché esso costituisce, con le sue politiche, un ostacolo cosciente allo sviluppo equilibrato, giusto e pacifico del mondo.

Noi rifiutiamo e contestiamo le ragioni sottese a queste politiche: un'economia basata sul profitto, sulla logica di uno sviluppo quantitativo, che non ha rispetto per gli uomini, le donne, l'ambiente.

Rifiutiamo e contestiamo sia il come e il cosa si produce, sia il come e il cosa si consuma, sia la iniqua redistribuzione del reddito di questa economia, causa di sofferenza e di morte per la grande maggioranza degli uomini e delle donne. In particolare delle donne, costrette a subire due volte gli effetti dell'ineguaglianza, non solo per lo sviluppo distorto e violento, ma anche per l'essere oppresse da logiche e da politiche improntate alla difesa del dominio maschile sul loro corpo e la loro mente.

A questa economia contrapponiamo un'*oiconomia*, rivalutandone il senso più profondo, quello cioè dello star bene di tutti e tutte, del rispetto dell'ambiente, delle cose, della salute, dell'istruzione. In altre parole l'economia che ha come obiettivo, mezzo e fine la felicità e lo sviluppo pieno di tutte le attività umane.

Questa oiconomia, che è della qualità e non della quantità, non può realizzarsi avendo come fine il profitto di pochi e i suoi parametri. I suoi "indicatori" sono altri. Essa punta su lavori che producono valori d'uso e non di scambìo, progetta nel rispetto dell'ambiente con minori consumi energetici, dà rilievo ai lavori di cura e di riproduzione ripartendone il carico tra uomini e donne, richiede la partecipazione cosciente e diffusa di tutti e tutte nello scegliere cosa, come e per chi produrre, vuol usare il

(continua nella pagina seguente)

SOMMARIO

Presentazione

2

Relazioni

3

Manlio Dinucci

Economia e guerra

6

Andrea Trevisani

L'ordine della povertà

10

Roberto Romano

Il lavoro fra competizione e crescita

13

Francesco Gesualdi

Per uno scambio equo

Interventi

15

Maria Turchetto

Flessibilità, organizzazione e divisione del lavoro

19

Maria Grazia Campari

Mercato globale e parzialità dei soggetti

21

Enrico Pugliese

Immigrazione e lavoro

23

Umberto Santino

Economia mondiale e accumulazione illegale

Contributi

27

Gemma Angelini/SLAI-COBAS

Angelo Pedrini/FMLUniti

Movimento operaio e piattaforme di lotta

Documento conclusivo

31

DOCUMENTO CONCLUSIVO

tempo liberato dal lavoro per instaurare una nuova qualità della vita, nuovi stili di vita.

Definire questo progetto è difficile ma ineludibile per i movimenti, le associazioni, gli uomini e le donne che si oppongono all'ordine/disordine esistente. Come obiettivi praticabili di lotta, capaci anche di far crescere la consapevolezza in questa direzione, crediamo di poter indicare:

1) delegittimazione e contestazione del G7 come "direttorio mondiale" e delle politiche del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, rilanciando la riduzione del debito estero per i paesi in via di sviluppo, da definire in realtà "paesi impediti allo sviluppo";

2) rifiuto dei nuovi "modelli di difesa" (primo fra tutti quello del governo italiano) con cui si pretende di garantire a pochi il benessere e la sicurezza mediante la guerra e gli interventi armati;

3) drastica riduzione delle spese militari per destinare risorse all'occupazione, al risanamento ambientale e a progetti di riconversione dal militare al civile con salvaguardia dei posti di lavoro;

4) riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario non solo per espandere l'occupazione ma per realizzare col tempo liberato una vera e propria rivoluzione negli stili di vita, forme di consumo più sobrie e solidali, nuove relazioni tra uomini e donne;

5) rilancio e valorizzazione della spesa pubblica e sociale a livello nazionale e internazionale come strumento per generare e diffondere benessere e ricchezza;

6) opposizione all'impiego di tecnologie distruttive della persona, del lavoro e dell'ambiente;

7) lotta contro la produzione e la distribuzione delle droghe alle organizzazioni criminali abolendo il proibizionismo e incentivando la prevenzione; imponendo il controllo e il divieto del traffico d'armi; eliminando l'opacità del sistema finanziario (segreto bancario, paradisi fiscali, libera

circolazione dei capitali) nel quadro di una lotta seria al riciclaggio di denaro sporco.

8) sperimentazione e costruzione di collegamenti popolari internazionali stabili tramite:

a) costruzioni di piattaforme tra lavoratori dello stesso settore o della stessa multinazionale;

b) rapporti tra produttori del "sud" e consumatori del "nord" su progetti di cooperazione, di commercio equo e solidale, di boicottaggi mirati e consapevoli organizzati come pratica di massa, di gemellaggi tra enti locali, scuole ecc.;

c) coordinamenti e incontri che rafforzino l'unità fra lavoratori, pacifisti, operatori delle ONG ecc.

A tutte le associazioni del Cerchio dei popoli, promotrici del controvertice di Napoli, proponiamo

- di dar vita a un Osservatorio internazionale sui diritti sociali e del lavoro, che svolga una attività di controllo, informazione e denuncia;

- di realizzare entro alcuni mesi con il più largo coinvolgimento di organizzazioni, lavoratori e lavoratrici, giovani, pacifisti delle due sponde e cittadini di differenti etnie presenti sul nostro territorio, una manifestazione-convegno "Per un Mediterraneo di pace" con lo scopo di delineare una politica per il lavoro e per la pace alternative rispetto alle politiche estere e alla politica di "chiusura delle frontiere" dei governi occidentali;

- di mettere a punto al più presto, in contrapposizione alle politiche autoritarie, riarimate e neoliberaliste del nuovo governo italiano, una iniziativa di massa che sappia coniugare la lotta contro la disoccupazione con quella per la riduzione delle spese militari e la riconversione del militare.

Rileviamo infine la necessità di rendere più continuativi il dialogo e lo scambio di esperienze fra culture e pratiche differenti, fra pacifisti, lavoratori, giovani, uomini e donne sperimentato nel seminario da cui nasce questo documento. Essi sono indispensabili se vogliamo condurre in modo efficace le lotte, sempre più inseparabili, per la democrazia, il lavoro e la pace.

Publicazione a cura del Coordinamento "Per una svolta di pace",
via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611; tel. 0445/641939 -
Videoimpaginazione: Franco Ferri/Grafica&Illustrazione, via Guinizzelli 5, 20127 Milano,
tel. 02/2896438 - Stampa: Synthesis Press di Francesco Spoladori, via Capecelatro 22,
20148 Milano, tel. 02/4044185 - Concessionaria librerie: Diest, via C. Cavalcanti, 11,
10132 Torino, tel. 011/8981164. Chiuso in tipografia il 26 giugno 1994.

BIANCO, OCCIDENTALE E PATRIARCALE

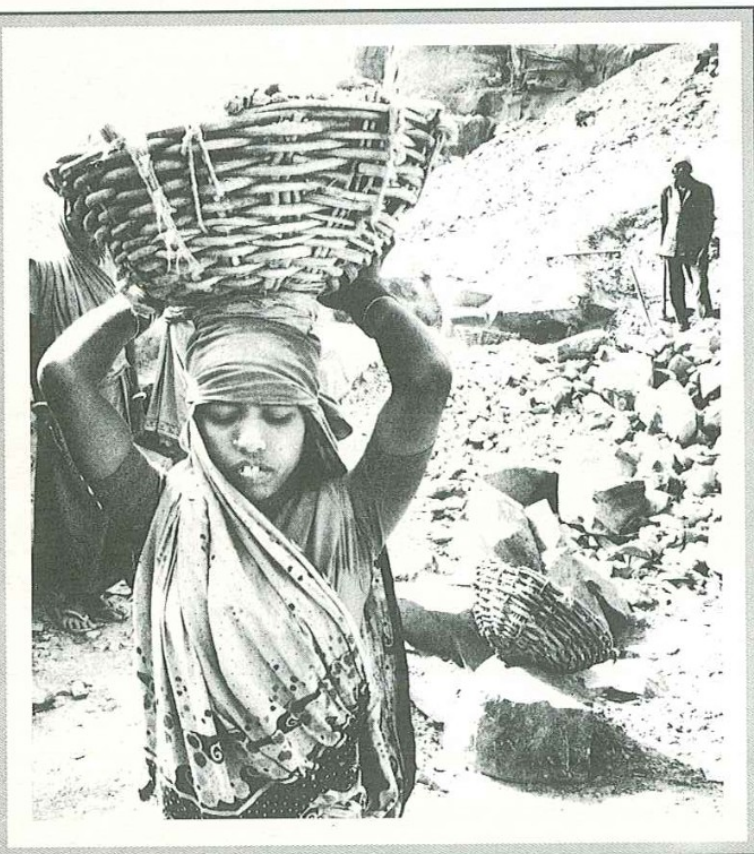
di Floriana Lipparini



L'evento più interessante verificatosi alla Conferenza di Rio del 1992 fu qualcosa di esterno, e cioè la voce delle donne che organizzarono "Planeta Femea", una sorta di controconferenza a cui parteciparono rappresentanti di moltissime associazioni femminili. Nel novembre precedente si era tenuto il Congresso di Miami ("Agenda 21 - Piano di azione delle donne per un pianeta sano"), che vide la presenza di 1500 don-

ne provenienti da 83 paesi, tra cui alcune notissime protagoniste di grandi e coraggiose lotte in difesa sia dell'ambiente sia di un altro concetto di sviluppo. Ricordiamo, fra i tanti, i nomi di Wangari Maathai, scienziata, fondatrice del "Green Belt Movement" in Kenya; di Vandana Shiva, promotrice del "Movimento di donne Chipko in difesa delle foreste"; di Leonor M. Briones, presidente della "Freedom from Debt Coalition", delle Filippine; dell'antillana Peggy Antrobus, coordinatrice di "Alternative di sviluppo delle donne per u-

I saperi e lo sguardo delle donne, la loro soggettività e libertà, sono una chiave ineludibile per rimettere in discussione gli interessi che dominano il Terzo mondo, e per ridefinire in modo radicalmente alternativo una "carta del futuro" che ribalti il rapace modello di sviluppo occidentale le cui radici affondano proprio nel millenario dislivello di genere e le cui disastrose conseguenze pesano in particolare sulle donne, al Sud come al Nord. Prenderne coscienza, anche sulla base di fatti e dati, è importante per tutti.



DEHLI 1991
"Cava di pietre"

na nuova era”.

La ricchezza delle loro analisi testimoniò in modo lucido e concreto i diversi effetti provocati dal cosiddetto “modello di sviluppo” occidentale sull’ambiente e la popolazione di tutto il pianeta, e le pesanti conseguenze sociali che vi sono legate, in particolare nei confronti dei soggetti a più alto rischio come le donne e i bambini. Documentata, chiara, realistica e appassionata, quella critica poneva in discussione le radici di un sistema-mondo a cui moltissime donne si sentono estranee, affermando nel contempo la necessità che il

rovesciamento dell’ottica a cui sono ispirate le politiche mondiali venga guidato anche dalle donne.

L’importanza delle posizioni espresse in quell’occasione - rispetto alla scarsa consistenza della Conferenza di Rio che deluse molte aspettative - dimostrò quanto i saperi e lo sguardo delle donne siano centrali e fondanti per ogni tentativo di ridefinire in modo radicalmente alternativo una “carta del futuro” che ponga le premesse della ricostruzione di un mondo più giusto per tutti, e quanto ciò sia inscindibile dal ribaltamento del “modello di sviluppo” bianco, occiden-

tale e patriarcale che ha invaso l’intero pianeta decretando la morte di tutte le economie, le culture, i sistemi sociali, le opzioni politiche non ad esso omologabili.

“Voi tutti sapete che siamo stati colonizzati - ha puntualizzato anche l’indiana Maneka Gandhi in un convegno a Vienna due anni fa -. Prima militarmente poi economicamente. Il nostro sviluppo ne è risultato frenato. Non tanto perché non avevamo risorse, ma proprio perché avevamo le risorse di cui voi occidentali avete bisogno. Ci è stato imposto di dare via i nostri prodotti, il

DALLA DICHIARAZIONE DELLE DONNE A RIO

Noi, donne presenti al Global Forum, tenutosi a Rio dal 3 al 14 giugno 1992, parlando in nome dei milioni di donne che sperimentano quotidianamente ingiustizie quali la violenza del degrado ambientale, la povertà, il razzismo, la cattiva informazione, l’eterosessualità imposta, lo sfruttamento del proprio lavoro, non considerato affatto o inadeguatamente, e la violenza contro i loro corpi; rivendicando l’autorità che ci viene dall’esperienza, dal fatto che rappresentiamo oltre il 50% della popolazione mondiale e dalla speciale responsabilità che abbiamo per il nutrimento e la continuità della vita; [...] oltraggiate dal fatto che nell’agenda dell’UnCED sia stato ignorato che alcuni dei fattori maggiormente critici, responsabili del degrado ambientale e sociale, siano i sistemi militare ed economico che utilizzano meccanismi quali il debito, il commercio e gli aiuti, e gli eccessi militari come i test nucleari, che sfruttano ed abusano della natura e delle persone; convinte che gli attuali modelli consumistici, materialistici, economici e culturali stabiliti dai paesi del Nord siano distruttivi e abbiano portato i nostri popoli e il pianeta alla bancarotta e contrarie ad ogni ulteriore pressione sui paesi del Sud perché adottino tali modelli; ritenendo che un ambiente salubre e sostenibile dipenda dalla pace mondiale, dal rispetto per il diritto umano di tutti alla sopravvivenza, dalla democrazia partecipativa priva della paura della repressione, dalla autodeterminazione dei popoli a tutti i livelli e nei loro territori, dalla considerazione per l’integrità e l’autonomia delle popolazioni indigene e dalla protezione di tutte le

specie; [...], esortiamo i capi di governo presenti al Vertice della Terra ad impegnare se stessi e i propri governi nell’applicazione reale della “Agenda 21 - Piano d’azione delle donne” approvata dai loro rappresentanti che prevede:

1. Il riconoscimento della centralità di ruoli, bisogni, valori e saggezza delle donne nella sfera decisionale relativa al destino della Terra, nonché del bisogno urgente di coinvolgere le donne a tutti i livelli della elaborazione, pianificazione e realizzazione della politica su base paritaria rispetto agli uomini;

2. L’adozione di un modello di “sviluppo sostenibile” basato su mezzi di sussistenza sostenibili per tutti e sulla garanzia dei diritti umani, compresi l’accesso ad aria e acqua pulite, al cibo, al riparo, alla salute, all’educazione, all’informazione, alle libertà civili e all’integrità spirituale e culturale;

3. Il rispetto, già troppo a lungo negato, per le popolazioni indigene del mondo, per i loro diritti umani, compresi il diritto alla terra e alla autodeterminazione, per la loro fondamentale saggezza e guida nel combattere la distruzione della Terra e delle sue creature e nel creare una nuova realtà globale che affermi la vita;

4. L’instaurazione di un ordine alternativo di interazione economica, sociale, culturale e politica basato sull’equilibrio dei generi, e sulla equità e giustizia per tutti i popoli, le specie e le generazioni;

5. L’ammissione, attraverso la loro cancellazione, che i cosiddetti “debiti” ritenuti a carico dei paesi del Sud sono stati più che ri-

pagati da decenni di schiavitù, prezzi iniqui pagati per il loro lavoro e le loro risorse, l’esorbitante carico degli interessi e il conseguente impoverimento delle loro popolazioni e dell’ambiente, e la garanzia che i benefici di tale cancellazione arrivino alle persone a livello di base;

6. La fine dell’imposizione ai paesi del Sud da parte del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale di tutte le condizioni e le politiche di aggiustamento strutturale legate ai prestiti e agli aiuti, tranne quelli fondati sul rispetto per le popolazioni, specialmente le donne; [...]

9. L’immediata cessazione della militarizzazione dello spazio, della produzione e sperimentazione di armi biologiche, chimiche e nucleari e della ingiustificabile e pericolosa produzione, scarica e incenerimento di rifiuti sia tossici che non; [...]

12. L’assegnazione alle donne di pieni poteri attraverso l’elevazione del loro status economico, sanitario, nutrizionale, educativo e sociale quale loro diritto inalienabile e con la convinzione che tale presa di poteri sia un requisito fondamentale per curare e sostenere l’ambiente; [...]

15. L’adozione di forme di governo che siano decentralizzate e nelle quali la sfera decisionale, compresa quella relativa alla gestione delle risorse naturali, sia concentrata sulle persone e sulle comunità, sia localmente che generalmente.

(sintesi della Dichiarazione delle donne presenti al Forum di Rio, giugno 1992)

ALCUNI DATI

• Nei paesi in via di sviluppo 1.000 donne muoiono ogni giorno di parto. In Africa rischia di morire di parto una donna su due, nel Sudest asiatico una su trentaquattro, in America latina una su centoquindici. Nei paesi industrializzati il rapporto è una su diecimila (*Dati ONU e BM*).

• Nell'America centrale ventimila ettari di terra forestale vengono sacrificati ogni anno per alimentare l'allevamento di bestiame, ma il consumo di carne dei bambini è inferiore di 52 volte a quello dei bambini del Nord.

• Il cittadino medio dei paesi industrializzati immette nell'atmosfera 27 volte più ossido di carbonio, usa 115 volte più carta e consuma 35 volte più energia di un cittadino del Sud.

• Per eliminare la malnutrizione infantile sarebbero necessari circa 2 miliardi e mezzo di dollari, una cifra inferiore a quella spesa per gli

armamenti in una sola giornata, meno del 2% delle spese militari annue dei paesi in via di sviluppo.

• Il costo di un programma annuale di vaccinazione equivale a una settimana di pagamento degli interessi del debito estero del Terzo mondo.

• Tre quarti dei 150 milioni di persone colpite dalla siccità in Africa all'inizio degli anni ottanta sono state donne e bambini. Ogni anno muoiono 14 milioni di bambini e 3 milioni rimangono invalidi per mancanza di acqua sicura da bere.

• Nei paesi del Terzo mondo le donne coltivano oltre la metà del cibo prodotto, in Africa probabilmente fino al 75%; oltre il 40% di tutte le donne sono l'unica fonte di sostentamento per le loro famiglie.

(Dati forniti da Margarita Arias, del Costa Rica, al Congresso mondiale donne per un pianeta sano, Miami nov. 1991)

nostro riso, il nostro grano, il nostro latte, il nostro zucchero in cambio dei vostri prodotti industriali. Ma, chissà per quale strana ragione, mentre i prezzi dei nostri prodotti andavano giù di anno in anno, i prezzi dei vostri prodotti ogni anno sono aumentati. Il debito estero sta lì a dimostrare che i paesi poveri del Sud finanziano lo sviluppo dei paesi ricchi del Nord”.

A distanza di due anni, non soltanto gli allarmi lanciati con forza dalla voce delle donne non sono stati raccolti, ma addirittura stiamo entrando in una fase ancora più iniqua: il “mercato” imposto come unico regolatore della convivenza umana ha generato ovunque corruzione, sfruttamento, inquinamento, disoccupazione, esclusione e povertà per tutti, e in particolare un rafforzarsi della discriminazione di genere e della violenza sulle donne, naturale corollario di ogni crisi economica e di ogni guerra.

E' dunque importante aver colto l'occasione del vertice di Napoli, che vede i Sette Grandi riuniti a decidere i nostri destini, per organizzare il controvertice dei movimenti e dei gruppi che il destino vorrebbero finalmente poterselo decidere da sé, ma sarebbe stato ancora meglio se in questa circostanza la presenza delle donne avesse espresso una soggettività e una visibilità, all'interno del controvertice stesso, riconoscibile e riconosciuta come parte fonda-

mentale e irrinunciabile nel percorso di riequilibrio planetario che si vorrebbe intraprendere.

Il rischio onnipresente, anche all'interno della sinistra, è quello di sottovalutare i nodi relativi al lavoro e alla libertà delle donne; al conflitto tra i generi e a come esso si iscrive nel quadro economico e politico internazionale; alla riproduzione come risorsa e al suo rapporto con la produzione e, soprattutto, alla capacità delle donne di esprimere o meno soggettività e libertà femminile, come chiave ineludibile per rimettere in discussione gli interessi che dominano il Terzo mondo, con tutte le implicite conseguenze sociali e ambientali. E' un po' difficile, per esempio, occuparsi dello sfruttamento del lavoro nel Terzo mondo affrontandolo esclusivamente nell'ottica del problema dell'organizzazione del movimento operaio. Non solo perché viene solitamente trattato come se le lavoratrici non esistessero o non esistessero i problemi radicati nel loro vissuto dal conflitto di genere, interno anche alla classe; ma soprattutto perché l'economia che permette alle donne e agli uomini di quelle parti del mondo di sopravvivere non è quella delle grandi industrie, che rapinano più risorse e ricchezze di quante ne distribuiscono, bensì l'economia cosiddetta informale o sommersa, o l'agricoltura su piccolissima scala, gestite in maniera

quasi esclusiva dalle donne, e per giunta quasi sempre nell'ambito familiare.

E' quindi impensabile scindere i processi di liberazione dei popoli del Sud del mondo dalla libertà - libertà femminile - di quelle donne che ne producono tutte le risorse vitali; impossibile pensare a un'autodeterminazione che non sia prima di tutto autodeterminazione delle donne, a processi di autorganizzazione che prescindano dall'espressione e dal riconoscimento dell'autorità sociale femminile. E questo non può valere solo per le donne che accedono a professioni e a modi di vivere tradizionalmente maschili (salarie, senza figli o figlie, magari scolarizzate), ma deve coinvolgere il vissuto quotidiano di tutte.

Date tali premesse, ci è sembrato essenziale dare inizio a un lavoro di riflessione sui materiali già prodotti da altre donne nel mondo, per porre in luce il rapporto nodale che appunto intercorre fra “modello di sviluppo” e antica/nuova alienazione delle donne tenute lontane, come sempre, dai meccanismi di decisione ma principali vittime delle loro conseguenze.

Lo spiegava già molto bene Leonor Briones a Miami: “Nei paesi fortemente indebitati, il debito grava sulla vita di tutti, ma in ogni caso, è ben noto che sono le donne a sopportare la maggior parte di questo fardello. Quando un go-

verno viene meno ai suoi obblighi e manca di fornire ai suoi cittadini anche i servizi più elementari, la responsabilità di rimediare a queste carenze ricade sulle donne, nella loro funzione di madri e mogli. L'aumento della disoccupazione è una conseguenza immediata dei programmi di stabilizzazione dettati dal FMI. Centinaia di fabbriche vengono chiuse, lasciando gli operai in mezzo alla strada. (...) Quando i canali ufficiali di impiego e produttività si restringono, i poveri ricorrono a quella definita eufemisticamente 'economia informale', nella quale la gente è impiegata in piccole imprese a tempo, produce beni e servizi e fa i lavori peggiori senza i benefici delle organizzazioni formali. In molti dei paesi indebitati sono le donne ad essere più attive nell'economia informale e finiscono per diventare la fonte principale del guadagno, o addirittura l'unica. (...) Anche sul mercato dell'esportazione degli esseri umani, la richiesta maggiore riguarda le donne. Il governo incoraggia questo commercio soprattutto perché porta valuta straniera, che lo aiuta a pagare il debito."

Il nodo del debito, in effetti, vanifica alla radice gli "investimenti nelle risorse umane" (educazione, salute, nutrizione, pianificazione familiare), a cui ora viene destinato il 30% degli aiuti, decisi dalla Banca Mondiale per mimetizzare le vere cause degli squilibri. Si parla insomma non più solo di sviluppo basato sulla crescita economica e sui suoi parametri (indicati dal prodotto interno lordo), e nemmeno più soltanto di sviluppo "sostenibile", magico attributo che avrebbe dovuto umanizzare la feroce meccanica delle condizioni imposte ai paesi del Sud per ottenere prestiti o dilazioni sui debiti già contratti, ma di sviluppo "umano".

Se però si va a guardare dentro la scatola, ecco cosa si trova: marginalizzazione delle fasce più deboli che praticano un'economia di sussistenza estranea al mercato, spostamenti massicci di popolazioni per fare spazio a megapro-



MILANO 1992
Sgombero della
"Cascina Rosa"

getti (come nel caso della diga di Narmada in India), distruzione di saperi e tradizioni non compatibili con gli "aggiustamenti strutturali" e con la "modernità"... E, soprattutto, mentre mutano gli scenari economici, ambientali e antropologici del Sud in obbedienza alle regole dello sviluppo e della crescita, mentre scompaiono le antiche strutture familiari che assicuravano comunque reti di solidarietà quotidiana, ora molte abitanti di questi paesi, bruscamente sospinte verso modelli sociali estranei, rischiano di subire una nuova, drammatica espropriazione.

Il peso del doppio ruolo (che sta mettendo in crisi anche le donne occidentali) è maggiore nelle società in transizione. Si diffonde la famiglia nucleare e quindi il peso sulle donne aumenta; inoltre si fa strada l'idea che l'unico vero "lavoro" sia quello tipico delle società industriali: se si interroga una donna abituata a guadagnare qualcosa raccogliendo legna, risponderà che lei non lavora. Secondo Ela B. Rhatt, indiana, responsabile di Sewa (Organizzazione donne con un'attività in proprio), "un'economia di sopravvivenza riconosce in egual misura il lavoro degli uomini e delle donne. Le nuove specializzazioni introdotte dall'industrializzazione e dalla meccanizzazione sono state destinate prevalentemente agli uomini, costrin-

gendo il lavoro delle donne in settori sempre meno specializzati e facendolo sembrare meno importante. Così sono state le donne in particolare a soffrire dei mutamenti avvenuti nella struttura economica, vuoi perché lavoratrici in proprio vuoi perché donne".

Ma proprio sulle donne si sta appuntando l'ambigua attenzione dei programmatori che ispirano le politiche mondiali per lo sviluppo. Sembra che, a un primo sguardo, che costoro abbiano finalmente preso coscienza della millenaria disparità di condizione che pesa sul genere femminile: gli esperti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale da qualche tempo hanno infatti cominciato a parlare di *gender gap*, il dislivello di genere. "Abbiamo constatato che investire nelle donne ha un 'ritorno' molto più importante nella lotta alla povertà, perché migliora la vita di tutti", concludono. Ed ecco piovere stanziamenti destinati a migliorare la salute e l'istruzione delle ragazze, facendo perno su di loro come cardine per trasformare dall'interno sistemi sociali non compatibili con le politiche di sviluppo.

Afferma Eleonora Barbieri Masini, a lungo direttrice della World Futures Studies Federation: "Solo recentemente si è compreso che la bomba demografica si può disinnescare soltanto se si riesce ad operare sulla condizione femminile. E il



GAZA 1993

grimaldello più efficace è quello che garantisce tempi e modi per l'istruzione. C'è una sorta di interruttore sociale: se si riesce a garantire 5 anni di istruzione primaria alle donne, la fecondità crolla."

Siamo di fronte a una delle grandi poste in gioco, il nodo della riproduzione: il conflitto per il controllo delle nascite rappresenta il più antico e il più irrisolto dei conflitti dell'umanità, conflitto tra i generi e conflitto tra gruppi di uomini sulla pelle delle donne, private di autorità sociale perché non abbiano autorità neppure su se stesse.

Conflitto che pretende di integrare le donne nel processo stesso di espropriazione del diritto al controllo della maternità, come possiamo constatare nelle società occidentali, dove tentano di costringerci ad aumentare le nascite (c'è chi propone premi al terzo figlio!), ma come appunto si può specularmente constatare anche nel Sud del mondo, dove si concentrano gli sforzi degli organismi dell'ONU per dare alle donne una "maggiore formazione culturale" che le convinca a collaborare alle politiche demografiche di controllo delle nascite, allo scopo di garantire la continuità dell'ordine mondiale esistente.

Ad evitare ogni rischio di fraintendimento, è bene chiarire con molta precisione il senso di questi ragionamenti. L'aumento di risorse destinate alle don-

ne è evidentemente positivo. L'accesso a tecniche contraccettive sicure è un vantaggio talmente ovvio che pare superfluo persino sottolinearlo. Il pericolo di un'incontrollata esplosione demografica è reale. E d'altro canto la gestione controllata e consapevole della propria fecondità è ed è sempre stata alla base di ogni movimento di liberazione delle donne. Ma quello che ci pare inaccettabile è l'uso ricattatorio, e quindi autoritario, delle politiche di pianificazione familiare da parte degli organismi internazionali, che subordinano l'elargizione di aiuti all'accettazione del controllo demografico guidato. Rimane così in ombra quella che secondo noi è la prima causa della povertà: ben più del numero dei figli, è la rapina continuata ed aggravata del Nord ai danni del Sud, lo spreco di risorse, l'iperconsumismo, l'opulento tenore di vita.

In tutto ciò si nasconde un'insidia che potrebbe rimanere occulta: l'uso delle donne come i migliori "soggetti promotori di sviluppo", agenti inconsapevoli di un modello sociale pensato da uomini per consentire al Nord di continuare a rapinare e a sprecare, purché appunto le donne dei paesi del Sud la smettano di fare figli.

Una forte critica a tale impostazione dei "programmi di aiuto" è del resto stata già espressa da alcune operatrici delle

Ong. Nel numero di settembre-ottobre 1990 di "Donne e Sviluppo" sottolineavano che "teoricamente la messa a disposizione delle donne dei paesi in via di sviluppo di contraccettivi 'moderni' potrebbe migliorare la loro salute (per esempio spaziando gli intervalli tra le nascite) e aumentare la gestione della loro fertilità. Si riteneva che questo potesse portare ad un progresso materiale e ad un miglioramento generale della situazione delle donne, in particolare nelle culture molto dominate dagli uomini. Nei fatti, molto spesso i risultati sono stati diversi. Spesso in questi ultimi anni la situazione generale delle donne dei paesi in via di sviluppo si è aggravata, anziché migliorare. I miglioramenti apportati dai programmi di controllo delle nascite sono difficili da dimostrare. (...) A differenza della maggior parte dei metodi contraccettivi tradizionali, quelli che vengono chiamati 'metodi moderni' si impongono e implicano numerosi rischi possibili per la salute (spesso minimizzati come 'effetti secondari'). (...) Le donne del Sud sono state regolarmente utilizzate come cavie per contraccettivi ancora non autorizzati nei paesi del Nord, o come pattumiere per quelli il cui uso era proibito o limitato in quei paesi. L'informazione e la libera scelta sono ancora un 'privilegio' molto più raro per le donne del Sud: spesso non ricevono del tutto informazioni o le ricevono in una lingua che non comprendono. Ne deriva che le donne non sono al corrente della irreversibilità di un determinato metodo o che sono coinvolte in un esperimento. D'altra parte incentivi come l'offerta di cibo o di vestiti possono essere talmente importanti per la loro sopravvivenza che la scelta libera diventa una farsa. Inoltre, quando le donne vogliono sospendere l'uso di un determinato contraccettivo per ragioni di salute o di altro tipo, accade che gli agenti di salute si rifiutino."

Una volta di più, quindi, non è la donna a decidere liberamente di sé e del suo corpo, se fare o non fare figli, e

quando; ma al contrario viene colpevolizzata ovunque affinché le sue scelte, in un senso o nell'altro, si adeguino alle politiche demografiche che altri decidono per lei, sia che si tratti del papa o della Banca Mondiale.

E difatti quando gli organismi delle Nazioni Unite riconoscono che esiste un problema di dislivello di genere, inserendo questo parametro all'interno di un programma di "sviluppo umano" per valutare l'efficacia degli interventi, ciò che cambia è la percentuale di risorse finanziarie destinate alla salute, all'aiuto alimentare, all'istruzione, alle attività ad alta intensità di lavoro, insomma alla condizione delle donne espressamente definita "specificità di genere", con un uso del linguaggio senza dubbio *politically correct*, ma ancora una volta solo in apparenza.

Come sottolinea Maura Viezzoli di Movimondo (un insieme di Ong) in un'intervista al "Manifesto" del 12 maggio, l'attenzione speciale riguarda solo le due funzioni classiche, produzione e riproduzione, non il peso politico e decisionale delle donne: "La Banca Mondiale continua a individuare la famiglia, e l'indicatore 'reddito familiare', come unità di base. Eppure una diversa distribuzione di questo reddito tra i membri della famiglia produce effetti diversi sulla qualità della vita delle persone. Nei suoi interventi la Banca dovrebbe mirare a sostenere i tre ruoli delle donne, produttivo, riproduttivo e di gestione della comunità".

Quindi, seppure da ora in poi i parametri dell'indice di sviluppo umano verranno disaggregati sulla base delle variabili di genere, ciò in effetti riguarderà solo la più equa possibilità di accesso alle risorse, non certo la soggettività politica e decisionale delle donne, la loro "differenza", che continua come per il passato ad essere negata al Sud come al Nord, in quanto non funzionale a un progetto di mondo legato a tempi e modi di uno sviluppo ancora e sempre quantitativo. Di fronte al 30% di stan-

ziamenti destinati allo "sviluppo umano", rimane il 70 mirato essenzialmente a obiettivi di crescita economica che può continuare a espandersi soltanto a prezzo di disuguaglianze permanenti e del dominio di un'oligarchia finanziaria, non sottoposta ad alcun controllo democratico.

Questa logica colpisce anzitutto, come abbiamo detto, le donne sia del Sud sia del Nord, ponendo in evidenza il forte legame esistente tra la condizione delle donne, la distruzione o la salvaguardia della natura, la distribuzione delle risorse e delle ricchezze, il rispetto delle differenze e la possibilità stessa di una reale democrazia. A molti gruppi di donne dei paesi del Sud ciò è chiaro da tempo e costituisce la base di un lavoro teorico/pratico di grande concretezza e importanza. Pensiamo, ad esempio, a "Banchte Shekha" (Imparare a vivere), un'associazione di ventimila donne che in Bangladesh si è mossa per la sicurezza sociale, l'uguaglianza dei diritti, l'autonomia organizzativa ed economica, ed è riuscita a conquistarsele. "La formazione che serve - spiega la promotrice Angela Gomes - è legata strettamente alla vita quotidiana e si apprende con gli altri, con quelli che si vogliono aiutare, vivendo con loro. Le donne in Bangladesh e non solo sono dunque la leva per uscire dalla povertà: liberando se stesse attivano i soggetti veri di uno sviluppo assai diverso da quello prospettato, e mai raggiunto, dagli organismi internazionali".

Pensiamo a "Encuentros", la rete latinoamericana di gruppi femminili in cui pur con molte difficoltà dialogano "historicas", le teoriche femministe, e "políticas", convinte della necessità di comunicazione tra le istanze più propriamente femministe e i movimenti popolari di donne, per combattere l'intreccio tra potere patriarcale e oppressione sociale. Pensiamo a "Ipac", il movimento internazionale di donne fondato da Wangari Maathai che lavora sui rapporti ambiente-sviluppo-educazione.

L'errore che le donne del Nord devono invece evitare è quello di credersi costrette a parlare (o di rischiare di parlare) solo a nome delle sorelle del Sud, in base alla falsa idea che i "nostri" problemi di autodeterminazione e libertà siano già risolti, o in base a un presunto dislivello teorico: al contrario, molte di loro hanno capito più a fondo di noi il nesso fra modello di sviluppo, ambiente, possibilità di vita e libertà femminile. E nelle loro lotte, a volte, coniugano ben più delle donne occidentali esperienza e sapere. Molte delle loro iniziative, sia che difendano un'economia di sussistenza, sia che rifeestino un intero paese, sia che si oppongano a una coltivazione estranea che muta la loro esistenza senza portare benessere ma solo ricchezza alle società multinazionali, sono direttamente in contrasto con le politiche mondiali di sviluppo.

In Occidente, purtroppo, la separazione corpo-mente tipica dell'ordine simbolico patriarcale ha profondamente segnato anche le donne. Ecco perché noi abbiamo bisogno di loro, come loro hanno bisogno di noi, per cercare una nuova sintesi fra le diverse culture, un nuovo patto per formulare nuovi modelli a partire dai saperi non dogmatici, non astratti, a partire dal territorio, dalle esperienze e anche dalle conoscenze tradizionali, prendendo dell'antico e del moderno ciò che passa al vaglio degli obiettivi scelti: quale tipo di società, quale modo di vivere e di convivere, su quali valori, ma in un mondo plurale abitato da due generi in equilibrio.



* Questo testo è frutto di un lavoro di riflessione intrapreso in comune da Maria Asquini, Carmela Ieroianni, Floriana Lipparini, Dina Montemaggi (Donne per la pace), Silvia Barattella, Angela Piazzoli, Antonella Rosset, Pina Sardella, Lia Scalici (Luoghi di donne in Rifondazione Comunista di Milano) e Maria Grazia Campari (Osservatorio sul lavoro delle donne).

IL PIANO DEL POPOLO PER IL XXI SECOLO

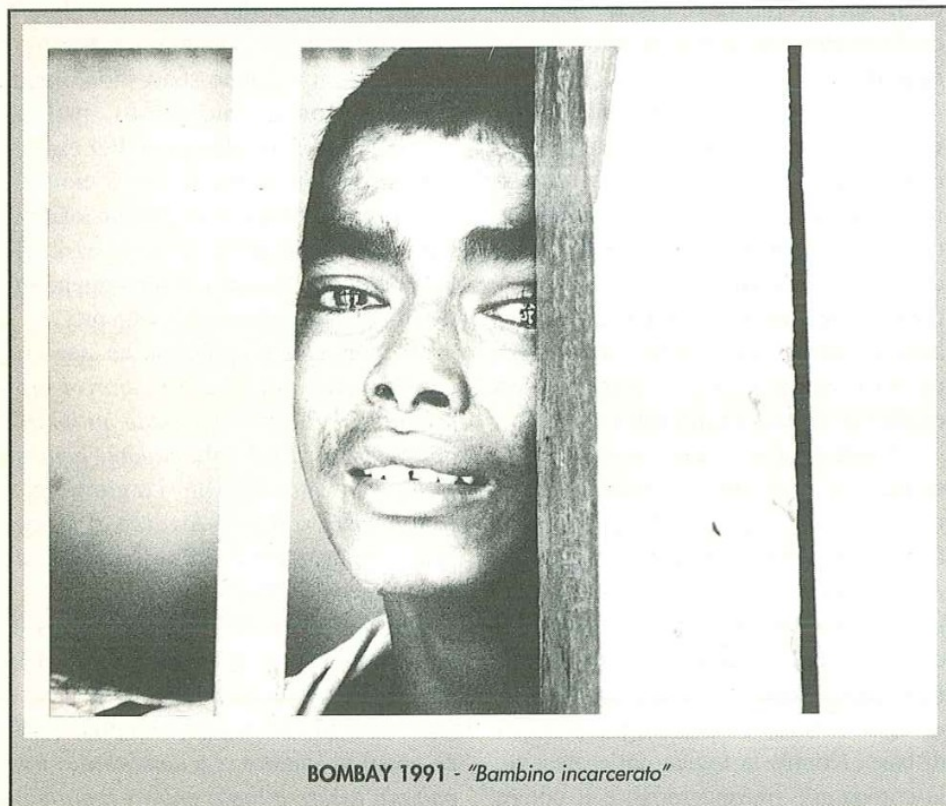
di Edoarda Masi

Per iniziativa di gruppi di base giapponesi e del Pacific Asia Resource Center (PARC) di Tokyo nell'estate 1989 si riunirono in diversi luoghi dell'arcipelago giapponese 120.000 giapponesi e 280 attivisti e dirigenti di movimenti popolari di 33 paesi per disegnare una visione alternativa a un mondo appesantito da disastri industriali e dall'ossessione dello sviluppo e del progresso - una visione chiamata Piano del popolo per il 21° secolo (PP21). Furono organizzati diciannove programmi su diversi temi, cominciando con un Incontro in-

ternazionale di contadini nel Giappone settentrionale e muovendo verso il sud, con incontri organizzati da comunità locali e settoriali di contadini, popoli indigeni, donne, operai, consumatori... La riunione finale si svolse a Minamata (città di Kyushu tristemente nota per una catastrofe da inquinamento chimico-industriale), e le proposte emerse nella discussione furono riassunte in una *Dichiarazione* e in un *Programma di azione*. Il PP21 si concluse alla fine di agosto con un festival a Fukuoka, al quale presero parte 100.000 persone. Dopo vari spettacoli musicali e teatrali furono lette parti della *Dichiarazione* di Mina-



Dal 1989 è in corso nell'area del Pacifico il Piano del popolo per il 21° secolo (PP21), in alternativa al presente sistema mondiale nel quale lo sviluppo significa crescente centralizzazione del potere, e le decisioni vengono prese dalle corporazioni transnazionali, dalle istituzioni come il Fondo Monetario e la Banca Mondiale, dai vertici delle grandi potenze. "Tutti, e specialmente gli oppressi, hanno un diritto naturale e universale di criticare, prevenire, opporsi all'attuazione di decisioni che riguardino le loro vite, dovunque tali decisioni vengano prese, e di battersi contro le cause del dominio e della distruzione."



BOMBAY 1991 - "Bambino incarcerato"

mata.

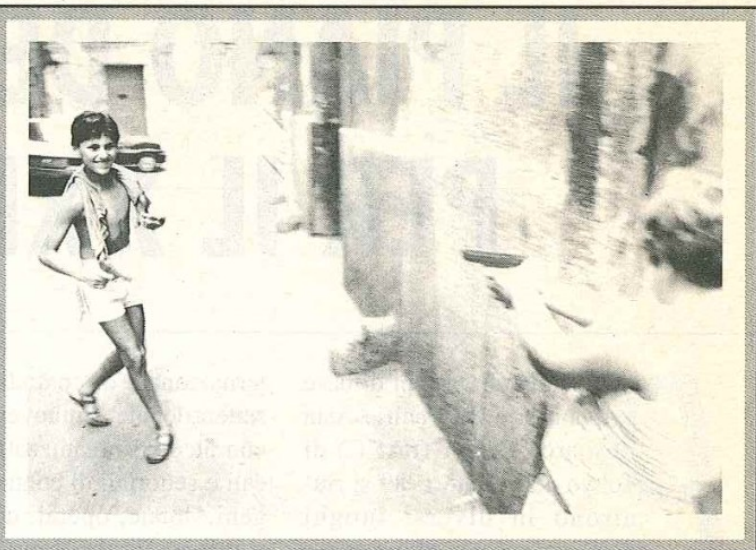
I promotori giapponesi dell'iniziativa erano partiti dalla convinzione che per creare un Giappone alternativo al ruolo di potenza dominante nel sistema mondiale era indispensabile collegarsi agli sforzi per creare una zona pacifico-asiatica alternativa.

Nella *Dichiarazione* si sottolinea, fra l'altro:

Se Minamata, Bhopal, Cernobyl sono simboli del disastro causato dal "progresso", per i popoli indigeni il disastro viene dalla confisca e dallo sfruttamento delle loro terre e delle loro risorse e dalla distruzione e disgregazione dei loro modi di vita. Specialmente pesanti sono gli effetti dello sviluppo sulle donne e sui poveri del Terzo mondo. Sviluppo e progresso sono stati disastrosi perché si basano sull'ossessione dell'incremento materiale. Profitto e potere sono gli dèi di questo sviluppo. Lo sviluppo ha significato crescente centralizzazione del potere, distruzione dei ricchi valori della diversità. Le decisioni vengono prese da minoranze sempre più ristrette. Gli esseri umani divengono sempre più impotenti, meno autonomi, meno creativi, meno umani. Negli ultimi vent'anni sono state estratte dal Terzo Mondo più risorse che in tutto il secolo precedente. Il debito, i profitti, le royalty, le fughe di capitali, il deterioramento dei termini dello scambio sono fra i meccanismi dello sfruttamento imperialistico. Questo sviluppo ingiusto, volgare e orrendo ha creato anche *un Sud nel Nord, con le terribili condizioni di vita dei popoli indigeni, delle minoranze etniche, dei lavoratori immigrati e dei disoccupati.*

Il XX secolo, prosegue la *Dichiarazione*, ha portato più guerre di qualunque altro tempo nella storia. Lo stato si è trasformato nel più grande assassino, che uccide non solo gli stranieri in guerra, ma in misura senza precedenti i suoi propri cittadini. Nel nome del progresso e dello sviluppo si sono perpetuate e intensificate le pratiche del genocidio,

TARANTO 1992
"Solo un gioco..."



dell'etnocidio, dell'ecocidio e del femicidio. I partecipanti al PP21 vogliono un mondo diverso da questo.

Per la prima volta nella storia le condizioni globali hanno posto *il popolo nel mondo intero su un terreno comune con un destino comune.* Siamo nati in un mondo diviso in gruppi ostili. Se vogliamo sopravvivere collettivamente, queste divisioni debbono essere superate. Il XXI secolo deve essere costruito da forze che resistano a questo sviluppo degradato.

Il presente sistema ha cominciato a minare se stesso creando le sue proprie contraddizioni: crescita contro natura, militarismo contro esigenza di sicurezza collettiva, uniformità contro diversità culturale, alienazione contro dignità umana, consumismo incosciente contro aspirazione umana a recuperare i valori perduti. Sempre più numerosi sono quelli che si sentono alienati e perduti.

Queste contraddizioni fanno emergere nuovi soggetti storici: i popoli indigeni, le donne, i disoccupati e gli autooccupati nel settore cosiddetto informale. Anche i giovani alienati e gli intellettuali impegnati si uniscono alle lotte dei contadini, degli operai, dei poveri delle metropoli. *Abbiamo conoscenza e tecnologia.* Abbiamo anche organizzazioni di base. Contro la logica della crescita, le compagnie transnazionali e il potere

di élite emerge la nuova logica della maggioranza - non quella misurata dal voto e dalle elezioni ma la maggioranza globale dei più oppressi.

Un nuovo internazionalismo sta nascendo da queste lotte locali, nazionali, regionali contro nemici comuni. La regione pacifico-asiatica è organizzata dal capitale transnazionale, che mette insieme aree e popoli distanti ed eterogenei in una divisione del lavoro integrata e gerarchica, dove contadini, operai, popoli indigeni e donne sono subordinati. Gli stati promuovono questo, quali agenti mediatori dell'ingresso del capitale transnazionale entro i loro confini. Nello stesso tempo, la transnazionalizzazione dell'economia mina le basi dello stato. Lo stato cerca di proteggersi intensificando repressione e violenza.

L'economia giapponese ha pure riprodotto *un Nord e un Sud entro i propri confini. Il Sud comprende milioni di donne a part-time sottopagate, lavoratori a contratto, lavoratori a giornata, e in numero crescente lavoratori immigrati; come pure i contadini, rapidamente marginalizzati.*

Una delle parole rubate al popolo e corrotte è la parola "democrazia". Ma per la democrazia pure combattono e muoiono milioni di persone nella regione pacifico-asiatica. *La democrazia non può più essere attuata entro i limiti del-*



LONDRA 1991
"Manifestazione
per la morte di un
ragazzo nero"

lo stato. Le decisioni vengono prese dai governi stranieri, dalle corporazioni transnazionali, dalle istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e i vertici delle grandi potenze. Perciò dichiariamo che tutti, e specialmente gli oppressi, hanno un diritto naturale e universale di criticare, prevenire, opporsi all'attuazione di decisioni che riguardino le loro vite, dovunque tali decisioni vengano prese. Dichiariamo che questo diritto, come diritto del popolo, è fondamentale, più di qualsiasi legge artificiale o istituzione stabilita dallo stato. Questo diritto implica il diritto di attraversare tutti i confini, nazionali e sociali, per condurre la lotta propriamente alle origini del dominio e della distruzione.

Questo non è utopia.

La dichiarazione era accompagnata da un Programma d'azione (elaborato per un mese da diversi gruppi in diverse località dell'Arcipelago giapponese) per i contadini, i popoli indigeni, gli emigranti, le donne, gli studenti, i consumatori, i movimenti popolari, e per la lotta per l'istruzione e i diritti umani, per la pace e contro il militarismo, contro i programmi ufficiali di aiuti, per la difesa dell'umanità e della natura.

Negli anni seguenti sono state prese diverse iniziative per dar seguito al

PP21/89, concepito come un processo piuttosto che come un programma. Un secondo PP21 si è tenuto in Thailandia alla fine del 1992, nelle nuove condizioni create con l'unipolarità nella politica mondiale dopo la Guerra del Golfo, lo scatenarsi delle forze di mercato e il collasso dell'Unione Sovietica. Il coordinamento centrale del PP21 è stato ridotto al minimo, col fine di far crescere una pluralità di iniziative dal livello di base. E' stata lanciata anche una nuova rivista trimestrale, "Kikan Oruta" (Alternative). Il processo al livello di base è stato molto vivace, fra i contadini di diverse località del Giappone e del Sudest asiatico nella difesa delle loro aree contro la distruzione a fini produttivi o di divertimento (creazione di immensi campi da golf), fra le donne - specialmente in difesa delle immigrate -, fra i popoli soggetti. Si è sviluppata una rete di incontri e di solidarietà fra lavoratori e oppressi dei diversi paesi, sono state create numerose scuole libere, sull'esempio di quella fondata del PARC a Tokyo già nel 1982. L'intero movimento per la democrazia in Thailandia si è svolto in rapporto al PP21.

Lo stesso successo del PP21, coordinatore "debole" di una miriade di proteste, di lotte e di iniziative autonome della base, ha posto negli ultimi due anni la questione di come procedere ulterior-

mente. Forti dell'esperienza dei tentativi di alternativa socialista e di opposizione comunista nel mondo intero, i promotori del piano sono consapevoli che le questioni di metodo sono tutt'uno con la ricerca di un mondo alternativo a quello dominato dal presente sistema economico e dai poteri militari e politici che lo integrano. Perciò evitano l'accentramento dell'opposizione, la direzione dall'alto, l'enfasi sui settori più "progrediti" della società, e promuovono l'autoorganizzazione e l'iniziativa spontanea e dispersa dei più deboli, "arretrati" e oppressi in ogni luogo. Una volta che il movimento si sviluppa, si trovano però di fronte alla difficoltà (all'impossibilità?), su queste basi, di procedere in modo ulteriormente efficace e generalizzato contro il nemico comune. Il metodo di *pensare in generale, agire nel particolare* non può ridursi alla definizione di fini comuni molto generici e a una pluralità di azioni scoordinate. Insomma, per opporsi a un nemico fortissimo, con poteri accentrati, è indispensabile formulare una più precisa strategia.

E' quanto viene fatto osservare, in una lettera dell'agosto '93 agli amici del PARC, da Martin Hart-Landsberg (professore di economia e autore della "Monthly Review"). Egli sottolinea pure alcune difficoltà che emergono nella difesa della famiglia tradizionale e della proprietà privata contadina e di altri valori tradizionali, e dallo scontro fra interessi diversi e contrastanti nell'ambito degli assoggettati e degli oppressi. (Se pure esposti in linguaggio diverso, si ripresentano alcuni dei problemi affrontati da Mao Zedong nel saggio *Le dieci grandi relazioni*). Se questa discussione si allargherà, *senza diventare accademica*, si entrerà in una nuova fase, ricca e costruttiva, della lotta dei popoli contro l'annientamento.



FONTI: AMPO, vol.21/2-3, 23/2, 24/2, 25/1

LE SPERANZE DELUSE DELLA CARTA DI ARUSHA

di *Floriana Lipparini*



*Sviluppo democratico,
a dimensione umana,
e compatibile con le realtà
africane; partecipazione
popolare; riconoscimento del
ruolo centrale delle donne;
riduzione del debito;
cooperazione interafricana;
fine delle guerre...
Questi e altri importanti
obiettivi indicava
quattro anni fa la Conferenza
di Arusha, promossa
da un larghissimo insieme
di organizzazioni
africane di base.
Ma la voce dei popoli non
viene ascoltata da
chi determina le politiche
mondiali.*

Nella seconda decade del febbraio 1990 fu liberato Nelson Mandela, un evento sperato e atteso dai democratici di tutto il mondo, ma com'è ovvio soprattutto dagli africani. Nella stessa settimana, e precisamente il 16 febbraio, si concludeva ad Arusha (in Tanzania) la Conferenza internazionale sulla partecipazione popolare al processo di recupero e sviluppo in Africa, che nel documento finale pose l'accento su questa fortunata coincidenza: "Questa conferenza si celebra nel momento in cui il mondo vede spettacolari cambiamenti nell'Europa dell'Est. Ma ancor più spettacolare, tuttavia, il fatto che in questa stessa settimana abbia avuto luogo la liberazione di Nelson Mandela che ha entusiasmato tutta l'Africa e galvanizzato la comunità internazionale".

A distanza di quattro anni, il processo democratico nel Sudafrica si è effettivamente sviluppato fino a condurre Mandela al potere, ma nel resto del continente africano purtroppo le cose sono andate assai diversamente. Fame, guerre, genocidi, lotte di potere tra oligarchie corrotte... Tutto ciò è molto distante dalle domande di democrazia e di sviluppo alternativo, autosostenuto e centrato sulle popolazioni, che la Conferenza di Arusha esprimeva.

Promossa da un gran numero di organizzazioni di base, da sindacati, da associazioni di contadini, di donne, di studenti, da Ong africane e straniere, e da organismi delle Nazioni Unite, era l'ultima di tre grandi conferenze internazio-

nali indette allo scopo di mettere concretamente in atto il Programma di azione delle Nazioni Unite per il recupero economico e lo sviluppo africano. Prima vi era stata quella di Abuja (Nigeria), nel 1987, dedicata alla Sfida del recupero economico e dello sviluppo accelerato; poi nel 1988 quella di Khartoum (Sudan) sulla Dimensione umana del recupero economico e dello sviluppo africano.

Impostata su un'ampia e documentata analisi delle specifiche condizioni necessarie a sviluppare un'autentica partecipazione popolare in Africa, nelle sue conclusioni la Carta di Arusha sottolineava che "solo il popolo può realizzare trasformazioni radicali. In nessun altro momento del dopoguerra la partecipazione popolare ha avuto un impatto così straordinario e così profondo. La storia e l'esperienza ci hanno insegnato che il mondo non è diviso in compartimenti stagni. La forza della libertà e della democrazia sono contagiose. Inevitabilmente e ineludibilmente la partecipazione popolare dovrà giocare un ruolo fondamentale in Africa. E' assolutamente inaccettabile che lo sviluppo e la trasformazione dell'Africa possano attuarsi senza la piena partecipazione del popolo, o che il popolo e le organizzazioni popolari siano escluse dal processo decisionale. La partecipazione popolare deve essere considerata la punta di lancia per la giustizia economica e sociale. E' necessario instaurare una nuova solidarietà e un patto fra tutti i soggetti della trasformazione sociale, politica ed economica. In mancanza di questa determinazione collettiva, la partecipazione

popolare non sarà possibile e non potrà portare frutti. Sappiamo bene che questa Carta non sarà adottata senza riserve, da un giorno all'altro, da tutti coloro a cui si dirige. Però non dubitiamo un solo istante che questo documento costituisca una tappa indispensabile nel cammino per un futuro migliore di tutti gli africani".

Da allora ad oggi non si può certo dire che il punto di vista dei popoli e delle associazioni non governative sia stato realmente tenuto in considerazione per quel che riguarda le politiche di sviluppo, come del resto era stato previsto; ma le raccomandazioni elaborate nella Conferenza di Arusha rimangono interessanti e valide per ogni tentativo di guardare alle cose africane in modo più corretto.

"La crisi senza precedenti che investe l'Africa - dichiara la Carta - si manifesta non soltanto attraverso una caduta paurosa degli indicatori e delle tendenze economiche, ma soprattutto, tragicamente e palesemente, attraverso le sofferenze e l'impoverimento dei popoli. Nel medesimo tempo, il contesto politico dello sviluppo socio-economico è caratterizzato da un'eccessiva centralizzazione del potere che ostacola l'effettiva partecipazione popolare. Di conseguenza, la maggioranza dei cittadini africani, così come le organizzazioni, in pratica non hanno alcuna voce in capitolo per quel che concerne lo sviluppo nazionale: la loro creatività collettiva e individuale viene sottovalutata e sottoutilizzata."

Da un'Africa ogni volta emarginata negli organismi internazionali, tanto sul piano geopolitico che economico, i rap-

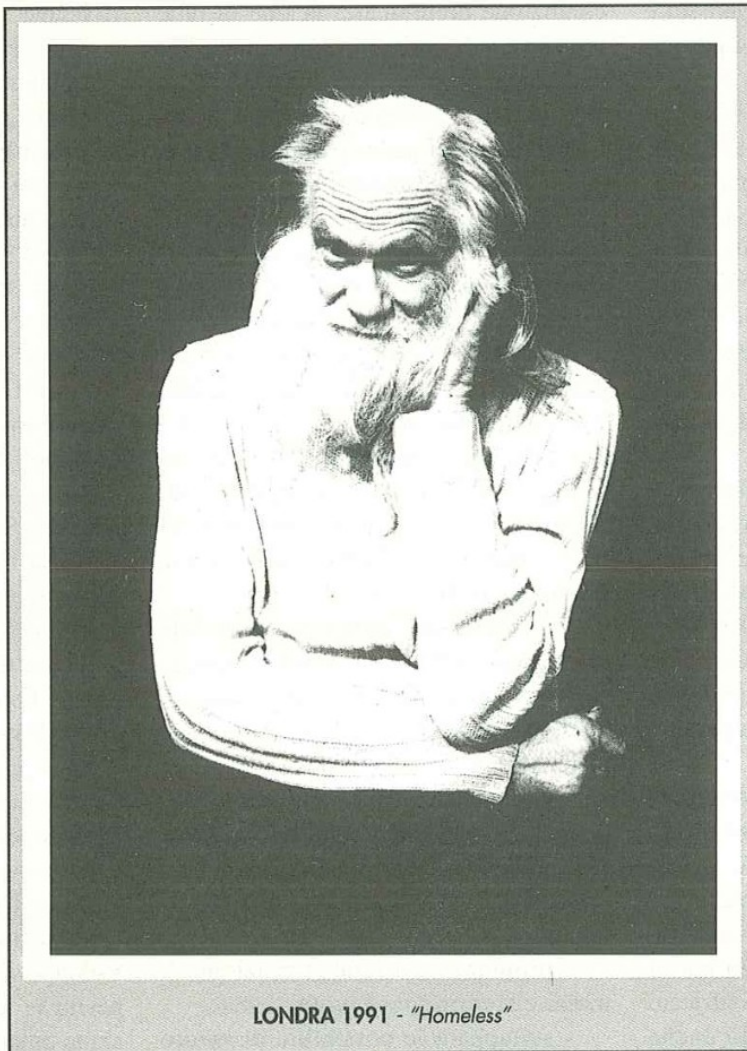
presentanti popolari riuniti ad Arusha si rivolgono dunque ai propri governi, esortandoli a riconoscere che le principali risorse su cui il continente africano può contare sono proprio le popolazioni e che solo la loro partecipazione piena ed effettiva potrà superare le difficoltà future. Lo sviluppo a cui gli africani devono tendere, dice il documento, deve essere centrato sulla persona: in altre

parole, ciò significa assicurare sia il benessere generale dei popoli attraverso un miglior sostegno del livello generale di vita, sia la piena partecipazione all'orientamento e alla realizzazione delle politiche, dei programmi e dei processi di sviluppo, usando le risorse per soddisfare le necessità fondamentali delle popolazioni, realizzare la giustizia econo-

mica e sociale e porre in primo piano l'obiettivo dell'autosufficienza. Punto di riferimento di questo modello di sviluppo è, secondo i partecipanti alla Conferenza, il Quadro africano dei programmi di aggiustamento strutturale per il recupero e la trasformazione socioeconomica, adottato dalla venticinquesima Assemblea dei capi di Stato e di governo dell'Organizzazione dell'unità africana, nel luglio 1989, e dalla Conferenza dei capi di Stato e di governo dei paesi non allineati tenutasi a Belgrado nel settembre 1989 in occasione della quarantatreesima assemblea generale delle Nazioni Unite: in esso si invita la comunità internazionale e specialmente le istituzioni finanziarie multilaterali a rifiutare tutti i programmi economici che disprezzano la condizione umana e trascurano il potenziale e il ruolo della partecipazione popolare nello sviluppo autosostenuto.

Quali sono i nodi fondamentali per realizzare un processo democratico di sviluppo, a parere delle organizzazioni di base africane? Anzitutto, i meccanismi politici devono aprirsi alla libertà d'opinione, tollerare le differenze, ottenere il consenso sui differenti problemi e assicurare l'effettiva partecipazione delle popolazioni, delle organizzazioni e associazioni popolari.

Inoltre, considerando il contributo vitale delle donne alle società e alle economie africane, e la subordinazione e la discriminazione estreme che patiscono, è necessario porre al centro di una struttura di sviluppo democratico e alternativo la conquista dell'uguaglianza dei diritti nell'ambito sociale, economico e politico. La società nel suo insieme e i



LONDRA 1991 - "Homeless"

parole, ciò significa assicurare sia il benessere generale dei popoli attraverso un miglior sostegno del livello generale di vita, sia la piena partecipazione all'orientamento e alla realizzazione delle politiche, dei programmi e dei processi di sviluppo, usando le risorse per soddisfare le necessità fondamentali delle popolazioni, realizzare la giustizia econo-

governi africani in particolare debbono dare la priorità assoluta alla piena partecipazione delle donne. "E' importante - afferma il documento - che la società, le organizzazioni non governative e quelle del volontariato per lo sviluppo, africane e non africane, i governi e le Nazioni Unite lottino per questo diritto e lo difendano, considerando il ruolo primario che attualmente svolgono le donne e quanto siano importanti nel recupero e nella trasformazione dell'Africa per migliorare la qualità della vita."

Insistendo sul ruolo attivo della popolazione, la Carta sottolinea la necessità di creare organizzazioni popolari indipendenti realmente radicate nella base, autogestite democraticamente e fondate nella tradizione e nella cultura sociale per assicurare l'evoluzione e lo sviluppo endogeno delle collettività, anche costruendo meccanismi consultivi con il governo su vari aspetti della partecipazione democratica.

Altro punto cruciale viene individuato nell'impegno di stabilire relazioni transfrontaliere per promuovere la cooperazione e le interazioni su base subregionale, regionale, Sud-Sud e Sud-Nord, allo scopo di scambiare esperienze, sviluppare la solidarietà e migliorare la sensibilizzazione politica e la partecipazione democratica.

Il grande sforzo di collaborazione con i governi che le organizzazioni popolari sono disposte a mettere in atto richiede una disponibilità, da parte dei governi stessi, ad ampliare la base sociale del potere e a stabilire una nuova compartecipazione tra i governi africani e la popolazione, riconoscendo anche l'importanza della partecipazione delle donne a tutti i livelli di decisione, in particolare nei posti di responsabilità in tutti i settori dello Stato.

La Carta pone poi con forza l'accento sulla necessità che il popolo africano goda del diritto alla libertà d'espressione e che vengano rispettati tutti i diritti umani fondamentali, sanciti dalla Carta africana dei diritti dell'uomo, dalla Di-

chiarazione universale dei diritti dell'uomo, dalla Convenzione sui diritti dei bambini, dalla Convenzione sulla libertà di associazione e dalla Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne.

Ma con grande lucidità i firmatari riconoscono anche che il raggiungimento di qualsivoglia obiettivo dipende da una condizione preliminare: la fine di tutte le guerre e di tutti i conflitti armati: "Esortiamo i governi e tutte le parti in conflitto in Africa, interne o esterne, a trovare altri mezzi per risolvere le proprie divergenze e a instaurare la pace in tutta l'Africa. Nelle situazioni di guerra, sosteniamo il diritto dei civili all'alimentazione e alle altre necessità elementari e diciamo che la comunità internazionale deve usare la propria autorità morale per assicurare il rispetto di tale diritto. Non sottolineeremo mai abbastanza i vantaggi che si otterrebbero se, eliminando i conflitti interni e tra differenti paesi, gli investimenti destinati alla difesa venissero usati invece per attività produttive e servizi sociali."

Per realizzare concretamente tale modello di sviluppo alternativo, autogestito e pacifico, occorrono naturalmente strategie e indicazioni precise. Eccone alcune proposte dalla Carta:

- in un quadro di decentramento, appoggiare le capacità produttive della popolazione facilitando l'accesso alla proprietà della terra, al credito, alla tecnologia;

- promuovere l'alfabetizzazione di massa e la formazione professionale;

- sviluppare le possibilità di lavoro per le popolazioni povere delle zone rurali e urbane, compreso il sostegno alla commercializzazione della piccola produzione;

- sostenere i mezzi di comunicazione, le piccole imprese autonome e le cooperative di produttori;

- promuovere la capacità popolare di formulare e analizzare programmi e proposte di sviluppo;

- valorizzare le risorse umane;

- eliminare le vecchie credenze tradizionali che ostacolano lo sviluppo, in particolare i costumi e le pratiche culturali che aggravano la condizione delle donne; e sensibilizzare la società sull'importanza di dividere il peso delle fatiche domestiche e di cura affidate alle donne, in particolare per quel che riguarda l'approvvigionamento di acqua e di legna;

- creare e sviluppare reti di relazione e collaborazione fra le organizzazioni popolari, promuovendo una cooperazione e una integrazione economica subregionale e regionale così come il commercio interafricano.

Tutte le categorie di africani - compresi gli studenti - sono invitate a contribuire a questo grande disegno; e naturalmente è chiamata in causa anche la Comunità internazionale, che forse quattro anni fa poteva ancora suscitare qualche illusione (prima dell'Iraq, prima della Jugoslavia, prima di Haiti, prima della Somalia, prima del Ruanda...). Ad essa i partecipanti alla Conferenza di Arusha chiedono di aiutare i paesi africani nel loro sforzo di interiorizzare il processo di sviluppo e di trasformazione. Al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale domandano sia di appoggiare e favorire quei progetti di sviluppo che siano ispirati da concezioni endogene, sia di ridurre l'entità del debito e comunque dilazionare a lungo termine il pagamento degli interessi residui al fine di liberare risorse utili allo sviluppo. E come punto cruciale sottolineano la necessità "di porre la dimensione umana al centro dei programmi di aggiustamento strutturale, che devono essere compatibili con gli obiettivi e le aspirazioni del popolo africano e con le realtà africane, e devono essere concepiti ed elaborati dagli stessi paesi africani in un quadro di sviluppo e trasformazione a lungo termine".



PER UNA TRASFORMAZIONE EQUA

di Raul Ruben

Durante gli ultimi dieci anni i paesi dell'istmo centroamericano hanno attraversato un periodo di tensione politico-militare come espressione degli squilibri strutturali originati dal tipo di sviluppo ereditato dal secolo precedente. Parallelamente si è prodotto, a partire dal 1978, un rallentamento economico. [...]

Le cause che vengono addotte più comunemente per spiegare questa crisi sono la riduzione dei prezzi sui mercati internazionali per le coltivazioni tradizionali destinate all'esportazione, la crescita dei prezzi dei prodotti di importazione e il fallimento del modello di sostituzione delle importazioni del Mercato comune centroamericano.

Questi fenomeni mostrano che si è esaurito il modello di sviluppo adottato nei decenni precedenti. In agricoltura e nell'allevamento il calo della produzione e il basso livello di rendimento indicano che è stato raggiunto il limite della

"frontiera agricola" mentre la crisi della bilancia commerciale dimostra la debolezza del settore industriale. L'alto ritmo di urbanizzazione non è stato accompagnato da un proporzionale ampliamento dell'occupazione, ragione per cui vasti strati della popolazione devono cercare lavoro nel settore informale.

Il panorama dello sviluppo sociale in Centroamerica dimostra un accelerato processo di deterioramento durante l'ultimo decennio, ciò che è reso evidente dalla gravità della povertà, della disoccupazione e della denutrizione. La percentuale delle famiglie povere è aumentata dal 63% del 1980 a oltre il 72% del 1985 e circa la metà della popolazione è in uno stato di povertà estrema; nel settore rurale si è passati nello stesso periodo dal 72 all'83%. Allo stesso modo gli indici di denutrizione e di mortalità infantile dimostrano una crescita allarmante, specialmente nelle aree rurali. Nelle città l'aumento della povertà si spiega anche con la diminuita offerta di lavoro e la conseguente diminuzione



Analizzando le cause della crisi economica e sociale che ha colpito nell'ultimo decennio il Centroamerica, Raul Ruben, dell'Università di Amsterdam, oppone alle "ricette" del Fondo Monetario e della Banca Mondiale una ipotesi di "aggiustamento" che, pur restando interna a una logica riformatrice, sappia coinvolgere attivamente i cittadini nella costruzione dello "sviluppo".



BOMBAY 1991
"Di fronte alla Stazione"

delle entrate e del potere di acquisto delle famiglie.

Si è di fronte a un crescente deficit sociale, riflesso in una diminuzione della sicurezza alimentare e in una riduzione della sicurezza del posto di lavoro per vasti settori della popolazione dell'istmo centroamericano. Occorre aggiungere anche che il modello di sviluppo ha comportato enormi perdite di risorse naturali (deforestazione, inquinamento ambientale), che costituiscono una minaccia per lo sviluppo futuro. [...]

I fenomeni collegati con la fine del modello economico precedente si riflettono anche in un crescente grado di polarizzazione sociale. Nel contesto rurale si è notata una riduzione delle dimensioni medie delle piccole proprietà fino ad arrivare a dimensioni sub-familiari, insufficienti per garantire la sopravvivenza. Le riforme agrarie dei decenni precedenti hanno lasciato un settore cooperativo che dispone di una limitata capacità di rafforzamento imprenditoriale, mentre continuano a esistere molte famiglie contadine senza terra a sufficienza. D'altra parte la modernizzazione agricola e l'estensione dell'allevamento si traducono in una minore possibilità di creare impieghi stabili: si ricorre ogni volta di più al lavoro di braccianti giornalieri che provengono dal contesto (semi)urbano, motivo per cui si sono intensificate le tendenze migratorie verso le principali città.

Nel contesto urbano la crescita del settore industriale è stata limitata dalle ridotte dimensioni del mercato nazionale e dalle limitate possibilità di esportazione (extra)regionale, con conseguenti problemi di eccessivi investimenti nelle strutture e di scarsa capacità di assorbimento di mano d'opera. Ne consegue che la crescente popolazione urbana deve cercare lavoro nel settore informale, che già occupa il 30% della forza lavoro nelle principali città della regione. Allo stesso modo si è sviluppato un marcato dualismo a livello di struttura produttiva urbana.

I programmi di aggiustamento strutturale [del FMI e della BM] furono preparati in funzione della ricerca di un risanamento della situazione di disavanzo delle finanze pubbliche e della bilancia dei pagamenti, di modo che si reinstaurasse una dinamica interna per il processo di sviluppo economico. [...] Gli elementi fondamentali dei programmi di aggiustamento strutturale includono un insieme di misure tendenti a modificare l'intervento sui mercati e a razionalizzare la spesa pubblica. La liberalizzazione dei mercati interni e del commercio internazionale si realizza tramite l'eliminazione dei sussidi, gli aggiustamenti dei tassi di cambio (svalutazione) e l'incremento dei tassi di interesse per arrivare a tassi reali positivi. Il ridimensionamento del ruolo dello stato include la privatizzazione delle imprese pubbliche, la razionalizzazione dei servizi collettivi e la riduzione dei programmi sociali. [...]

Il profilo generale che assumono i "pacchetti" di aggiustamento in Centroamerica è stato definito una strategia di apertura commerciale e di modernizzazione produttiva attraverso i meccanismi del mercato. Si pretende cioè di creare posti di lavoro con incentivi agli investimenti privati. In questo modo si spera di arrivare "a posteriori" a una distribuzione della crescita economica senza che sia necessario giungere a una redistribuzione della proprietà. Occorre anche segnalare che questa trasformazione produttiva tende ad assumere un carattere puramente esclusivo quando non è accompagnata da misure che garantiscano il reinserimento dei ceti popolari nella nuova dinamica di sviluppo economico e sociale.

Un vero processo di aggiustamento strutturale richiede in primo luogo la creazione di una base per la sostenibilità interna come garanzia dell'effettivo reinserimento dei ceti popolari nello sviluppo socio-economico. Per ottenere questo effetto non è sufficiente pensare ad un modello duale con "spazi" per l'e-

conomia popolare ma si devono cercare meccanismi che garantiscano una contropartita all'aggiustamento a livello microeconomico.

I criteri principali che reggono questa trasformazione con equità e che possono contribuire a profilare le "condizioni democratiche" degli aggiustamenti comprendono:

- appoggio alla gestione dei programmi che rafforzano l'auto-determinazione dei paesi centroamericani in ambito internazionale (in termini commerciali, finanziari e politici);

- iniziative che promuovano l'integrazione nazionale delle strutture di produzione (industrie agricole, piccole industrie artigianali, ecc.);

- aiuti ai programmi sociali diretti a settori specifici (inclusi i rifugiati ed i profughi) che adottino criteri di applicazione indirizzata e sostenibile;

- appoggio per la formazione di capitale umano e per la formazione di capitale-lavoro per il consolidamento imprenditoriale dei gruppi meno favoriti;

- incentivazione di programmi per lo sviluppo di tecnologie appropriate che siano compatibili con la protezione ambientale (agricoltura biologica, tecnologia a basso costo).

L'aspetto più importante di questo sviluppo inclusivo riguarda il coinvolgimento diretto dei soggetti sociali come interlocutori e protagonisti del processo di modernizzazione economica e sociale. Allo stesso modo sarà necessario riconoscere pienamente il potenziale di sviluppo esistente all'interno dell'economia contadina e del settore informale urbano. Andare oltre gli aggiustamenti significherebbe, in questo contesto, introdurre dei criteri per rendere effettiva e attuabile la cooperazione esterna dal punto di vista dell'inserimento dei settori sociali meno favoriti.

E' qui che si pone la sfida per la cooperazione europea.



Trad. di Mariella Moresco Fornasier da "Africa-America Latina", n. 7, 1992



PER CONSERVARE LA FORESTA

Creata nel 1989 negli Stati Uniti per scopi non di lucro, la Healing Forest Conservancy (Conservazione della foresta che guarisce) promuove la salvaguardia delle foreste tropicali che ospitano diverse specie biologiche così come abitanti della foresta, entrambi sotto la minaccia, oggi, di estinzione. I problemi che causano la deforestazione tropicale sono complessi. Le soluzioni ricercate dalla Conservancy si concentrano nel supporto dei progetti che intendono assicurare la sopravvivenza nel lungo periodo di:

- diversità biologica delle foreste tropicali, con particolare riguardo per le piante medicinali
- diversità culturale degli abitanti delle foreste tropicali, in

particolare le loro conoscenze tradizionali dell'uso delle piante medicinali

Ogni secondo che passa, una foresta tropicale della misura di un campo da calcio scompare. Ma queste foreste rappresentano l'habitat di quasi la metà delle piante e delle specie animali del pianeta, veri e propri laboratori di ricerca biologica, in particolare per quanto riguarda le piante medicinali: basti pensare che su quattro ricette che un medico statunitense prescrive oggi, una è di un medicinale derivato da una pianta. Secondo una stima, nel 1989 i consumatori statunitensi hanno speso otto miliardi in medicinali contenenti principi attivi estratti da piante arboree.

Gli abitanti di queste foreste,

poi, rappresentano veri e propri libri viventi di conoscenze dal valore inestimabile. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, circa quattro miliardi di persone dipendono dalla medicina tradizionale per le proprie cure sanitarie primarie. Ogni anno, nella sola regione amazzonica, un'intera cultura indigena scompare.

La HFC lavora in collaborazione con altre organizzazioni e con gli abitanti della foresta tropicale per conservare la diversità bioculturale, studiando e promuovendo programmi allo scopo di raggiungere i seguenti obiettivi:

- promuovere lo sviluppo sostenibile, favorendo l'uso delle foreste per l'estrazione di prodotti naturali, foreste che verrebbero altrimenti tagliate o trasformate in terreno agricolo

- addestrare gli abitanti della foresta nei metodi per la raccolta, identificazione e inventario delle risorse genetiche locali, usando metodi e processi tradizionali e non tradizionali

- creare e rafforzare le istituzioni indigene attraverso l'educazione e la comunicazione tra i gruppi e il mondo esterno

- legare i medici e i politici statunitensi e di tutto il mondo a iniziative che promuovono la salvaguardia e il benessere delle culture indigene e della foresta tropicale.

L'HFC ha in cantiere questi progetti:

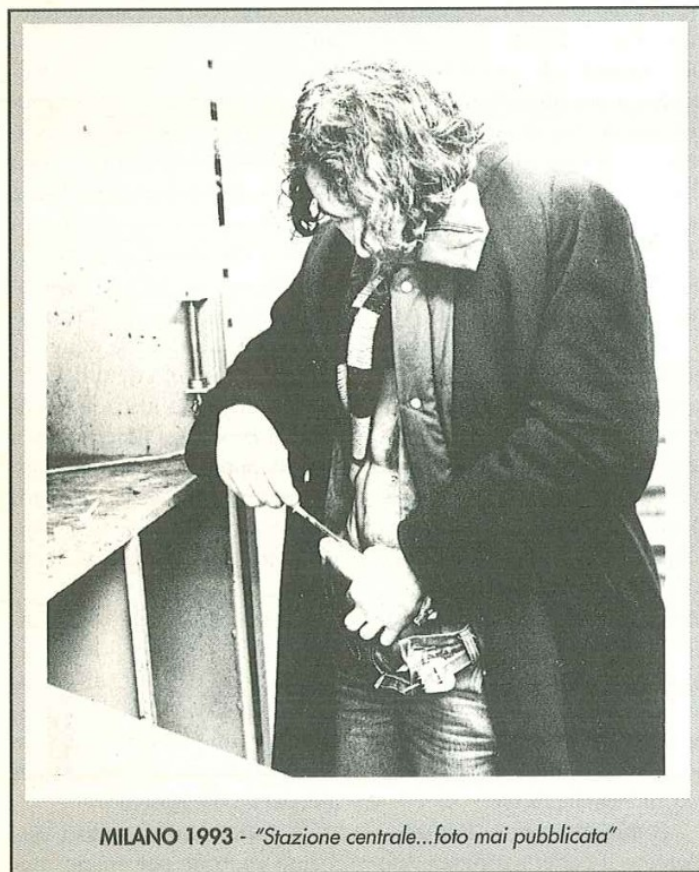
1. Donne-medicina - E' un programma per l'educazione e l'addestramento all'inventario biologico, paratassonomia e etnobotanica per donne nei paesi in via di sviluppo.

Il modo migliore per i paesi tropicali di salvaguardare la loro biodiversità è di capitalizzare sull'"oro verde" rappresentato dalle loro risorse biologiche. Ma a causa del debito crescente, dell'impovertimento del sistema

universitario e della mancanza di personale addestrato, i paesi "ricchi di geni" del Sud del mondo non sono in grado di raccogliere, identificare, inventariare e mantenere sotto controllo l'assetto biologico ospitato nelle loro foreste tropicali, assetto giudicato di grande valore dal Nord "povero di geni". Al Summit sulla Terra di Rio de Janeiro, l'inventario venne definito il primo passo nella conservazione della diversità biologica, ma pochi paesi ne dispongono. Lo screening viene di solito effettuato nei paesi sviluppati, ma incrementarne la pratica nei paesi in via di sviluppo offre molti incentivi. Esso può infatti generare posti di lavoro ed essere compatibile con i programmi di conservazione locali. I laboratori si troverebbero direttamente sul luogo, con tutta una serie di vantaggi nell'accuratezza dello studio. L'impiego delle conoscenze tradizionali nell'inventario, poi, porterebbe risparmio di tempo e denaro.

L'azione combinata delle conoscenze tradizionali sull'uso delle specie locali e delle tecnologie dei paesi sviluppati offre una potente metodologia per la scoperta di medicine e una ragione pragmatica per i paesi in via di sviluppo per difendere la loro biodiversità. Due sarebbero infatti i benefici in termini economici: potranno far pagare un prezzo ai paesi ricchi per la propria azione di "difesa del futuro biologico", evitando di essere obbligati, per risolvere il proprio debito estero, a ricorrere alle monoculture, all'allevamento, alla deforestazione; potranno imporre royalties sulla commercializzazione dei prodotti ottenuti.

Lo sviluppo di capacità tecniche sul luogo, attraverso l'addestramento a lavori quali la paratassonomia o il bioassessamento, producono incentivi di guadagno per le comunità dislo-



MILANO 1993 - "Stazione centrale...foto mai pubblicata"

cate nei pressi delle risorse biologiche e in grado di proteggere al meglio le riserve. Ma l'impatto ecologico è utilizzato al meglio se le opportunità di addestramento, insegnamento e impiego sono riservate alle donne. Esistono dati che dimostrano come le donne che hanno la possibilità di scegliere tra avere un lavoro o avere un altro figlio, scelgono generalmente la prima opzione, alleggerendo in modo effettivo la pressione della popolazione sulle risorse naturali. Eppure ci sono pochi programmi che offrono questa opportunità specificamente alle donne.

2. Terra Nova - Un progetto per creare e sostenere una riserva etnobiomedica per la Associazione dei Guaritori Tradizionali del Belize.

Il governo del Belize ha designato una zona ampia 3.000 acri per la creazione della prima riserva etnobiomedica di piante mondiale, da gestirsi dall'Associazione dei Guaritori Tradizionali. La terra, chiamata Terra Nova e situata nel distretto del Cayo, ha il terreno ideale per molti tipi di medicine. La riserva sarà un'"infermeria" per molte specie "orfane" - piante medicinali salvate dai bulldozer e trapiantate in un'area sicura - così come un mezzo per addestrare e tramandare l'eredità della foresta che guarisce alle generazioni future di guaritori.

3. La scuola di pittura amazzonica di Usko-Ayar - Un progetto per accrescere la conoscenza della flora, della fauna e della cultura dell'Amazzonia peruviana attraverso l'educazione artistica dei suoi bambini.

Nella scuola di Pucallpa, in Perù, che è molto più di una semplice scuola d'arte, i bambini imparano a conoscere se stessi, la propria cultura, il mondo naturale dell'Amazzonia, rafforzando così la propria identità culturale. Gli studenti imparano il nome e l'impiego delle piante

della foresta e raccolgono i miti e le tradizioni dei propri antenati. Da quando la scuola fu fondata, nel 1988, è stata frequentata da più di 600 bambini figli di contadini della zona del fiume Ucayali. La scuola Usko Ayar, che significa "Principe spirituale" in lingua quechua, è gratuita e offre supporto per gli studenti più promettenti.

4. Il premio Irchard Evans Schultes - E' un premio annuale internazionale per un individuo o un'organizzazione che ha contribuito in modo pregnante nel campo dell'etnobotanica o dei problemi delle popolazioni indigene collegati con l'etnobotanica.

L'etnobotanica si occupa dei rapporti tra gli esseri umani e le risorse della flora. Incrocia interdisciplinariamente l'antropologia, la botanica, l'ecologia, l'economia, la medicina e altre discipline. L'HFC offrirà un premio annuale a uno scienziato, medico o organizzazione che si è segnalato in modo particolare in questo settore, premio che porta il nome di Richard Evans Schultes, considerato il padre dell'etnobotanica. Nelle parole di Schultes: "La capacità delle popolazioni aborigene nell'imparare le proprietà delle piante deve essere il risultato di una lunga e intima associazione, e assoluta dipendenza, con la vegetazione dell'ambiente. Queste conoscenze dei nativi richiedono una attenta e critica considerazione da parte dei metodi scientifici moderni. Se i ricercatori fitochimici devono investigare a caso 80.000 specie di piante amazzoniche, questa impresa potrebbe non essere mai portata a termine. Il concentrarsi all'inizio su quelle specie con cui la gente ha convissuto e che ha sperimentato per millenni, offre una scorciatoia per la scoperta di nuovi e utili prodotti medicinali e industriali."

c.i.

Finalmente anche in Italia...
sarà possibile vedere il film-documentario

LA FABBRICA DEL CONSENSO

Due ore e quaranta di interviste fatte a Noam Chomsky sulla presenza dei media nella vita quotidiana, su informazione/non informazione che stampa - televisione - radio ci propinano ogni giorno. Puntualmente come un documentario, appassionante come un film, il video segnala come sottrarsi almeno in parte a questi condizionamenti, tenendo sveglio quel senso critico di cui ogni persona è dotata.

Lo si può noleggiare telefonando al sig. Lentati - Politecne cinematografica - tel. 02/33605000.

"MODELLO LA PAZ"

Nonostante il freddo intenso dell'inverno andino, da Huaraco in Bolivia, oggi partono regolarmente gli ortaggi freschi per il mercato di La Paz.

Huaraco (4.200 m. sul mare) è una piccola comunità contadina delle Ande boliviane che viveva, fino al 1987 ai limiti della sopravvivenza. Nel dicembre di quell'anno il COSV, organismo non governativo di cooperazione internazionale, ha avviato un progetto per migliorare le condizioni di vita di quella comunità. Attraverso l'inserimento di 2 volontari, un agronomo e una nutrizionista, il progetto ha realizzato opere e attività capaci di soddisfare i bisogni primari della popolazione.

Con l'utilizzo di tecnologie adeguate alle condizioni dell'economia contadina di sussistenza sono state costruite serre per le coltivazioni di ortaggi e legumi, è stato realizzato un acquedotto per il consumo domestico e agricolo dell'acqua, sono state migliorate le condizioni del suolo per diversificare la produzione agricola e rendere così l'alimentazione varia e completa, una intensa opera di riforestazione della zona ha infine permesso la salvaguardia del patrimonio ambientale locale.

Il miglioramento, l'ampliamento e il corretto sfruttamento

sia dei prodotti della terra sia delle risorse idriche ha inciso in modo significativo sulla qualità della vita degli abitanti di Huaraco. L'utilizzo di acqua potabile per usi domestici e una precisa educazione all'igiene (alimentare, ambientale, personale) ha notevolmente diminuito il rischio di malattie spesso gravi. La diversificazione della produzione agricola ha migliorato un'alimentazione basata su pochi prodotti scarsamente nutritivi, e ha introdotto nuove tecnologie in grado non solo di soddisfare i bisogni della comunità ma di rendere commerciabili e competitivi sul mercato i prodotti coltivati nelle serre. La creazione di alcune infrastrutture come l'officina, la falegnameria e la stalla, che sono diventate a tutti gli effetti dei servizi (indispensabili in una comunità contadina) accessibili a tutta la popolazione, hanno modificato positivamente i rapporti sociali e migliorato le condizioni di vita della popolazione interessata.

L'insieme di micro realizzazioni come i serbatoi d'acqua e i pozzi danno elementi di garanzia e sicurezza all'intera Comunità da sempre condizionata da problemi legati alla siccità per tutte le attività agricole.

L'intervento è stato l'elemento centrale per creare rap-



UN PROGRAMMA DI MANI TESE NEL BURKINA

porti di solidarietà tra differenti soggetti.

Si sono sviluppate poi alcune attività che hanno avvicinato Istituti Universitari di La Paz alla realtà contadina, favorendo l'integrazione di programmi di insegnamento con la ricerca e le applicazioni pratiche per trovare, insieme alla comunità, soluzioni adeguate, capaci di migliorare le condizioni di vita in campo rurale. Sono maturati negli anni rapporti di grande solidarietà anche tra gli abitanti di Huaraco e i contadini appartenenti ad altre comunità che esprimevano bisogni e richieste analoghe per la soluzione dei loro problemi. Huaraco è diventato così un esempio di cooperazione capace di proporre soluzioni alternative a situazioni di incertezze e fallimenti.

Il progetto "Modello La Paz" è considerato un modello che può essere ripetuto e moltiplicato soprattutto nelle zone rurali dell'Altopiano Andino.

Oggi, non solo tutte le attività avviate proseguono, ma in molti casi ne sono sorte di nuove direttamente collegabili all'impatto creato da questo progetto.

Si può quindi sostenere che a fronte di un investimento minimo, il progetto "Modello La Paz" di Huaraco, attraverso la

mobilitazione di risorse locali, ha prodotto risultati dieci volte superiori all'investimento iniziale.

La collaborazione tra comunità, università e volontariato ha inoltre consentito il recupero e l'adeguamento di antiche tecniche (irrigazione e coltivazione) risalenti addirittura all'epoca precolombiana degli aymara e che si sono dimostrate ancora utili ai bisogni degli agricoltori.

Anche la valorizzazione della medicina tradizionale, esercitata attraverso l'uso di piante officinali coltivate nelle serre, ha sviluppato nella comunità di Huaraco un nuovo settore commerciale e di scambio. Questo tipo di progetto, articolato su diversi settori di produzione, rende meno vulnerabile la comunità rurale altrimenti compressa nella trappola della monocoltura che in queste zone si riversa quasi esclusivamente nella produzione della coca.

Modelli di sviluppo rurale integrato e diversificato, come quello di Huaraco, potrebbero essere risposte adeguate alla complessità dei bisogni di popolazioni altrimenti condannate dalla miseria al ricatto, sempre più violento, del narcotraffico e della monocoltura della coca.

a. b.

Nel 1991-92 Mani Tese ha realizzato nel Burkina Faso (ex Alto Volta) un programma per la diffusione delle tecniche di difesa dei suoli e di fabbricazione di fertilizzante organico DRS-Compostin. Animatore T. Kaboré, che aveva osservato verso la metà degli anni Ottanta: "...dopo il mio rientro in Burkina, sono stato colpito dalla preoccupante situazione della stagione agricola, in quel momento in piena attività. Sarebbero bastati ancora tre o quattro giorni di pioggia per consentire la maturazione della spighe di miglio, ma queste piogge non sono mai arrivate.

"L'improvvisa interruzione della stagione delle piogge portò i contadini a un altro anno di carenze alimentari. Per le mie esperienze nel campo dell'agricoltura biologica, sapevo che i cereali coltivati in campi con l'aggiunta di composta organica, non solo danno un raccolto maggiore ma, essendo le piante più forti perché meglio radicate e con la composta che trattiene l'umidità, resistono meglio alla siccità".

Dopo il suo rientro nel Burkina, Kaboré fece l'esperienza della fattoria sperimentale agrobiologica di Gorom-Gorom, nell'estremo nord del paese, esperienza che confermò le premesse con risultati positivi ottenuti dai contadini formati. L'opinione di Kaboré era che a fronte di una tale situazione si sarebbe dovuto prevedere nel programma agricolo del paese, per almeno tre anni, l'introduzione delle tecniche DRS-compost. In effetti i contadini incontrati presso i Groupements Villageois (GV) per altri progetti di Mani Tese, diedero una risposta positiva a questa proposta.

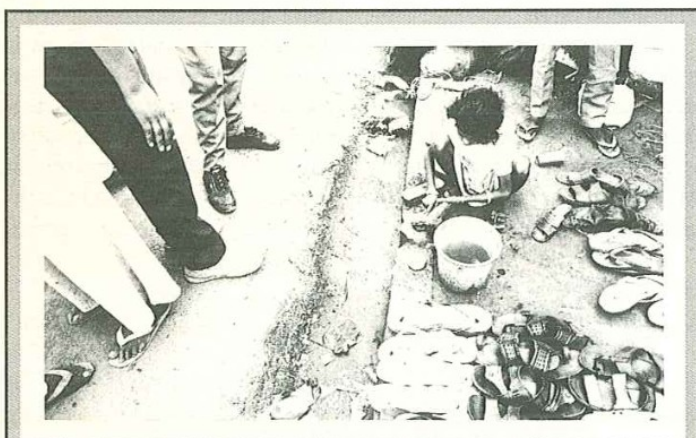
La richiesta arrivò da tre zone situate nel cuore dell'altipiano Mossi, nella parte semiarida del Burkina, ove si hanno ricorrenti fenomeni di siccità, ma in cui i suoli non sono completamente rovinati come quelli del nord-Sahel, quindi esistono concrete possibilità di recuperare le terre con i sistemi di lotta antierosiva e di concimazione organica.

Sono zone dove i contadini hanno già capito l'importanza di non bruciare le alte erbe e in cui prevalgono l'agricoltura e l'allevamento ma esiste anche un po' di artigianato. Gli abitanti sono di etnia Mossi, agricoltori e allevatori. In tali zone esisteva già in embrione un progetto di DRS-Compost (Défense et Restauration des Sols) che ha suscitato interesse presso i GV poi coinvolti nel presente progetto.

Alcuni GV avevano inoltre già beneficiato o stavano beneficiando di progetti Mani Tese e i responsabili locali erano conosciuti. In tali casi, il progetto andava a integrare quelli già realizzati o in corso di realizzazione, in un'ottica di continuità.

I beneficiari diretti del progetto furono 2.100 contadini, divisi in 70 gruppi di villaggio (30 contadini per GV) distribuiti nei villaggi delle zone interessate. A loro il progetto intendeva fornire un sapere tecnico semplice e adatto alle loro condizioni di vita, più un piccolo equipaggiamento leggero tale da consentire, dopo la formazione, di realizzare le dighette. Beneficiari indiretti erano tutti gli abitanti dei villaggi interessati, circa 50.000 persone.

Obbiettivi del progetto: vulgarizzare le tecniche DRS-Compost fra i contadini del Burkina e fornire loro quel minimo di attrezzi per metterle in



BOMBAY 1991 - "Lustraciabatte"

pratica nei loro villaggi; fermare l'emigrazione dei giovani verso la città e la Costa d'Avorio; formare due nuovi contadini per anno da parte di ogni contadino formato. I contadini erano selezionati sulla base delle loro motivazioni e del loro dinamismo dagli stessi GV e dai tecnici del CRPA

Come già detto, il progetto prevedeva la formazione a livello di villaggio nell'arco di due anni di 30 contadini per GV, col compito di trasmettere ciò che apprendevano al resto della popolazione.

I corsi di formazione si tennero nei villaggi, nella sale riunioni o ...sotto un albero: in tal modo si economizzava sulle spese di trasporto e i beneficiari della formazione restavano nel contesto in cui vivevano, nelle condizioni di acqua, attrezzi di lavoro disponibili, davanti alle loro case e seguendo corsi tenuti nella loro lingua.

Ogni sessione durava 4 giorni. Una prima fase di sensibilizzazione, di conoscenza dell'ambiente e identificazione dei campi; una seconda fase teorica sul DRS Compost, una terza fase pratica con fabbricazione delle dighette e del compost.

Un ruolo importante per motivare i contadini formati lo ebbero le visite al villaggio di Tamsè, dove risiedevano Sawadogo Maliki e Ouedraogo Baséné, due contadini formati a Gorom-Gorom da Kaboré nel 1987, nei cui campi e nei cui granai sono evidenti i risultati di alcuni anni di lavoro svolto applicando le tecniche di Difesa e Risanamento dei Suoli (DRS) e della composta organica.

Mezzi pedagogici: il fascicolo *La tecnica del compostaggio aerobico* di Kaboré, in francese, poi tradotto in moré e distribuito a livello dei formatori e dei beneficiari come documento guida. Ad ogni GV fu fornita una piccola dotazione composta

di livelli da muratore, carrette, pale picconi, etc.

Il progetto prevedeva anche che fosse consegnato ad ogni gruppo formato un "quaderno DRS-Compost", nel quale annotare i nomi di tutti i contadini che nel tempo riceveranno la formazione, così da poter controllare la diffusione del processo e conoscere progressivamente il numero esatto di coloro che praticeranno le tecniche apprese. Risultati attesi

- recupero delle terre in via di insterimento;

- incremento del 100-200% dei rendimenti di produzione

- riduzione delle superfici da dedicare all'agricoltura (e quindi dei tempi di aratura)

- diffusione della pratica di stabulazione controllata degli animali, per ricavarvi letame, necessario a preparare la composta, con conseguenti vantaggi per un loro controllo alimentare e sanitario, e la riuscita di attività di rimboschimento e di difesa delle colture.

La formazione al DRS-Compost si proponeva di mostrare ai contadini come fosse possibile recuperare dei suoli ormai degradati, a causa dell'azione del sole e delle piogge torrenziali su un terreno privato della sua protezione vegetale a causa dell'aumento della popolazione e della diminuzione dei periodi di riposo dei terreni messi a coltura.

Le tecniche sono essenzialmente due, le dighette poste sulle curve di livello grazie a un livello ad acqua o da muratore, e la preparazione di composta organica secondo il sistema delle quattro fosse, che in due mesi consente, nel clima saheliano, di ottenere dell'ottimo concime organico.

Questo approccio trova numerose giustificazioni. In primo luogo, le tecniche sono estremamente semplici e sono proposte migliorate di tecniche già tradi-

zionalmente applicate e cadute in disuso con l'introduzione di tecnologie occidentali.

Il concime organico di produzione locale non ha alcun costo, né per il contadino (salvo il lavoro, naturalmente) né per la bilancia dei pagamenti del Burkina.

Il concime chimico è di importazione, con effetti negativi per l'economia del paese, inoltre, utilizzato da solo come viene normalmente insegnato, su suoli poveri di materia organica, ha l'effetto di renderli improduttivi nel giro di alcuni anni.

Nei due anni di progetto sono stati formati 70 gruppi di villaggio, 41 maschili e 29 femminili. Ogni gruppo era formato da 30 persone, per un totale di 2100 tra donne e uomini in 43 villaggi.

In un villaggio -Bangrè- sono state formate 90 persone, divise in due gruppi femminili e uno maschile. In altri 25 villaggi il progetto ha interessato sia il gruppo maschile che quello femminile. Nei rimanenti 17 villaggi dove è stato formato un solo gruppo, in 15 casi si è trattato del gruppo maschile e solo in due del gruppo femminile.

Come previsto nel progetto, la responsabilità del proseguimento dell'azione è degli stessi gruppi beneficiari, supervisionati dagli agenti dei servizi tecnici di sviluppo rurale.

Periodicamente il responsabile del progetto visita, sia pure in modo non sistematico, alcuni dei villaggi, coinvolti in altre microrealizzazioni finanziate da Mani Tese (mulini, pozzi, orticoltura, piccolo allevamento).

Tali attività non sono strettamente legate al progetto DRS-Compost, ma l'impegno dimo-

strato da alcuni gruppi in questo programma è per noi una garanzia nel caso di altre richieste.

Per quanto riguarda i benefici del programma, il rendimento delle colture ha superato le previsioni iniziali (del 100-200%) in quanto nelle relazioni dei responsabili in loco del progetto si parla di incrementi tra il 300% e il 600%.

Tali dati si riferiscono però solo ad alcuni contadini, e andranno quindi verificati con un campione più ampio.

Vanno verificati anche gli altri aspetti previsti: effettivo contenimento dell'erosione e recupero della fertilità dei suoli; contenimento delle terre da dedicare alle attività agricole; effettiva diffusione della stabulazione controllata degli animali; verifica dell'impegno della formazione di due altri contadini da parte di ogni contadino formato e utilizzo del quaderno "DRS-Compost".

Per quanto riguarda il radicamento socio-culturale sembra che la popolazione abbia integrato nel proprio bagaglio tecnico le tecniche proposte. Questo va però verificato con i contadini, soprattutto con le donne in un'ottica di genere, verificando il loro ruolo anche nei gruppi maschili, visto il fabbisogno di acqua per la preparazione del compost, l'approvvigionamento della quale è tradizionalmente affidato alle donne. Non va inoltre sottovalutato il minor numero di gruppi femminili formati rispetto a quelli maschili, e che in 15 villaggi è stato formato solo il gruppo maschile, mentre soltanto in due solo quello femminile.

Rielaborazione redazionale di una relazione fornita da Mani Tese, Milano

Paese: Burkina Faso
Luogo: Nanoro, Goundi, Ziniaré
Responsabile: T.Kaboré, animatori CRPA
Importo: 279.000.000 Lit.
Durata: 2 anni (1991-92)



Il Comitato Golfo, che ha avuto fra i suoi promotori padre Ernesto Balducci, si è costituito nel 1991 in collegamento col Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nel Golfo di Ramsey Clark. Fra i suoi scopi primari c'è l'informazione, attraverso rassegne stampa, video, convegni di studio (Roma - Napoli 1992; Ginevra -

Atene - Firenze 1993) sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di difesa italiano. Dal marzo 1993 pubblica "Guerre & Pace". E' fra i promotori delle campagne internazionali contro gli embarghi e contro le mine, del controvertice di Napoli e del progetto per una convezione pacifista.

L'iscrizione annua (L. 50.000, sostenitore 100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più) dà diritto a partecipare alle assemblee dei soci, a ricevere gratuitamente Guerre&Pace e allo sconto del 20% sui materiali del Comitato.

Per gli iscritti straordinari tutte le pubblicazioni sono gratuite.

MONDIALIZZIAMO LA RESISTENZA

dossier per conoscere il G7

Instant Book del Cerchio dei popoli

Uno strumento di pensiero critico, una testimonianza di saperi di opposizione accomunati dal rifiuto dell'idea stessa che un pugno di paesi ricchi si arroghi il diritto di decidere le sorti del mondo intero, come debbano vivere e perfino se devono sopravvivere interi popoli.

Inediti di D. Barkin, T. Belasuriya, W. Bello, S. Cunningham, B. Rau, H. Campodonico, F. Houtart, S. Inayatullah, D. Korten, R. Nasti, GF. Pignataro, S. Minolfi. A cura G. Poole.

*Richiedere a Multimedia edizioni,
C.P. 125, 84100 Salerno, tel. 089/951621, fax 227001,
o versare sul c.c.p. 17993841 specificando
il titolo nella causale.*

MADRID

26 settembre/1 ottobre 1994

Forum alternativo

LE ALTRE VOCI DEL PIANETA

**nel quadro della campagna "50 anni bastano!"
contro FMI e BM**

Una settimana di incontri con studiosi e con movimenti di tutto il mondo su impatti sociali e ambientali dei SAP, sulle direttive della Banca Mondiale, il NAFTA e le politiche commerciali, il rapporto Nord/Sud, lo "sviluppo".

*Per adesione, partecipazione, informazioni:
Comm. organizzatrice, Campomanes 13 - 28013 Madrid,
tel. 0034/1/5590334, fax 5717108;
o Sodepaz - c/o Pizarro, 5 - 28004 Madrid,
tel. 0034/1/5228091, fax 5233832*

*Un gruppo di pacifisti aderenti al Comitato Golfo
ha deciso di avviare una*

CAMPAGNA DI SOLIDARIETA' COL POPOLO DEL KURDISTAN TURCO

iniziando a tal fine da un **viaggio di conoscenza**
che dovrebbe svolgersi nel mese di **agosto**
(costo preventivato 1 milione ca di viaggio aereo
+ 300.000 ca vitto e alloggio)

*Per informazioni, accordi ecc.:
MARIO MONTAGNANI
tel. 0331/930384 - fax 0331/913040*



Economia di guerra



Economia di pace

3 - Quando l'economia uccide (Walter Peruzzi)

6/11 - Programmi d'Aggiustamento Strutturale. SAP e neocolonialismo economico (Tissa Belasuriya) - Scheda: La teologia dello sviluppo della Banca Mondiale (Susan George) - SAP. Il vero obiettivo

12/14 - Russia. Dopo la terapia FMI, economia nel baratro (Giuseppe Gozzini)

14/16 - Medio Oriente. Il gioco della Siria (Antonio Barillari) - Scheda: Dietro l'accordo Israele-OLP (a.b.)

16/18 - Africa subsahariana. La dipendenza dai SAP (Luisa Degiampietro) - Scheda: Il caso della Somalia (l.b.)

18/20 - Centroamerica. Aggiustamento strutturale come bastone d'appoggio (e.m.) - Scheda: Brasile. Come gestire l'esclusione (a.u.)

21/26 - Donne e sviluppo. Bianco, occidentale e patriarcale (Floriana Lipparini) - Scheda: Dalla Dichiarazione delle donne a Rio - Alcuni dati

27/29 - Area del Pacifico. Il Piano del popolo per il XXI secolo (Edoarda Masi)

30/32 - Africa. Le speranze deluse della carta di Arusha (Floriana Lipparini)

33/34 - Centroamerica. Per una trasformazione equa (Raul Ruben)

35/38 - Per conservare la foresta (c.t.) - Modello La Paz (a.bo.) - Un programma di Mani Tese nel Burkina

(segue da pagina 3)

po "sostenibile", diverso? Siamo ben coscienti che non esistono risposte globali forti a questa domanda ma solo progetti o movimenti parziali, anche contraddittori, e limitate sperimentazioni sul campo, alle quali è dedicata l'ultima parte del numero.

Non esiste, soprattutto, un movimento internazionale capace di avanzare proposte credibili e di imporle con lotte che uniscano pacifisti, lavoratori, operatori nel campo della cooperazione, forze politiche e vasti strati sociali. La costruzione di questo movimento di massa resta il problema più urgente, come ha sottolineato anche il recente seminario di Firenze "Nuovo ordine mondiale, 'sviluppo' e politica del lavoro" di cui alleghiamo gli atti e ci speriamo sia un ulteriore contributo alla riflessione.

Occasioni per estendere questa ricerca non mancheranno, nei prossimi mesi, in Italia e a livello internazionale. Mentre si conclude a Napoli il controvertice organizzato dalle associazioni italiane aderenti al Cerchio dei popoli, già si annuncia il Forum alternativo di Madrid, in cui confluiranno a fine settembre movimenti alternativi di tutto il mondo, per concludere la campagna "50 anni bastano!" contro il Fondo Monetario e la Banca Mondiale. E a metà ottobre daremo vita in Italia a una assemblea per la convenzione pacifista il cui obiettivo è di costruire un soggetto pacifista non chiuso su se stesso ma interlocutore degli altri movimenti e dei lavoratori nella lotta contro i diversi e intrecciati aspetti - economici, politici, militari - del Nuovo ordine mondiale.

Sollecitano a un serio impegno in questa direzione, fuori dalle secche del pacifismo tradizionale, i nuovi indirizzi di una politica italiana sempre più apertamente reazionaria, turbativa della pace e della solidarietà sociale, in un'Europa barricata contro gli immigrati e pronta a nuove somalie.

Walter Per